



BIBLIOTECA CLASSICA HOEPLIANA

VITTORIO ALFIERI

La vita, le rime

e altri scritti minori



MILANO - ULRICO HOEPLI - EDITORE

V. ALFIERI

La vita
le rime

e altri
scritti minori

A CURA DI

M. SCHERILLO



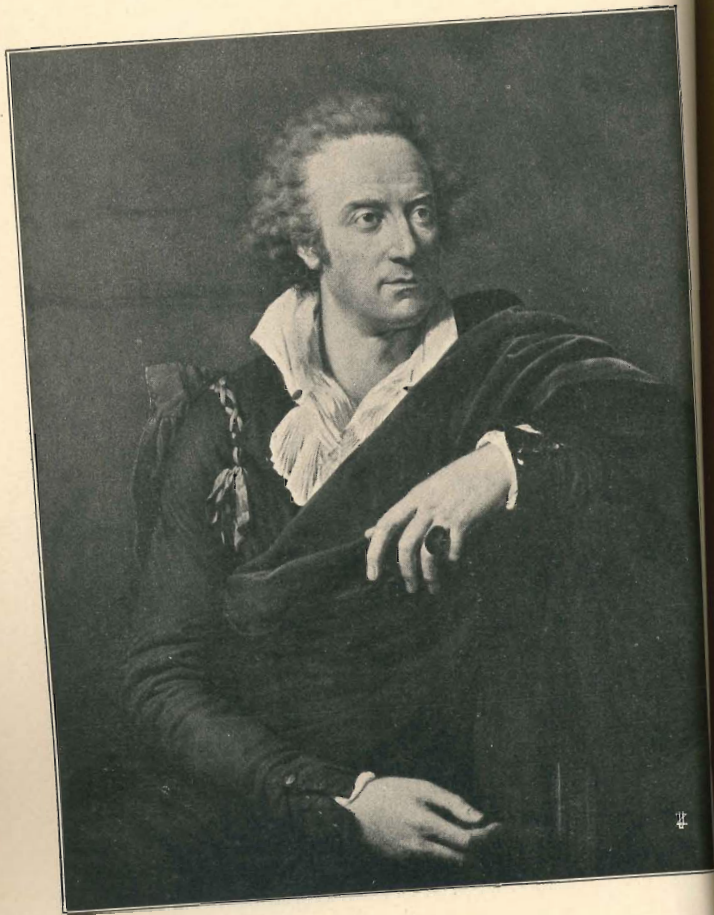
U. HOEPLI
Editore Libreria della Real Casa
MILANO

1924

125

T. J. Merton.

Oct. 1933.



VITTORIO ALFIERI

Ritratto da Francesco Saverio Fabre. Nella R. Galleria degli Uffizi, a Firenze.

VITTORIO ALFIERI

LA VITA, LE RIME

E ALTRI SCRITTI MINORI

A CURA DI

MICHELE SCHERILLO.

Con quattro illustrazioni.



ULRICO HOEPLI

EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1917

troverà forse nè tanto risibile nè tanto puerile quanto ella pare.

Da questi sì fatti effetti d'amore ignoto intieramente a me stesso, ma pure tanto operante nella mia fantasia, nasceva, per quanto ora credo, quell'umor malinconico, che a poco a poco si insignoriva di me, e dominava poi sempre su tutte le altre qualità dell'indole mia. Tra i sette ed ott'anni, trovandomi un giorno in queste disposizioni malinconiche, occasionate forse anche dalla salute che era gracile anzi che no, visto uscire il maestro e il servitore, corsi fuori del mio salotto che posto a terreno riusciva in un secondo cortile dove eravi intorno intorno molt'erba. E' tosto mi posi a strapparne colle mani quanta ne veniva, e ponendomela in bocca a masticarne e ingojarne quanta più ne poteva, malgrado il sapore ostico ed amarissimo. Io avea sentito dire non so da chi, nè come, nè quando, che v'era un'erba detta cicuta che avvelenava e faceva morire; io non avea mai fatto pensiero di voler morire, e poco sapea quel che il morire si fosse; eppure seguendo così un non so quale istinto naturale misto di un dolore di cui m'era ignota la fonte, mi spinsi avidissimamente a mangiar di quell'erba, figurandomi che in essa vi dovesse anco essere della cicuta. Ma ributtato ¹ poi dalla insopportabile amarezza e crudità di un tal pascolo, e sentendomi provocato a dare di stomaco, fuggii nell'annesso giardino, dove non veduto da chi che sia mi liberai quasi interamente da tutta l'erba ingojata, e tornatome in camera me ne rimasi soletto e tacito con qualche doloruzzo di stomaco e di corpo. Tornò frattanto il maestro, che di nulla si avvide, ed io nulla dissi. Poco dopo si dovè andare in tavola, e mia madre vedendomi gli occhi gonfi e rossi, come sogliono rimanere dopo gli sforzi del vomito, domandò, insistendo, e volle assolutamente saper quel che fosse; ed oltre i comandi della madre mi andavano anche sempre più punzecchiando i dolori di corpo, sì ch'io non potea punto mangiare, e

¹ Respinto, disgustato.

parlar non voleva. Onde io sempre duro a tacere, ed a vedere di non mi scontorcere, la madre sempre dura ad interrogare e minacciarmi; finalmente osservandomi essa ben bene, e vedendomi in atto di patire, e poi le labbra verdiccie, che io non avea pensato di risciaquar-mele, spaventatasi molto, ad un tratto si alza, si approssima a me, mi parla dell'insolito color delle labbra, m'incalza e sforza a rispondere, finchè vinto dal timore e dolore io tutto confesso piangendo. Mi vien dato subito un qualche leggiero rimedio, e nessun altro male ne segue, fuorchè per più giorni fui rinchiuso in camera per gastigo; e quindi nuovo pascolo e fomento all'umor malinconico.

CAPITOLO QUARTO.

SVILUPPO DELL'INDOLE INDICATO DA VARJ FATTARELLI.

natura
L'indole, che io andava intanto manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido, per lo più; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo; e quasi sempre negli estremi contrarj: ostinato e restio contro la forza; pieghevoleissimo agli avvisi amorrevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso.

Ma, per meglio dar conto ad altrui e a me stesso di quelle qualità primitive che la natura mi avea improntate nell'animo, fra molte sciocche istoriette accadutemi in quella prima età, ne allegherò due o tre di cui mi ricordo benissimo, e che ritrarranno al vivo il mio carattere. Di quanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo, assetto che nasconde quasi interamente i capelli ¹.

¹ Si adoperava perchè i capelli non s'arruffassero.

ivi per la prima volta l'utilissima gara dell'emulazione, a competenza di alcuni altri anche maggiori di me per età, ricevuto poi un nuovo esame nel novembre, fui assunto alla classe di terza. Era il Maestro di quella un certo don Degiovanni; prete, di forse minor dottrina del mio buono Ivaldi; e che aveva inoltre assai minore affetto e sollecitudine per i fatti miei, dovendo egli badare alla meglio, e badandovi alla peggio, a quindici, o sedici suoi scolari, che tanti ne avea.

Tirandomi così innanzi in quella scofuccia, asino, fra asini, e sotto un asino, io vi spiegava il Cornelio Nipote, alcune egloghe di Virgilio, e simili: vi si facevano certi temi sguajati e sciocchissimi; talchè in ogni altro collegio di scuole ben dirette, quella sarebbe stata al più più una pessima Quarta. Io non era mai l'ultimo fra i compagni; l'emulazione mi spronava finchè avessi o superato o agguagliato quel giovine che passava per il primo; ma pervenuto poi io al primato, tosto mi rintiepidiva e cadea nel torpore. Ed era io forse scusabile, in quanto nulla poteva agguagliarsi alla noja e insipidità di così fatti studj. Si traducevano le *Vite* di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero stati quegli uomini di cui si traducevan le vite, nè dove fossero i loro paesi, nè in quali tempi nè in quali governi vivessero, nè cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse; nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava. Erano insomma dei vergognosissimi perdigiorni¹; non c'invigilando nessuno; o chi lo faceva, nulla intendendovi. Ed ecco in qual modo si viene a tradire senza rimedio la gioventù.

Passato quasi che tutto l'anno 1759 in simili studj, verso il novembre fui promosso all'Umanità. Il maestro di essa, don Amatis, era un prete di molto ingegno e sagacità, e di sufficiente dottrina. Sotto di questo, io feci

¹ Quegli studi mal fatti ci facevano perdere vergognosamente un tempo che sarebbe stato prezioso per la nostra educazione.

assai maggiore profitto; e per quanto quel metodo di mal intesi studj lo comportasse, mi rinforzai bastantemente nella lingua latina. L'emulazione mi si accrebbe, per l'incontro di un giovine che competevo con me nel fare il tema; ed alcuna volta mi superava; ma vieppiù poi mi vinceva sempre negli esercizi della memoria, recitando egli sino a 600 versi delle *Georgiche* di Virgilio d'un fiato, senza sbagliare una sillaba, e non potendo io arrivare neppure a 400, ed anche non bene; cosa, di cui mi angustiava moltissimo. E per quanto mi vo ora ricordando dei moti del mio animo in quelle battaglie puerili, mi pare che la mia indole non fosse di cattiva natura; perchè nell'atto dell'essere vinto da quei dugento versi di più, io mi sentiva bensì soffocar dalla collera, e spesso prorompeva in un dirottissimo pianto, e talvolta anche in atrocissime ingiurie contro al rivale; ma pure poi, o sia ch'egli si fosse migliore di me, o ch'io mi placassi non so come, essendo noi di forza di mano uguali all'incirca, non ci disputavamo però quasi mai, e sul totale eramo quasi amici. Io credo, che la mia non piccola ambizioncella ritrovasse consolazione e compenso dell'inferiorità della memoria, nel premio del tema¹, che quasi sempre era mio; ed inoltre, io non gli poteva portar odio, perchè egli era bellissimo; ed io, anche senza secondi fini, sempre sono stato assai propenso per la bellezza, sì degli animali che degli uomini, e d'ogni cosa; a segno che la bellezza per alcun tempo nella mia mente preoccupa il giudizio, e pregiudica spesso al vero.

In tutto quell'anno dell'Umanità, i miei costumi si conservarono ancora innocenti e purissimi; se non in quanto la natura da se stessa, senza ch'io nulla sapessi, me li andava pure sturbando. Mi capitò in quell'anno alle mani, e non mi posso ricordare il come, un Ariosto, l'opere tutte in quattro tometti. Non lo comprai certo, perchè danari non avea; non lo rubai, perchè delle cose rubate ho conservata memoria vivissima: ho un certo barlume,

¹ Nella gara pel componimento in latino.

begli anni non imparando quasi che nulla, e deteriorando di giorno in giorno in salute; a tal segno, ch'essendo sempre infermiccio, e piagato or qua or là in varie parti del corpo, io era fatto lo scherno continuo dei compagni, che mi denominavano col gentilissimo titolo di carogna; ed i più spiritosi ed umani ci aggiungevano anco l'epiteto di fradicia. Quello stato di salute mi cagionava delle fierissime malinconie, e quindi si radicava in me sempre più l'amore della solitudine. Nell'anno 1760 passai con tutto ciò in Rettorica, perchè quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di rettorica trovandosi essere assai meno abile di quello d'Umanità, benchè ci spiegasse l'*Eneide*, e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell'intelligenza della lingua latina. Ma pure, poichè io non era l'ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell'anno di pretesa rettorica, mi venne fatto di recuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l'era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare, il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l'avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne avea levato uno; e così mi riuscì in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure riandando quei tempi fra me, che da quella ricupera- zione in poi, non lo lessi quasi più niente; e le due ragioni, (oltre forse quella della poca salute che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell'intenderlo piuttosto accresciuta che scemata (vedi rettorico!), e l'altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso,

perchè contraria al vero, e distruggitrice dell'effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppure come, l'*Eneide* dell'Annibal Caro, e la lessi con avidità e furore più d'una volta, appassionandomi molto per Turno, e Camilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva indietro nel mio latino. Di nessun altro poi de' poeti nostri aveva io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il *Catone*, l'*Artaserse*, l'*Olimpiade*, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'Opera di questo, o di quel carnevale. E queste mi diletta- vano sommamente; fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo; e più noja ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitavano anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggiamento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre.

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore di età, e di forze, e di asinità ancor più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazione, o versi ecc.; ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento: Se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ben cucite, ed ottimamente rimbalzanti; se tu non me lo vuoi fare, ti do due scappellotti; ed alzava in ciò dire la prepotente sua

mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo faceva fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; più ancora perchè la natura mia era di esser poco comunicativo, che non per la paura che avessi di quel Ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatto molte composizioni, e sazio di tante palle, e nojato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam*, e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d'asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece più lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola: nessuno però dubitava ch'io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione, da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora sugli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai sin da allora, che la vicendevoles paura era quella che governava il mondo ¹.

Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato quell'anno di Rettorica, chiamato poi al solito esame fui giudicato capace di entrare in Filosofia. Gli studj di codesta filosofia si facevano fuori dell'Accademia, nella vicina uni-

¹ *Della Tirannide*, I, 3: « Disse il dotto Montesquieu, che base e molla della monarchia ella era l'onore. Non conoscendo io, e non credendo a codesta ideale monarchia, dico, e spero di provare, che base e molla della tirannide, ella è la sola paura ».

versità, dove si andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di geometria; il giorno, quella di filosofia, o sia logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto più, che mi collocava già quasi nella classe detta dei Grandi; oltre poi il piacevolissimo balocco dell'uscire di casa due volte il giorno; il che poi ci somministrava spesso l'occasione di fare delle scorsarelle per le strade della città così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno. Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei grandi fra' quali era sceso nella galleria del secondo appartamento, quella mia inferiorità di statura, di età e di forze mi prestava per l'appunto più animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, e anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria, e non d'altro; perchè a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per se stessa, ed avvilluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri d'Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti, nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal cattedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; nè altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica

filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perchè lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concessero finalmente in quest'anno di filosofia di poter dormire fino alle sette, in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle 7 e mezzo.

CAPITOLO QUINTO.

VARIE INSULSE VICENDE, SU LO STESSO ANDAMENTO DEL PRECEDENTE.

Nell'inverno di quell'anno 1762, il mio zio, il governatore di Cuneo, tornò per alcuni mesi in Torino; e vistomi così tiscuzzo, mi ottenne anche alcuni piccoli privilegj quanto al mangiare un po' meglio, cioè più sanamente. Il che aggiunto ad alquanto più dissipazione¹ che mi procacciava quell'uscire ogni giorno di casa per andare all'università, e nei giorni di vacanza qualche prauzuccio dallo zio, e quel sonnetto periodico dei tre quarti d'ora nella scuola; tutto questo contribuì a rimpannucciarmi² un pochino, e cominciai allora a svilupparmi ed a crescere. Il mio zio pensò anche, come nostro tutore, di far venire in Torino la mia sorella carnale, Giulia, che era la sola di padre; e di porla nel monastero di Santa Croce, cavandola da quello di Sant'Anastasio in Asti, dove era stata per più di sei anni sotto gli auspici di una nostra zia, vedova del marchese Trotti, che vi si era riti-

¹ Svago, distrazione.

² Rinvigorirmi.

rata. La Giulietta cresceva in codesto monastero in Asti, ancor più ineducata di me; stante l'imperio assoluto, ch'ella si era usurpato su la buona zia, che non se ne poteva giovare in nessuna maniera, amandola molto, e guastandola moltissimo. La ragazza si avvicinava ai quindici anni, essendomi maggiore di due e più anni. E quell'età, nelle nostre contrade per lo più non è muta, ed altamente anzi già parla d'amore al facile e tenero cuore delle donzelle¹. Un qualche suo amoruccio, quale può aver luogo in un monastero, ancorchè fosse pure verso persone che convenientemente l'avrebbe potuta sposare, dispiacque allo zio, e lo determinò a farla venire in Torino; affidandola alla zia materna, monaca in Santa Croce. La vista di questa sorella, già da me tanto amata, come accennai, e che ora tanto era cresciuta in bellezza, mi rallegrò anche molto; e confortandomi il cuore e lo spirito, mi restitui anche molto in salute. E la compagnia, o per dir meglio il rivedere di tempo in tempo la sorella, mi riusciva tanto più grato, quanto mi pareva che io la sollevassi alcun poco dalla sua afflizione d'amore; essendo stata così divisa dal suo innamorato, che pure si ostinava in dire di volerlo assolutamente in isposo. Io andava dunque ottenendo dal mio custode Andrea, di visitare la mia sorella quasi tutte le domeniche e giovedì, che erano i nostri due giorni di riposo. E assai spesso io passava tutta la mia visita di un'ora e più, a pianger con essa alla grata; e quel piangere, pareva che mi giovasse moltissimo: sicchè io tornava sempre a casa più sollevato, benchè non lieto. Ed io, da quel filosofo ch'io m'era, le dava anche coraggio, e l'incitava a persistere in quella sua scelta; e che finalmente essa poi la spunterebbe con lo zio, che era quello che assolutamente vi si opponeva il più. Ma il tempo, che tanto opera anco su i più saldi petti, non tardò poi

¹ Nel *Decamerone* le ragazze vanno a marito per lo più a quindici anni, ma anche a quattordici, a dodici, e fino a undici anni! Cfr. della mia edizione, Milano, Hoepli, 1914, le pp. 114, 200, 251, 470, 527, 542, 594.

moltissimo a svolgere¹ quello di una giovanetta; e la lontananza, gl'impedimenti, le divagazioni, e oltre ogni cosa quella nuova educazione di gran lunga migliore della prima sotto la zia paterna, la guarirono e la consolarono dopo alcuni mesi.

Nelle vacanze di quell'anno di filosofia, mi toccò di andare per la prima volta al Teatro di Carignano, dove si davano le opere buffe. E questo fu un segnalato favore che mi volle fare lo zio architetto, che mi dovè albergare quella notte in casa sua: stante che codesto teatro non si poteva assolutamente combinare con le regole della nostra Accademia, per cui ogni individuo dev'essere restituito in casa al più tardi a mezz'ora di notte; e nessun altro teatro ci era permesso fuorchè quello del re, dove andavamo in corpo una volta per settimana nel solo carnevale. Quell'opera buffa ch'io ebbi dunque in sorte di sentire, mediante il sotterfugio del pietoso zio, che fece dire ai superiori che mi porterebbe per un giorno e una notte in una sua villa, era intitolata *Il Mercato di Malinmantile*, cantata dai migliori buffi d'Italia, il Carratoli, il Baglioni, e le di lui figlie; composta da uno dei più celebri maestri². Il brio, e la varietà di quella divina musica mi fece una profondissima impressione, lasciandomi per così dire un solco di armonia negli orecchi e nella immaginativa, ed agitandomi ogni più interna fibra, a tal segno che per più settimane io rimasi immerso in una malinconia straordinaria ma non dispiacevole³; dalla quale mi ridondava una totale svogliatezza e nausea per quei miei soliti studj, ma nel tempo stesso un singolarissimo bollore d'idee fantastiche, dietro alle quali avrei potuto far dei versi se avessi saputo farli, ed esprimere dei vivissimi affetti, se non fossi stato ignoto a me stesso ed a chi dicea di educarmi. E fu questa la prima volta che un tale

¹ A far rivolgere ad altri affetti.

² Da Giuseppe, nipote di Alessandro e forse figlio di Domenico Scarlatti. Il poeta era Carlo Goldoni.

³ Si ripensi al sonetto del 30 maggio 1798, composto « sotto Fiesole vagante »: *Malinconia dolcissima, che ognora.*

effetto cagionato in me dalla musica, mi si fece osservare, e mi restò lungamente impresso nella memoria, perch'egli fu assai maggiore d'ogni altro sentito prima. Ma andandomi poi ricordando dei miei carnovall, e di quelle poche recite dell'opera seria ch'io aveva sentite, e paragonandone gli effetti a quelli che ancora provo tuttavia, quando divezzatomi dal teatro ci ritorno dopo un certo intervallo, ritrovo sempre non vi essere il più potente e indomabile agitatore dell'animo, cuore, ed intelletto mio, di quel che lo siano i suoni tutti, e specialmente le voci di contralto e di donna. Nessuna cosa mi desta più affetti, e più varj, e terribili¹. E quasi tutte le mie tragedie sono state ideate da me o nell'atto del sentir musica, o poche ore dopo.

Essendo scorso così il mio primo anno di studj nell'università, nel quale si disse dai ripetitori (ed io non saprei nè come nè perchè) aver io studiato assai bene, ottenni dallo zio di Cuneo la licenza di venirlo trovare in codesta città per quindici giorni nel mese d'agosto. Questo viaggetto, da Torino a Cuneo per quella fertilissima ridente pianura del bel Piemonte, essendo il secondo ch'io faceva da che era al mondo, mi dilettò, e giovò moltissimo alla salute, perchè l'aria aperta ed il moto mi sono sempre stati elementi di vita. Ma il piacere di questo viaggio mi venne pure amareggiato non poco dall'esser costretto di farlo coi vetturini a passo a passo: io, che 4 o 5 anni prima, alla mia prima uscita di casa, aveva così rapidamente percorso quelle cinque poste che stanno tra Asti e Torino. Onde, mi pareva di essere tornato indietro invecchiando, e mi teneva molto avvilito di quella ignobile e gelida tardezza del passo d'asino di cui si andava; onde all'entrare in Carignano, Racconigi, Savigliano, ed in ogni anche minimo borguzzo, io mi rintuzzava² ben dentro nel più intimo del calessaccio, e chiudeva anche gli occhi per non vedere nè esser visto;

¹ Anche per questo, dunque, egli somigliava al suo Saul. Cfr. ZUMBINI, *Il Saul*, negli *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1906, p. 58 ss.

² Rincantucciava.

quasi che tutti mi dovessero conoscere per quello che avea altre volte corsa la posta con tanto brio, e sbeffarmi ora come condannato a sì umiliante lentezza. Erano eglino in me questi moti il prodotto d'un animo caldo e sublime, oppure leggiere e vanaglorioso? Non lo so; altri potrà giudicarlo dagli anni miei susseguenti. Ma so bene, che se io avessi avuto al fianco una qualche persona che avesse conosciuto il cuor dell'uomo in esteso, egli avrebbe forse potuto cavare fin da allora qualche cosa da me, con la potentissima molla dell'amore di lode e di gloria.

In quel mio breve soggiorno in Cuneo, io feci il primo sonetto, che non dirò mio, perchè egli era un rifrittume di versi o presi interi, o guastati, o riannestati insieme, dal Metastasio, e l'Ariosto, che erano stati i due soli poeti italiani di cui avessi un po' letto. Ma credo, che non vi fossero nè le rime debite, nè forse i piedi; stante che, benchè avessi fatti dei versi latini esametri, e pentametri, niuno però mi avea insegnato mai niuna regola del verso italiano. Per quanto io ci abbia fantasticato poi per ritornarmene in mente almeno uno o due versi, non mi è mai più stato possibile. Solamente so, ch'egli era in lode d'una signora che quel mio zio corteggiava, e che piaceva anche a me. Codesto sonetto, non poteva certamente esser altro che pessimo. Con tutto ciò mi venne lodato assai, e da quella signora, che non intendeva nulla, e da altri simili: onde io già già quasi mi credei un poeta. Ma lo zio, che era uomo militare, e severo, e che bastantemente notiziato ¹ delle cose storiche e politiche nulla intendeva nè curava di nessuna poesia, non incoraggi punto questa mia Musa nascente; e disapprovando anzi il sonetto e burlandosene mi disseccò tosto quella mia povera vena fin da radice; e non mi venne più voglia di poetare mai, sino all'età di 25 anni passati. Quanti o buoni o cattivi miei versi soffocò quel mio zio, insieme con quel mio sonettaccio primogenito!

¹ Informato.

A quella bestiale filosofia, succedè l'anno dopo lo studio della fisica, e dell'etica; distribuite parimente come le due altre scuole anteriori; la fisica la mattina, e la lezione di etica per far la siesta. La fisica un cotal poco allettavami; ma il continuo contrasto con la lingua latina, e la mia totale ignoranza della studiata geometria, erano impedimenti invincibili ai miei progressi. Onde con mia perpetua vergogna confesserò per amor del vero, che avendo io studiato un anno intero la fisica sotto il celebre padre Beccaria ¹, neppure una definizione me n'è rimasta in capo; e niente affatto so nè intendo del suo dottissimo corso su l'elettricità, ricco di tante nobilissime di lui scoperte. Ed al solito accadde qui come mi era accaduto in geometria, che per effetto di semplice memoria, io mi portava benissimo alle ripetizioni, e riscuoteva dai ripetitori più lode che biasimo. Ed in fatti, in quell'inverno del 1763 lo zio si propose di farmi un regaluccio; il che non m'era accaduto mai; e ciò, in premio di quel che gli veniva detto, che io studiava così bene. Questo regalo mi fu annunziato tre mesi prima con enfasi profetica dal servitore Andrea; dicendomi che egli sapeva di buon luogo che lo riceverei poi continuando a portarmi bene; ma non mi venne mai individuato ² cosa sarebbe.

Questa speranza indeterminata, ed ingranditami dalla fantasia, mi riaccese nello studio, e rinforzai molto la mia pappagallesca dottrina. Un giorno finalmente mi fu poi mostrato dal camerier dello zio, quel famoso regalo futuro; ed era una spada d'argento non mal lavorata. Me ne invogliai molto dopo averla veduta; e sempre la stava aspettando, parendomi di ben meritarsela; ma il dono non venne mai. Per quanto poi intesi, o combinai ³, in appresso, volevano che io la domandassi allo zio: ma quel mio carattere stesso, che tanti anni prima nella casa

¹ G. B. Beccaria da Mondovì, delle Scuole Pie.

² Specificato, indicato precisamente.

³ Compresi, coordinando i varii indizii.

suadere dell'intenzione, nè dell'effetto di un ornamento così bizzarro, e ridicolo, e contro la natura delle cose; poichè quando, o per malattia, o per briachezza, o per altra cagione, un viso umano dà in codesto sconcio rossore, tutti se lo nascondono potendo, o mostrandolo fanno ridere o si fan compatire. Codesti ceffi francesi mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza, e di ribrezzo per la parte femminile di quella nazione. L'altro ramo di disprezzo che germogliava in me per costoro, era nato, che imparando poi la geografia tanti anni dopo, e vedendo su la carta quella grandissima differenza di vastità e di popolazione che passava tra l'Inghilterra, o la Prussia e la Francia, e sentendo poi sempre dire dalle nuove di guerra, che i Francesi erano battuti e per mare e per terra, aggiuntevi poi quelle prime notizie avute sin dall'infanzia, che i Francesi erano stati padroni della città d'Asti più volte; e che in ultimo vi erano poi stati fatti prigionieri in numero di 6, o 7 mila e più, presi come dei vigliacchi senza far punto difesa, essendovisi portati, al solito, così arrogantemente e tiranicamente prima di esserne scacciati¹: queste diverse particolarità, riunite poi tutte, e poste sul viso di quel mio maestro di ballo, della di cui caricatura e ridicolezza parlai già sopra, mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa. E certamente, chi cercasse poi in se stesso maturo le cagioni radicali degli odj od amori diversi per gl'individui o per i corpi collettizj, o per i diversi popoli, ritroverebbe forse nella sua più acerba età i primi leggerissimi semi di tali affetti; e non molto maggiori, nè diversi da questi ch'io ho di me stesso allegati. Oh, picciola cosa è pur l'uomo!

¹ Il 7 marzo 1744, il presidio francese di Asti si arrese senza combattere all'esercito piemontese comandato dal barone di Lutran.

CAPITOLO SETTIMO.

MORTE DELLO ZIO PATERNO. LIBERAZIONE MIA PRIMA.
INGRESSO NEL PRIMO APPARTAMENTO DELL'ACCADEMIA.

Lo zio, dopo dieci mesi di soggiorno in Cagliari, vi morì. Egli era di circa 60 anni, ma di salute assai malandato, e sempre mi diceva prima di questa sua partenza per la Sardegna, che io non l'avrei più riveduto. Il mio affetto per lui era tiepidissima cosa; atteso che io di raddissimo lo avea veduto, e sempre mostratomisi severo, e duretto, ma non però mai ingiusto. Egli era un uomo stimabile per la sua rettitudine e coraggio: avea militato con distinzione; avea un carattere scolpito e fortissimo, e le qualità necessarie al ben comandare. Ebbe anche fama di molto ingegno, alquanto però soffocato da una erudizione disordinata, copiosa e loquacissima, spettante la storia sì moderna che antica. Io non fui dunque molto afflitto di questa morte lontana dagli occhi, e già preveduta da tutti gli amici suoi, e mediante la quale io acquistava quasi pienamente la mia libertà, con tutto il sufficiente patrimonio paterno accresciuto anche dall'eredità non piccola di questo zio. Le leggi del Piemonte all'età dei 14 anni liberano il pupillo dalla tutela, e lo sottopongono soltanto al curatore, che lasciandolo padrone dell'entrate sue annuali, non gli può impedire legalmente altra cosa che l'alienazione degli stabili. Questo nuovo mio stato di padrone del mio in età di 14 anni, mi innalzò dunque molto le corna, e mi fece con la fantasia spaziare assai per il vano. In quel frattempo mi era anche stato tolto il servitore ajo Andrea, per ordine del tutore; e giustamente, perchè costui si era dato sfrenatamente alle donne, al vino, e alle risse, ed era diventato un pessimo soggetto pel troppo ozio, e non avere chi lo invigilasse. A me avea sempre usato mali termini, e quando era briaco, cioè 4 o 5 giorni per settimana, mi batteva per anche, e sempre poi mi maltrattava; e in quelle spessissime malattie ch'io andava facendo, egli, datomi da mangiare

se n'andava, e mi lasciava chiuso in camera talvolta dal pranzo fino all'ora di cena: la qual cosa più d'ogni altra contribuiva a non farmi tornar sano, ed a triplicare in me quelle orribili malinconie che già avea sortite dal naturale mio temperamento ¹. Eppure, chi'l crederebbe? piansi e sospirai per la perdita di codest'Andrea più e più settimane; e non mi potendo opporre a chi giustamente voleva licenziarlo, e me l'avea levato d'attorno, durai poi per più mesi ad andarlo io visitare ² ogni giovedì e domenica, essendo egli inibito ³ di porre i piedi in Accademia. Io mi facea condurre a vederlo dal nuovo cameriere che mi aveano dato, uomo piuttosto grosso, ma buono e di dolcissima indole. Gli somministravi anche per del tempo dei danari, dandogliene quanto ne aveva, il che non era molto: finalmente poi essendosi egli collocato in servizio d'altri, ed io distratto dal tempo, e dalla mutazione di scena per me dopo la morte dello zio, non ci pensai poi più. Dovendomi nei seguenti anni render conto in me stesso della cagione di quell'affetto mio sragionevole per un sì tristo soggetto, se mi volessi abbellire, direi che ciò proveniva forse in me da una certa generosità di carattere: ma questa per allora non era la vera cagione: benchè in appresso poi, quando nella lettura di Plutarco io cominciai ad infiammarmi dell'amor della gloria e della virtù, conobbi ed apprezzai, e praticai anche potendo, la soddisfacentissima arte del rendere bene per male. Quel mio affetto per Andrea che mi avea pur dato tanti dolori, era in me un misto della forza abituale del vederlo da sett'anni sempre dintorno a me, e della predilezione da me concepita per alcune sue belle qualità; come la sagacità nel capire, la sveltezza e destrezza

¹ Cfr. i sonetti: *Malinconia, perchè un tuo solo seggio* (6 luglio 1783), e *Malinconia dolcissima, che ognora* (30 maggio 1798).

² Così l'autografo; ma forse è da leggere: « andarlo a visitare ».

³ Più correttamente: « essendogli inibito »; e forse così è da leggere nell'autografo.

somma nell'eseguire; le lunghe storiette e novelle ch'egli mi andava raccontando, ripiene di spirito, di affetti, e d'immagini: cose tutte, per cui, passato lo sdegno delle durezza e vessazioni ch'egli mi andava facendo, egli mi sapea sempre tornare in grazia. Non capisco però, come abborrendo tanto per mia natura l'essere sforzato e malmenato, mi fossi pure avvezzato al giogo di costui. Questa riflessione in appresso mi ha fatti talvolta compatire alcuni principi, che senza essere affatto imbecilli si lasciavano pure guidare da gente che avea preso il sopravvento sovr'essi nell'adolescenza: età funesta, per la profondità delle ricevute impressioni.

Il primo frutto ch'io raccolsi dalla morte dello zio, fu di poter andare alla cavallerizza; scuola che sino allora mi era stata sempre negata, e ch'io desiderava ardentissimamente. Il priore dell'Accademia avendo saputo questa mia smaniosa brama d'imparare a cavalcare, pensò di approfittarsene per mio utile: onde egli pose per premio de' miei studj la futura equitazione, quand'io mi risolvessi a pigliare all'università il primo grado della scala dottoresca, chiamato il Magistero, che è un esame pubblico alla peggio dei due anni di logica, fisica, e geometria. Io mi vi indussi subito; e cercatomi un ripetitore a parte, che mi tornasse a nominare almeno le definizioni di codeste mal fatte scuole, in quindici o venti giorni misi assieme alla diavola una dozzina di periodi latini tanto da rispondere a quei pochi quesiti, che mi verrebbero fatti dagli esaminatori. Divenni dunque io non so come in meno d'un mese Maestro matricolato dell'Arti, e quindi inforcai per la prima volta la schiena di un cavallo: arte, nella quale divenni poi veramente maestro molti anni dopo. Mi trovavo allora essere di statura piuttosto piccolo e assai graciletto, e di poca forza nei ginocchi che sono il perno del cavalcare: con tutto ciò la volontà e la molta passione supplivano alla forza, e in breve ci feci dei progressi bastanti, massime nell'arte della mano, e dell'intelletto reggenti d'accordo, e nel conoscere e indovinare i moti e l'indole della cavalcatura. A questo piacevole e nobilissimo esercizio io fui debitore ben tosto

della salute, della cresciuta ¹, e d'una certa robustezza che andai acquistando a occhio vedente ², ed entrai si può dire in una nuova esistenza.

Sepolto dunque lo Zio, barattato il tutore in curatore, fatto Maestro dell'Arti, liberato dal giogo di Andrea, ed inforcato un destriero, non è credibile quanto andassi ogni giorno più alzando la cresta. Cominciai a dire schietamente e al priore, ed al curatore, che quegli studj della legge mi tediavano, che io ci perdevo il mio tempo, e che in una parola non li voleva continuare altrimenti. Il curatore allora abboccatosi col governatore dell'Accademia, conchiusero di farmi passare al primo appartamento, educazione molto larga, di cui ho già parlato più sopra.

Vi feci dunque il mio ingresso il dì 8 maggio 1763. In quell'estate mi ci trovai quasi che solo; ma nell'autunno si andò riempiendo di forestieri d'ogni paese quasi, fuorchè Francesi; ed il numero che dominava era degli Inglesi. Una ottima tavola signorilmente servita; molta dissipazione; pochissimo studio, il molto dormire, il cavalcare ogni giorno, e l'andar sempre più facendo a mio modo, mi aveano prestamente restituita e duplicata la salute, il brio e l'ardire. Mi erano ricresciuti i capelli, e sparruecatomi io mi andava vestendo a mio modo, e spendeva assai negli abiti, per isfogarmi dei panni neri che per regola dell'Accademia impreteribile avea dovuti portare in quei cinque anni del Terzo e Secondo Appartamento di essa. Il Curatore andava gridando su questi troppo ricchi e troppi abiti; ma il Sarto sapendo ch'io poteva pagare mi faceva credito quanto i' volessi, e rivestiva credo anche sè a mie spese. Avuta l'eredità, e la libertà, ritrovai tosto degli amici, dei compagni ad ogni impresa, e degli adulatori, e tutto quello insomma che vien coi danari, e fedelmente con essi pur se ne va. In mezzo a questo vortice nuovo e fervente, ed in età di

¹ Dell'esser cresciuto, dello sviluppo.

² A vista d'occhio.

anni 14 e mezzo, io non era con tutto ciò nè discoloro nè sragionevole quanto avrei potuto e dovuto fors'essere. Di tempo in tempo avevo in me stesso dei taciti richiami a un qualche studio, ed un certo ribrezzo ed una mezza vergogna per l'ignoranza mia, su la quale non mi veniva fatto d'ingannare me stesso, nè tampoco mi attentava di cercar d'ingannare gli altri. Ma non fondato in nessuno studio, non diretto da nessuno, non sapendo nessuna lingua bene, io non sapeva a quale applicazione darmi, nè come. La lettura di molti romanzi francesi (chè degli italiani leggibili non ve n'è); il continuo conversare con forestieri, e il non aver occasione mai nè di parlare nè di sentir parlare italiano, mi andavano a poco a poco scacciando dal capo quel poco di tristo toscano ch'io avessi potuto intramettermi in quei due o tre anni di studj buffoni ¹ di umanità e rettoriche asinine. E sottentrava nel mio vuoto capo il francese a tal segno, che in un accesso di studio ch'io ebbi per due o tre mesi in quel prim'anno del primo appartamento, m'ingolfai nei 36 volumi della *Storia ecclesiastica* del Fleury, e li lessi quasi tutti con furore; e mi accinsi a farne anche degli estratti in lingua francese, e di questi arrivai sino al libro diciottesimo: fatica sciocca, noiosa, e risibile, che pure feci con molta ostinazione, ed anche con un qualche diletto, ma con quasi nessunissimo utile. Fu quella lettura che cominciò a farmi cader di credito i preti, e le loro cose ². Ma presto posi da parte il Fleury, e non ci pensai più. E' que' miei estratti che non ho buttati sul fuoco sin a questi anni addietro, mi hanno fatto ridere assai quando li riscorsi un poco, circa venti anni dopo averli stesi. Dall'istoria ecclesiastica mi ringolfai nei romanzi, e rileggeva molte volte gli stessi; tra gli altri, *Les Mille et une Nuit* ³.

Intanto, essendomi stretto d'amicizia con parecchi giovanotti della città che stavano sotto l'ajo, ci vede-

¹ Buffoneschi, punto seri.

² Non per nulla quella Storia era stata lodata e onorevolmente citata dal Voltaire!

³ Nella famosa e diffusissima traduzione del Galland.

fece tenere ben saldamente la mano di esso stendendolo quanto più poteva, e coll'altra che era la man dritta se lo riattò sì perfettamente, che il chirurgo, giunto quasi nel tempo stesso che noi sopraggiungevamo con la carrozza, lo trovò rassettato a guisa d'arte in maniera che senza più altrimenti toccarlo, subito lo fasciò, e in meno d'un'ora noi ripartimmo, collocando il ferito in carrozza, il quale pure con viso baldo e fortissimo pativa non poco. Giunti ad Acquapendente si trovò rotto il timone della carrozza; del che trovandoci noi tutti impicciatissimi, cioè noi tre ragazzi, il vecchio ajo, e gli altri quattro stolidi servitori, quel solo Elia col braccio al collo, tre ore dopo la rottura, era più in moto, e più efficacemente di noi tutti adoperavasi per risarcire il timone; e così bene dicesse quella provvisoria rappezzatura, che in meno di du' altre ore si ripartì, e l'infermo timone ci strascinò senz'altro accidente poi sino a Roma.

Io mi son compiaciuto d'individuare¹ questo fatto episodico, come tratto caratteristico di un uomo di molto coraggio e gran presenza di spirito, molto più che al suo umile stato non pareva convenirsi. Ed in nessuna cosa mi compiaccio maggiormente, che nel lodare ed ammirare quelle semplici virtù di temperamento, che ci debbono pur tanto far piangere sovra i pessimi governi, che le trascurano, o le temono e le soffocano.

Si arrivò dunque a Napoli la seconda festa del Natale, con un tempo quasi di primavera. L'entrata da Capo di China per gli Studj² e Toledo, mi presentò quella città in aspetto della più lieta e popolosa ch'io avessi veduta mai fin allora, e mi rimarrà sempre presente. Non fu poi lo stesso, quando mi toccò di albergare in una bettolaccia posta nel più bujo e sozzo chiassuolo della città: il che fu di necessità, perchè ogni pulito albergo ritrovavasi pieno zeppo di forestieri. Ma questa contrarietà mi amareggiò assai quel soggiorno, stante che in me la località lieta o

¹ Fermarmi a raccontare nei suoi particolari.

² Il palazzo del Museo di antichità, che anche ora volgarmente si chiama *gli Studi*.

no della casa, ha sempre avuto una irresistibile influenza sul mio puerilissimo cervello, sino alla più innoltrata età.

In pochi giorni¹ per mezzo del nostro ministro fui introdotto in parecchie case; e il carnevale, sì per gli spettacoli pubblici, che per le molte private feste e varietà d'oziosi divertimenti, mi riusciva brillante e piacevole più ch'altro mai ch'io avessi veduto in Torino. Con tutto ciò in mezzo a quei nuovi e continui tumulti, libero interamente di me, con bastanti danari, d'età diciott'anni, ed una figura avvenente, io ritrovava per tutto la sazietà, la noja, il dolore. Il mio più vivo piacere era la musica burletta¹ del Teatro Nuovo; ma sempre pure quei suoni, ancorchè dilettevoli, lasciavano nell'animo mio una lunghissima romba di malinconia; e mi si venivano destando a centinaia le idee le più funeste e lugubri, nelle quali mi compiaceva non poco, e me le andava poi ruminando solletto alle sonanti spiagge di Chiaja e di Portici. Con parecchi giovani signori Napoletani avea fatto conoscenza, amicizia con niuno²: la mia natura ritrosa anzi che no mi inibiva di ricercare; e portandone la viva impronta

¹ L'opera buffa. In quel carnevale vi si rappresentavano *I matrimoni per dispetto* di Pasquale Anfossi, e *L'idolo cinese* e *Il furbo malaccorto* del Paisiello, su poesia di G. B. Lorenzi. Cfr. FLORIMO, *La Scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatorii*, Napoli, 1881, vol. IV, p. 126-27; e SCHERILLO, *L'opera buffa napoletana*, Napoli, 1883, p. 218 ss.

² Nella satira *I viaggi*, I, dice con una certa diversità:

Bella Napoli, oh quanto, i primi di!
Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,
Coi calessetti, che saettan li;
E il gran chiasso e il gran moto, ch'io ci vedo,
D'altra vasta città finor digiuno,
Fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.
Ignoranti miei pari, assai più d'uno
La neghittosa Napoli men presta,
Con cui l'ozio mio stupido accomuno.
Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
Al picchiar di Quaresima, mi trovo
Tra un fascio di ganasce senza testa.

più, per tutto il 1768 in circa io mi trovava in piena libertà e certezza di poter correre il mondo. Ma nacque allora una piccola difficoltà, la quale mi contristò lungamente. Il mio Curatore, col quale non si era mai entrato in conti, e che non mi aveva mai fatto vedere in chiaro con esattezza quello ch'io m'avessi d'entrata; dandomi parole diverse ed ambigue, ed ora accordandomi danari, ora no; mi scrisse in quell'occasione dell'ottenuta permissione, che pel second'anno mi avrebbe somministrata una credenziale di 1500 zecchini, non me ne avendo dati che soli 1200 pel primo viaggio. Questa sua intimazione mi sbigottì assai, senza però scoraggiarmi. Udendo io sempre mentovare la gran carezza dei paesi oltramontani, mi riusciva assai dura cosa di dovermivi trovare sprovvisto, e di esservi costretto a far delle triste figure. Per altra parte poi, io non mi arrischiava di scrivere di buon inchiostro allo stitico curatore, perchè a quel modo l'avrei subito avuto contrario; e m'avrebbe intonato la parola *Re*, la quale in Torino nei più interni affari domestici si suole sempre intrudere, fra il ceto dei nobili; e gli sarebbe stato facilissimo di divulgarmi¹ per discolo e scialacquatore, e di farmi come tale richiamar subito in patria. Non feci dunque nessuna querela col curatore, ma presi in me la risoluzione di risparmiare quanti più danari potrei in quel primo viaggio dai 1200 zecchini già assegnatimi, per così accrescere quanto più potrei ai 1500 da esigersi, e che mi pareano scarsissimi per un anno di viaggi oltramontani. In questo modo io per la prima volta, da un giusto e piuttosto largo spendere, ristrettomi alla meschinità, provai un doloroso accesso di sordida avarizia. Ed andò questa tant'oltre, che non solo non andava più a visitare nessuna delle curiosità di Roma per non dare le mancie, ma anche al mio fidato e diletto Elia, procrastinandolo d'un giorno in un altro, io venni a negargli i danari del suo salario e vitto, a segno ch'egli mi si protestò ch'io lo sforzerei a rubarmeli per campare. Allora, di mal animo, glie li diedi.

¹ Spacciarmi.

Rimpicciolito così di mente e di cuore, partii verso i primi di maggio alla volta di Venezia; e la mia meschinità mi fece prendere il vetturino, ancorchè io abborrissi quel passo mulare¹: ma pure il divario tra la posta e la vettura essendo sì grande, io mi vi sottoposi, e mi avviai bestemmiando. Io lasciava nel calesse Elia col servitore, e me n'andava cavalcando un umile ronzino, che ad ogni terzo passo inciampava; onde io faceva quasi tutta la strada a piedi, conteggiando così sottovoce e su le dita della mano quanto mi costerebbero quei dieci o dodici giorni di viaggio; quanto, un mese di soggiorno a Venezia; quanto sarebbe il risparmio all'uscir d'Italia; e quanto questa cosa, e quanto quell'altra; e mi logorava il cuore e il cervello in cotali sudicerie.

Il vetturino era patteggiato da me sino a Bologna per la via di Loreto; ma giunto con tanta noia e strettezza d'animo in Loreto, non potei più star saldo all'avarizia e alla mola, e non volli più continuare di quel mortifero passo. E qui la nascente gelata avarizia rimase vinta e sbeffata dalla bollente indole e dalla giovanile insofferenza. Onde, fatto a dirittura un grosso sbilancio, sborsai al vetturino quasi che tutto il pattuito importare di tutto il viaggio di Roma a Bologna, e piantatolo in Loreto, me ne partii per le poste tutto riavutomi; e l'avarizia diventò d'allora in poi un giusto ordine, ma senza spilorceria.

Bologna non mi piacque nulla più, anzi meno al ritorno che non mi fosse piaciuta all'andare; Loreto non mi compunse di divozione nessuna²; e non sospirando altro che Venezia, della quale avea udito tante meraviglie già fin da ragazzo, dopo un solo giorno di stazione in Bologna proseguì per Ferrara. Passai anche questa città senza pur ricordarmi, ch'ella era la patria e la tomba di quel

¹ Non da cavallo, ma degno d'un mulo.

² Nella satira *I viaggi*, I:

Spronando ver le Adriache maree,
Rido in Loreto dell'alata Casa,
Pur men risibil che le antiche Dee.

avea passata gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato di andarvi, me ne disse quel vero e schietto, al quale non prestai fede se non se alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato. Frattanto quel garbato signore mi introdusse in parecchie case delle primarie; e all'occasione del famoso banchetto che si suol dare dal Doge nuovo, egli mi servi d'introduttore e compagno. E là fui quasi quasi sul punto d'innamorarmi d'una gentil signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna. Ma per altra parte smaniando io di correre il mondo e di abbandonar l'Italia, Amore non poté per quella volta afferrarmi, ma me la serbò per non molto dopo.

Partito finalmente per mare in una feluchetta alla volta di Antibo, pareva a me d'andare all'Indie. Non mi era mai scostato da terra più che poche miglia nelle mie passeggiate marittime; ma allora, alzatosi un venticello favorevole, si prese il largo; successivamente poi rinforzò tanto il vento, che fattosi pericoloso fummo costretti di pigliar porto in Savona, e soggiornarvi due dì per aspettare buon tempo. Questo ritardo mi nojà ed afflisce moltissimo; e non uscii mai di casa, neppure per visitare quella famosissima Madonna di Savona. Io non voleva più assolutamente vedere nè sentir nulla dell'Italia; onde ogni istante di più che mi ci dovea trattenere, mi pareva una dura difalcazione dai tanti dilette che mi aspettavano in Francia ¹. Frutto in me d'una sregolata fantasia, che tutti i beni e tutti i mali m'ingrandiva sempre oltremodo, prima di provarli; talche poi gli uni e gli altri, e principalmente i beni, all'atto pratico poi non mi parevano nulla.

Giunto pure una volta in Antibo, e sbarcatovi, pareva che tutto mi racconsolasse l'udire altra lingua, il vedere altri usi, altro fabbricato, altre faccie; e benchè tutto

¹ Nella satira *I viaggi*, I:

Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa:
Balzo a Genova: imbarco: Antibo afferro;
Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.

fosse piuttosto diverso in peggio che in meglio, pure mi diletta quella piccola varietà. Tosto ripartii per Tolone; e appena in Tolone, volli ripartir per Marsiglia, non avendo visto nulla in Tolone, città la cui faccia mi dispiacque moltissimo. Non così di Marsiglia, il cui ridente aspetto, le nuove, ben diritte e pulite vie, il bel corso, il bel porto, e le leggiadre e proterve donzelle, mi piacquero sommamente alla prima ¹; e subito mi determinai di starvi un mesetto ², per lasciare sfogare anche gli eccessivi calori del luglio, poco opportuni al viaggiare. Nel mio albergo v'era giornalmente tavola rotonda, onde io trovandomi aver compagnia a pranzo e cena, senza essere costretto di parlare (cosa che sempre mi costò qualche sforzo, sendo di taciturna natura), io passava con soddisfazione le altre ore del giorno da me. E la mia taciturnità, di cui era anche in parte cagione una certa timidità che non ho mai vinta del tutto in appresso, si andava anche raddoppiando a quella tavola, attesa la costante garrulità dei Francesi, i quali vi si trovavano di ogni specie; ma i più erano uffiziali, o negozianti. Con nessuno però di essi nè amicizia contrassi nè familiarità, non essendo io in ciò mai stato di natura liberale nè facile. Io li stava bensì ascoltando volentieri, benchè non v'imparassi nulla; ma lo ascoltare è una cosa che non mi ha costato mai pena, anche i più sciocchi discorsi, dai quali si apprende tutto quello che non va detto.

Una delle ragioni che mi aveano fatto desiderare maggiormente la Francia, si era di poterne seguitamente godere il teatro. Io avea veduto due anni prima in Torino una compagnia di comici francesi, e per tutta un'estate l'aveva assiduamente praticata; onde molte delle principali tragedie, e quasi tutte le più celebri commedie, mi

¹ Più su, II, 10: «una brunetta piena di brio, e di una certa protervia che mi facea grandissima forza».

² Nella satira *I viaggi*, I:

Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro,
Fra le sue Taidi a cinguettar francese

erano note. Io debbo però dire pel vero, che si in Torino che in Francia; si in quel primo viaggio, come nel secondo fattovi due anni e più dopo; non mi cadde mai nell'animo, nè in pensiero pure, ch'io volessi o potessi mai scrivere delle composizioni teatrali. Onde io ascoltava le altrui con attenzione sì, ma senza intenzione nessuna; e, ch'è più, senza sentirmi nessunissimo impulso al creare: anzi sul totale mi divertiva assai più la commedia, di quello che mi toccasse la tragedia, ancorchè per natura mia fossi tanto più inclinato al pianto che al riso. Riflettendovi poi in appresso, mi parve che l'una delle principali ragioni di questa mia indifferenza per la tragedia, nascesse dall'esservi in quasi tutte le tragedie francesi delle scene intiere, e spesso anche degli atti, che dando luogo a personaggi secondarj mi raffreddavano la mente ed il cuore assaissimo, allungando senza bisogno l'azione, o per meglio dire interrompendola. Vi si aggiungeva poi, che l'orecchio mio, ancorchè io non volessi essere Italiano, pur mi serviva ottimamente malgrado mio, e mi avvertiva della noiosa e insulsa uniformità di quel verseggiare a pariglia a pariglia di rime, e i versi a mezzi a mezzi, con tanta trivialità di modi, e sì spiacevole nasalità di suoni: onde, senza ch'io sapessi pur dire il perchè, essendo quegli attori eccellenti rispetto ai nostri inquisissimi; essendo le cose da essi recitate per lo più ottime quanto all'effetto, alla condotta, e ai pensieri; io con tutto ciò vi andava provando una freddezza di tempo in tempo, che mi lasciava mal soddisfatto. Le tragedie che mi andavano più a genio, erano la *Fedra*, l'*Alzira*, il *Maometto*, e poche altre¹.

Oltre il teatro, era anche uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio

¹ La prima, come tutti sanno, di Racine; le altre due del Voltaire.

ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando¹; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse.

Ma tediato pure anche del soggiorno di Marsiglia, perchè ogni cosa presto tedia gli oziosi; ed incalzato ferocemente dalla frenesia di Parigi; partii verso il 10 d'agosto, e più come fuggitivo che come viaggiatore, andai notte e giorno senza posarmi sino a Lione. Non *Aix* col suo magnifico e ridente passeggio; non Avignone, già sede papale, e tomba della celebre Laura; non Valchiusa, stanza già sì gran tempo del nostro divino Petrarca; nulla mi potea distornare dall'andar dritto a guisa di saetta in verso Parigi. In Lione la stanchezza mi fece trattenere due notti e un giorno; e ripartitone con lo stesso furore, in meno di tre giorni per la via della Borgogna mi condussi in Parigi².

CAPITOLO QUINTO.

PRIMO SOGGIORNO IN PARIGI.

Era, non ben mi ricordo il dì quanti di agosto, ma fra il 15, e il 20, una mattinata nubilosa, fredda e piovosa;

¹ Questo brano richiama alla memoria, specialmente per quelle *immensità* tra cui anche il pensiero dell'Alfieri s'annegava, *L'infinito* del Leopardi. Cfr. ZUMBINI, *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1906, p. 47-8; e SCHERILLO, *I Canti di G. Leopardi*, Milano, Hoepli, 1911, 3^a ediz., p. 446.

² Nella satira *I viaggi*, I:

Precipitoso io poscia indi mi sferro;
E son del gran Lutòpoli sì acceso
Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo,
Notte e di remigando ad ali tese.

io lasciava quel bellissimo cielo di Provenza e d'Italia; e non era mai capitato fra sì fatte sudicie nebbie, massimamente in agosto¹: onde l'entrare in Parigi pel sobborgo miserissimo di San Marcello, e il progredire poi quasi in un fetido fangoso sepolcro nel sobborgo di San Germano, dove andava ad albergo, mi serrò sì fortemente il cuore, ch'io non mi ricordo d'aver provato in vita mia, per cagione sì piccola, una più dolorosa impressione. Tanto affrettarmi, tanto anelare, tante pazze illusioni di accesa fantasia, per poi inabissarmi in quella fetente cloaca. Nello scendere all'albergo, già mi trovava pienamente disingannato; e se non era la stanchezza somma, e la non picciola vergogna che me ne sarebbe ridondata, io immediatamente sarei ripartito. Nell'andar poi successivamente dattorno per tutto Parigi, sempre più mi andai confermando nel mio disinganno. L'umiltà e barbarie² del fabbricato; la risibile pompa meschina delle poche case che pretendono a palazzi; il sudiciume e goticismo³ delle chiese; la vandalica⁴ struttura dei teatri d'allora; e i tanti e tanti e tanti oggetti spiacevoli che tutto di mi cadeano sott'occhio, oltre il più amaro di tutti, le pessimamente architettate⁵ faccie impistrate delle bruttissime donne⁶; queste cose tutte non mi venivano poi abbastanza ratemperate dalla bellezza dei tanti giardini, dall'eleganza e frequenza degli stupendi passeggi pubblici, dal buon gusto e numero infinito di bei cocchi, dalla sublime facciata del *Louvre*, dagli innun-

¹ I viaggi, I:

Giungo al fin dove in nebuloso velo,
Di mezza di, d'agosto, io mal vedeva
Sozzo più ancor che il pavimento il cielo.

² Cattivo gusto.

³ L'architettura non classica e severa.

⁴ Rozza, barbarica.

⁵ Dai lineamenti irregolari.

⁶ Cfr. II, 6: «tutte impistrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le Francesi».

rabili e quasi tutti buoni spettacoli¹, e da altre sì fatte cose.

Continuava intanto con incredibile ostinazione il mal tempo, a segno che da 15 e più giorni d'agosto ch'io aveva passati in Parigi, non ne aveva ancora salutato il sole. Ed i miei giudizj morali, più assai poetici che filosofici², si risentivano sempre non poco dell'influenza dell'atmosfera. Quella prima impressione di Parigi mi si scolpì sì fortemente nel capo, che ancora adesso (cioè 23 anni dopo), ella mi dura negli occhi e nella fantasia, ancorchè in molte parti la ragione in me la combatta e condanni.

La Corte stava in *Compiègne*, e ci si dovea trattenere per tutto il settembre; onde non essendo allora in Parigi l'Ambasciatore di Sardegna per cui aveva delle lettere, io non vi conosceva anima al mondo, altri che alcuni forestieri già da me incontrati e tra'tati in diverse città d'Italia. E questi neppure conosceano nessuna onesta persona³ in Parigi. Dunque così passava io il mio tempo fra i passeggi, i teatri, le ragazze di mondo⁴, e il dolore quasi che continuo: e così durai sino al fin di novembre, tempo in cui da *Fontainebleau* si restituì l'Ambasciatore a dimora in Parigi. Introdotto io allora da esso in varie case, principalmente degli altri Ministri esteri, dall'Ambasciatore di Spagna dove c'era un Faraoncino⁵, mi posi per la prima volta a giuocare. Ma senza notabile perdita nè vincita mai, ben presto mi tediai anche del giuoco, come d'ogni altro mio passatempo in Parigi; onde mi determinai di partirne in gennaio per Londra; stufo di

¹ Rappresentazioni teatrali.

² Più dovuti alla fantasia che non al ragionamento.

³ Galantuomini, gente di buona condizione sociale, *honnêtes gens*.

⁴ Mondane. Cfr. *Decamerone* VIII, 2: «Credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che... ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò?».

⁵ Il faraone era un giuoco d'azzardo, molto in uso.

Parigi, di cui non conosceva pure altro che le strade¹; e sul totale già molto raffreddato nella mania di veder cose nuove; tutte sempre trovandole di gran lunga inferiori, non che agli enti immaginari ch'io mi era andati creando nella fantasia, ma agli stessi oggetti reali già da me veduti nei diversi luoghi d'Italia: talchè in Londra poi terminai d'imparare a ben conoscere e apprezzare e Napoli, e Roma, e Venezia, e Firenze.

Prima ch'io partissi per Londra, avendomi proposto l'Ambasciatore di presentarmi a Corte in *Versailles*, io accettai per una certa curiosità di vedere una Corte maggiore delle già vedute da me sin allora, benchè fossi pienamente disingannato su tutte. Ci fui pel capo d'anno del 1768, giorno anche più curioso attese le varie funzioni² che vi si praticano. Ancorchè io fossi prevenuto, che il re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m'importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno giovesco³ di quel regnante, Luigi XV, il quale squadrandolo l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione alcuna; mentre se ad un gigante si dicesse: «Ecco ch'io gli⁴ presento una formica»: egli pure guardandola, o sorriderrebbe, o direbbe forse: «Oh che piccolo animaluzzo!»; o se anche il tacesse, lo direbbe il di lui viso per esso. Ma quella negativa di sprezzo non mi afflisse poi più allorquando pochi momenti dopo vidi che il re andava spendendo la stessa moneta delle sue occhiate sopra degli oggetti tanto più importanti che non m'era io. Fatta una breve preghiera fra due suoi Prelati, di cui l'uno, se ben mi ricordo, era cardinale, il re si avviò per andare

¹ Nella satira *I viaggi*, I:

Cinque mesi mi pajon più che l'anno.
Tra Scimmio-pappagalli omrai soggiorno
Pù far non vo': sol d'Albione avvampo:
Se Filogallo io fui, mel recai a scorno.

² Cerimoniali.

³ Da Giove olimpico.

⁴ Dovrebbe dire *ti* o *le*.

alla Cappella, e fra due porte gli si fece incontro il Preposto della Mercanzia, primo ufficiale della Municipalità di Parigi, e gli balbettò un complimentuccio d'uso pel capo d'anno. Il taciturno sire gli rispose con un'alzata di testa: e rivoltosi ad uno de' suoi cortigiani che lo seguivano, domandò dove fossero rimasti *les Echevins*¹, che sono i consueti accoliti del suddetto Preposto. Allora una voce cortigianesca uscita così a mezzo dalla turba di essi², facetamente disse: *Ils sont restés embourbés*³. Rise tutta la corte, e lo stesso Monarca sorrise, e passò oltre verso la messa che lo aspettava. La incostante fortuna poi volle, che in poco più di vent'anni io vedessi in Parigi nel Palazzo della Città un altro Luigi re ricevere assai più benignamente un altro assai diverso complimento fattogli da altro Preposto sotto il titolo di *Maire*, il dì 17 luglio 1789⁴: ed erano allora rimasti *embourbés* i cortigiani nel venir di *Versailles* a Parigi, benchè fosse di fitta estate: ma il fango su quella strada era fino a quel punto fatto perenne. E di aver visto tal cosa ne loderei

¹ Gli *Scabini*.

² Di essi cortigiani, avendo detto «voce cortigianesca».

³ Sono rimasti nel pantano. È evidentemente un giuoco di parole; scambiando forse gli *echevins* con le *ecrevisses*, i gamberi.

⁴ Il primo *maire* di Parigi fu l'astronomo Bailly; il quale, tre giorni dopo la demolizione della Bastiglia, andò a incontrare il re Luigi XVI, richiamato da Versailles, alla barriera di Passy, mentre il popolo non più gridava *Vive le roy!*, ma *Vive la nation!* Nell'ode *Parigi bastigliato*, st. 12 e 13, l'Alfiesi aveva cantato:

Ma quale
Pompa diversa oggi rischiare il sole
Nelle affollate padigine vie?
Ecco inerte e soletto il Franco Giove:
E di sua reggia muove,
Ripieno il cor di cittadine pie
Esame, in lui figlie di assoluto invito
Che al venir gli vien fatto in fogge nuove,
Fiede il regale orecchio un non pria udito
Allo e libero *Ewiza*.

forse Dio¹, se non temessi, e credessi pur troppo, che gli effetti e influenza di questi re plebei² siano per essere ancor più funesti alla Francia ed al mondo, che quelli dei re capetini³.

CAPITOLO SESTO.

VIAGGIO IN INGHILTERRA E IN OLANDA. PRIMO INTOPPO AMOROSO.

Partii dunque di Parigi verso il mezzo gennaio, in compagnia di un cavaliere mio paesano, giovane di bellissimo aspetto, di età circa dieci o dodici anni più avanzato di me, di un certo ingegno naturale; ignorante, quanto me; riflessivo, assai meno, e più amatore del gran mondo che conoscitore o investigatore degli uomini. Egli era cugino del nostro Ambasciatore in Parigi, e nipote del Principe di Masserano allora Ambasciatore di Spagna in Londra, in casa del quale egli doveva alloggiare. Benchè io non amassi gran fatto di legarmi di compagnia

Cui non più *Re* ma *Nazion* vi aggiunge
 Quella sovrana Diva
 Che dai bruti il verace uomo disgiunge.
 Fra il nobil grido il re procede intanto,
 Da Franche armi non compre attorniato,
 Vêr la magione urbana.
 Di duolo e gioia vario-misto un pianto
 Cui da pria 'l pentimento ha in lui destato,
 D'ogni uom lo sdegno appiana.
 Ma d'ora in poi quello ingigliato ammanto
 E a chi 'l porta e a chi 'l dona assai men greve
 (Spero) sarà. - Giunto è già il prence...

¹ Come Dante, per aver visto lo strazio che le fangose genti fecero di Filippo Argenti (*Inf.* VIII, 60):

Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

² I capoccia della Rivoluzione.

³ Discendenti di Ugo Capeto o Ciapetta, la « radice della mala pianta » (*Purg.* XX, 43 ss.).

per viaggio, pure per andare a un determinato luogo e non più, mi ci accomodai volentieri. Questo mio nuovo compagno era di un umore assai lieto e loquace, onde con vicendevole soddisfazione io taceva e ascoltava, egli parlava e lodavasi; essendo egli fortemente innamorato di sè, per aver piaciuto molto alle donne: e mi andava annoverando con pompa i suoi trionfi amorosi, ch'io stava a sentire con diletto, e senza invidia nessuna. La sera all'albergo, aspettando la cena, giuocavamo a scacchi, ed egli sempre mi vinceva, essendo io stato sempre ottusissimo a tutti i giuochi. Si fece un giro più lungo per Lilla, e *Douay*, e Sant'Oméro, per renderci a *Calais*¹; ed era il freddo sì eccessivo, che in un calesse stivatissimo coi cristalli, ed inoltre un candelotto che ci tenevamo acceso, ci si agghiacciò in una notte il pane, ed il vino stesso; e quest'eccesso mi rallegrava, perchè io per natura poco gradisco le cose di mezzo.

Lasciate finalmente le rive della Francia, appena sbarcavamo a *Dowres*, che quel freddo si trovò scemato per metà, e non trovammo quasi punta neve fra *Dowres* e Londra. Quanto mi era spiaciuto Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito e l'Inghilterra, e Londra massimamente. Le strade, le osterie, i cavalli, le donne, il ben essere universale, la vita e l'attività di quell'isola, la pulizia e comodo delle case benchè picciolissime, il non vi trovare pezzenti, un moto perenne di danaro e d'industria sparso egualmente nelle province che nella capitale; tutte queste doti vere ed uniche di quel fortunato e libero paese, mi rapirono l'animo a bella prima, e in due altri viaggi oltre quelli ch'io vi ho fatti finora, non ho variato mai più di parere, troppa essendo la differenza tra l'In-

¹ Nella satira *I viaggi*, I:

Arràs Doàggio Lilla, come un lampo,
 Di bel gennaio, assiderato, io varco,
 Nè in Sant'Oméro Celtico mi accampo,
 A Calesse, a Calesse: e pronto imbarco:
 Degli *Oùè* già so' stufo a più non posso:
 Ogni *Oùè* ch'io v'aggiungo, emmi rammatco.

ghilterra e tutto il rimanente dell'Europa in queste tante diramazioni della pubblica felicità, provenienti dal miglior governo. Onde, benchè io allora non ne studiassi profondamente la costituzione, madre di tanta prosperità, ne seppi però abbastanza osservare e valutare gli effetti divini¹.

In Londra essendo molto maggiore la facilità per i forestieri di essere introdotti nelle case, di quel che non sia in Parigi; io, che a quella difficoltà parigina non avea mai voluto piegarmi per ammolirla, perchè non mi curo di vincere le difficoltà da cui non me ne ridonda niun bene, mi lasciai allora per qualche mesi² strascinare da quella

¹ Nella satira *I viaggi*, I:

Già navigo: e mi par tolta di dosso
 Essermi tutta l'ammorbata Francia,
 Che d'ira e tedio hammi suidollo ogni osso.
 Ecco *Dover*: si butta in mar la lancia:
 Mi vi precipit' io fra i remiganti,
 E il suol Britanno appien già mi disfrancia.
 Dopo e voti e sospiri e passi tanti
 Ti trovo e calco alfin, libera terra,
 Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
 Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra:
 E ad ogni istante il frutto almo sen vede;
 La ricchezza e lo stento non far guerra.
 Il beato ben essere che eccede,
 E il non veder mai là nulla di zoppo,
 Fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.
 Nè il ciel di nebbie e di carbone intoppo
 Dammi a letizia; che, se il fumo è molto,
 Tanto è l'arrosto che fors'anco è troppo.
 Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto:
 E, se i lor modi han soverchietto il peso,
 Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.
 Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
 Son d'ogni uso Britannico; e m'irrita
 Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.
 Deh potess'io qui tutta trar mia vita!
 Grida il giusto mio sdegno generoso,
 Qual d'uom che liber' alma ha in sé nutrita.

² Cfr. Cino da Pistoia, son. *Gentil donne valenti...*:

Ched altro già il mio cor non disia,
 Se non che veggia lei qualche fiata.

facilità, e da quel mio compagno di viaggio, nel vortice del gran mondo. Contribui anche non poco ad infrangere la mia naturale rusticità e ritrosia la cortese e paterna amorevolezza verso di me del Principe di Masserano, Ambasciatore di Spagna, ottimo vecchio, appassionatissimo dei Piemontesi, essendo il Piemonte la sua patria, benchè il di lui padre si fosse già trapiantato in Ispagna. Ma dopo circa tre mesi, avvedendomi che in quelle veglie e cene e festini io mi ci seccava pur troppo¹, e niente imparavaci, scambiatami allora la parte, in vece di recitare da cavaliere nella veglia, mi lessi di far da cocchiere alla porta di essa, e incarazzava e scarozzava di qua e di là per tutto Londra il mio bel Ganimede compagno, a cui solo lasciava la gloria dei trionfi amorosi; e mi era ridotto a far sì bene e disinvoltamente il mio servizio di cocchiere, che anche di alcuni di quei combattimenti a timonate che usano tra i cocchieri inglesi all'uscire del *Renelawgh*², e dei Teatri, ne uscii con qualche onore, senza rottura di legno nè danno dei cavalli. In tal guisa dunque terminai i miei divertimenti di quell'inverno, col cavalcare quattro o cinqu'ore ogni mattina, e stare a cassetta due o tre ore ogni sera a guidare, per qualunque tempo facesse. Nell'aprile poi col mio solito compagno si fece una scorsa per le più belle province d'Inghilterra. Si andò a *Portsmouth* e *Salsbury*, a *Bath*, *Bristol*, e si tornò per *Oxford* a Londra. Il paese mi piacque molto, e l'armonia delle cose diverse, tutte concordanti in quell'isola al massimo ben essere di tutti, m'incantò sempre più fortemente; e fin d'allora mi nascea il desiderio di potervi stare per sempre a dimora; non che gli individui me ne piacessero gran fatto (benchè assai più dei Francesi, perchè più buoni e alla buona), ma il local del paese, i semplici costumi, le belle e modeste donne e donzelle, e sopra tutto l'equitativo³ governo, e la vera libertà che

¹ Anche troppo, più del giusto.

² Il parco di Londra.

³ Che ha per norma l'equità.

n'è figlia: tutto questo me ne faceva affatto scordare la spiacevolezza del clima, la malinconia che sempre vi ti accerchia; e la rovinosa carezza del vivere.

Tornato poi da quel giretto che mi avea rimesso su le mosse, io già di bel nuovo mi sentiva incalzato dal furore dell'andare, e con gran pena differii ancora sino ai primi di giugno la mia partenza per l'Olanda. E allora poi, per la via di *Harwich* imbarcatomi per *Helwoethuys*, con un rapidissimo vento in dodici ore vi approdai ¹.

La Olanda è nell'estate un ameno e ridente paese; ma mi sarebbe piaciuta anche più, se l'avessi visitata prima dell'Inghilterra; atteso che quelle stesse cose che vi si ammirano, popolazione, ricchezza, lindura, savie leggi, industria ed attività somma, tutte vi si trovano alquanto minori che in Inghilterra. Ed in fatti poi, dopo molti altri viaggi e molta più esperienza, i due soli paesi dell'Europa che mi hanno sempre lasciato desiderio di sè, sono stati l'Inghilterra e l'Italia; quella, in quanto l'arte ne ha per così dire soggiogata e trasfigurata la natura; questa, in quanto la natura sempre vi è robustamente risorta a fare in mille diversi modi vendetta dei suoi spesso tristi e sempre inoperosi governi.

Nel mio soggiorno nell'Haja, che riuscì assai più lungo che non avea disegnato, io incappai finalmente nell'amore, che mai fin allora non mi avea potuto raggiungere nè afferrare. Una gentil signorina², sposa da un anno, piena di grazie naturali, di modesta bellezza, e di una soave ingenuità, mi toccò vivissimamente nel cuore; ed il paese essendo piccolo, e poche le distrazioni, nel rivederla io assai più spesso che non avrei voluto da

¹ Nella satira *I viaggi*, I:

Ma, per disciormi dal Tutore annoso,
Il già spirante omai mio quarto lustro
Vuol che in patria men torni frettoloso.
Sol di passo, in Olanda io m'impalustro;
Dove la indubre libertade ammiro,
Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.

² Giovane signora.

prima, tosto poi mi venni a dolere di non poterla veder abbastanza. Mi trovai preso, senza quasi avvedermene, in una terribil maniera; talchè già stava ruminando in me stesso niente meno che di non muover mai più nè vivo nè morto dall'Haja, persuadendomi che mi sarebbe impossibilissima cosa di vivere senz'essa. Apertosi il mio indurito cuore agli strali d'Amore, egli avea ad un tempo stesso dato adito alle dolci insinuazioni dell'amicizia. Ed era il mio nuovo amico, il signor don José d'Acunha, ministro allora di Portogallo in Olanda. Egli era uomo di molto ingegno e più originalità, di una bastante coltura, e di un ferreo carattere; magnanimo di cuore, di animo bollente ed altissimo. Una certa simpatia fra le nostre due taciturnità ci avea già quasi allacciati vicendevolmente, senza che ce ne avvedessimo: la franchezza poi e il calore dei nostri due animi ben tosto ebbe operato il di più. Io dunque mi trovava felicissimo nell'Haja, dove per la prima volta in vita mia mi occorreva di non desiderare altra cosa al mondo nessuna, oltre l'amica, e l'amico. Amante io ed amico, riamato da entrambi i soggetti, traboccava da ogni parte gli affetti, parlando dell'amata all'amico, e dell'amico all'amata; e gustava così dei piaceri vivissimi incomparabili, e fino a quel punto ignoti al mio cuore, benchè tacitamente pur sempre me li fosse egli andato richiedendo, e additando come in confuso. Mille savi consigli mi dava continuamente quel degnissimo amico; e quello massimamente, di cui non perderò mai la memoria, si fu del farmi con destrezza ed efficacia arrossire della mia stupida oziosa vita, del non mai aprir un libro qualunque, dell'ignorar tante cose, e più che altro i nostri, pur tanti e sì ottimi, italiani poeti ed i più distinti (ancorchè pochi) prosatori e filosofi. Tra questi, l'immortal Niccolò Machiavelli, di cui null'altro sapeva io che il semplice nome, oscurato e trasfigurato da quei pregiudizj con cui nelle nostre educazioni¹ ce lo deffiniscono senza mostrarcelo, e senza averlo i detrattori di

¹ I, noghi d'educazione, scuole.

esso nè letto, nè inteso se pur mai visto l'hanno. L'amico D'Acunha me ne regalò un esemplare, che ancora conservo, e che poi molto lessi, e alcun poco postillai, ma dopo molti e molti anni¹. Una stranissima cosa però (la quale io notai molto dopo, ma che allora vivamente sentii senza pure osservarla) si era, che io non mi sentiva mai ridestare in mente e nel cuore un certo desiderio di studj ed un certo impeto ed effervescenza d'idee creatrici, se non se in quei tempi in cui mi trovava il cuore fortemente occupato d'amore; il quale, ancorchè mi distornasse da ogni mentale applicazione, ad un tempo stesso me ne invogliava: onde io non mi teneva mai tanto capace di riuscire in qualche ramo di letteratura, che allorquando avendo un oggetto caro ed amato mi pareva di potere a quello tributare anco i frutti del mio ingegno.

Ma quella mia felicità olandese non mi durò gran tempo. Il marito della mia donna era un ricchissimo individuo, il di cui padre era stato governatore di Batavia; egli mutava spessissimo luogo, ed avendo recentemente comprata una baronia negli Svizzeri, voleva andarvi a villeggiare in quell'autunno. Nell'agosto egli fece colla moglie un viaggietto all'acque di Spa; ed io dietro loro, non essendo egli gran fatto geloso. Nel tornare poi di Spa verso l'Olanda, si venne insieme sino a *Mastricht*, e là mi fu forza lasciarla, perchè ella dovea andar in villa con la di lei madre, mentre il marito andava egli solo verso la Svizzera. Io non conosceva la di lei madre, e non v'era nè pretesto nè mezzo decente e plausibile per intromettermi in casa altrui. Codesta prima separazione mi spaccò veramente il cuore; ma rimanevaci pure ancora una qualche speranza di rivederci. Ed in fatti, tornato io all'Haja, e partito il marito per la Svizzera, di lì a pochi giorni ricomparì l'adorata donna nell'Haja. La mia con-

¹ Codeste Opere del Machiavelli donate dal D'Acunha all'Alfieri, si conservano ora nella biblioteca del Museo Fabre a Montpellier. V'è nel primo foglio una dichiarazione dell'Alfieri, con la data di Firenze, 14 dicembre 1779.

tentezza fu somma, ma fu un lampo momentaneo. Dopo dieci giorni, in cui veramente mi tenni ed era beato sopra ogni uomo, non sentendosi ella il cuore di dirmi qual giorno dovesse ripartire per la villa, nè avendo io il coraggio di domandarglielo; una mattina ad un tratto mi venne a vedere l'amico D'Acunha, e nel dirmi ch'ell'era sforzatamente dovuta partire, mi diede una sua letterina che mi colpì a morte, benchè tutta spirasse affetto ed ingenuità nell'annunziarmi l'indispensabile necessità in cui si trovava, di non poter più senza scandalo differire la di lei partenza alla volta del marito, che le avea ingiunto di raggiungerlo. L'amico soavemente aggiungeva in voce, che non v'essendo rimedio, bisognava dar luogo alla necessità ed alla ragione.

Non sarei forse reputato veridico, se io volessi annoverare tutte le frenesie dell'addolorato disperato mio animo. A ogni conto voleva io assolutamente morire, ma non articolai però mai tal parola a nessuno; e fingendomi ammalato perchè l'amico mi lasciasse, feci chiamare il chirurgo perchè mi cavasse sangue; venne, e me lo cavai. Uscito appena il chirurgo, io finsi di voler dormire, e chiusomi fra le cortine del letto io stavo qualche minuti¹ fra me ruminando a quello² ch'io stava per fare, poi principiai a sfasciare la sanguigna³, avendo fermo in me di così dissanguarmi e perire. Ma quel non meno sagace che fido Elia, che mi vedeva in tale violento stato, e che anche dall'amico era stato addottrinato prima di lasciarmi, simulando che io lo avessi chiamato mi tornò alla sponda del letto rialzando la cortina ad un tratto: onde io sorpreso e vergognoso ad un tempo, forse anche pentito o mal fermo nel mio giovanile proposto, gli dissi che la fasciatura mi s'era disfatta; egli finse di crederlo, e me la rifasciò, nè più mi volle perder di vista un momento. Ed anzi, fatto di nuovo cercar l'amico, egli corse da me, ed

¹ Più sù, p. 88: « per qualche mesi ».

² Intorno a quello.

³ Ferita del salasso.

ambidue quasi mi sforzarono ad alzarmi da letto, e l'amico mi volle portare a casa sua, dove mi vi trattenne per più giorni, nei quali mai non mi abbandonò. Il mio dolore era cupo e taciturno; o sia che mi vergognassi, o che mi diffidassi¹, non l'ardiva esternare; onde o taceami, ovvero piangeva. Frattanto ed il tempo, e i consigli dell'amico, e le piccole divagazioni a cui egli mi costringeva, e un qualche raggio d'incerta speranza di poterla rivedere; di ritornare in Olanda l'anno dopo, e più ch'ogni cosa forse la natural leggerezza di quella età di anni diciannove, mi andarono a poco a poco sollevando. Ed ancorchè il mio animo non si risanasse per assai gran tempo, la ragione mi rientrò pure intera nello spazio di pochi giorni.

Così alquanto rinsavito, ma dolentissimo, fermai di partire alla volta d'Italia, riuscendomi ingrattissima la vista di un paese e di luoghi ai quali io ridomandava il mio bene perduto quasi ad un tempo che posseduto. Mi doleva però assaissimo di staccarmi da un tale amico; ma egli stesso, vedendomi sì gravemente piagato, mi incoraggiò al partire, essendo ben convinto che il moto, la varietà degli oggetti, la lontananza ed il tempo infallibilmente mi guarirebbero.

Verso il mezzo settembre mi separai dall'amico in *Utrecht*, dove mi volle accompagnare, e di donde per la via di *Bruxelles*, per la Lorena, Alsazia, Svizzera e Savoia² non mi arrestai più sino in Piemonte, altro che per dormire; ed in meno di tre settimane mi ritrovai in Cumiana nella villa di mia sorella, dove andai subito da Susa senza

¹ Temessi, mancassi di fiducia.

² Nella satira *I viaggi*, I:

Quindi l'Austriaco Belgio pingue miro;
Ma qui di Francia il puzzo già mi ammorbò,
Tanto è Brussella di Parigi a tiro.

Eppur egli è mestier ch'io ancor mi sorba
Della schifosa Gallia altro gran squarcio,
Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:

Poichè a dispetto di sua lingua marcio
E d'ogni suo costume e privilegio,
Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.

passar per Torino, per isfuggire ogni consorzio umano, avendo bisogno di digerire la mia febbre nella piena solitudine. E durante tutto il viaggio, nulla vidi in tutte quelle città di passo¹, *Nancy*, Strasburgo, Basilea, e Ginevra, altro che le mura; nè mai aprii bocca col fidato Elia, che adattandosi alla mia infermità, mi obbediva a cenni, e antiveniva ogni mio bisogno.

CAPITOLO SETTIMO.

RIPATRIATO PER UN MEZZ'ANNO, MI DÒ AGLI STUDJ FILOSOFICI.

Tale fu il primo mio viaggio, che durò due anni e qualche giorno. Dopo circa sei settimane di villeggiatura con mia sorella, restituendosi ella in città, tornai in Torino con essa. Molti non mi riconoscevano quasi più, attesa la statura che in quei due anni mi si era infinitamente accresciuta; tanto era il bene che mi aveva fatto alla complessione quella vita variata, oziosa, e strapazzatissima. Nel passar di Ginevra io avea comprato un pieto baule di libri. Tra quelli erano le opere di Rousseau, di Montesquieu, di Helvetius, e simili. Appena dunque ripatriato, pieno traboccante il cuore di malinconia e d'amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in un qualche studio; ma non sapeva il quale², stante che la trascurata educazione coronata poi da quei circa sei anni di ozio e di dissipazione, mi avea fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque. Incerto di quel che mi farei, e se rimarrei in patria, o se viaggerei di bel nuovo, mi posi per quell'inverno a stare in casa di mia sorella, e tutto il giorno leggeva, un pochino passeggiava, e non trattava assolutamente con nessuno. Le mie letture erano sempre di libri francesi.

¹ Per le quali dovevo passare per necessità del viaggio.

² Quale: francese *lequel*.

Vollì leggere l'*Eloisa* di Rousseau; più volte mi ci provai; ma benchè io fossi di un carattere per natura appassionatissimo, e che mi trovassi allora fortemente innamorato, io trovava in quel libro tanta maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento, e sì poco sentire, tanto calor comandato di capo, e sì gran freddezza di cuore, che mai non mi venne fatto di poterne terminare il primo volume. Alcune altre sue opere politiche, come il *Contratto sociale*, io non le intendeva, e perciò le lasciai. Di Voltaire mi allettavano singolarmente le prose, ma i di lui versi mi tediavano. Onde non lessi mai la sua *Enriade*, se non se a squarcetti; poco più la *Pucelle*, perchè l'osceno non mi ha diletto mai; ed alcune delle di lui tragedie. Montesquieu all'incontro lo lessi di capo in fondo ben due volte, con maraviglia, diletto, e forse anche con un qualche mio utile. *L'Esprit d'Helvetius* mi fece anche una profonda ma sgradevole impressione. Ma il libro dei libri per me, e che in quell'inverno mi fece veramente trascorrere dell'ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le Vite dei veri grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano del vedermi nato in Piemonte ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare. In quello stesso inverno studiai anche con molto calore il sistema planetario, ed i moti e leggi dei corpi celesti, fin dove si può arrivare a capirle senza il soccorso della per me inapprendibile geometria. Cioè a dire ch'io studiai malamente la parte istorica di quella scienza tutta per sè matematica. Ma pure, cinto di tanta ignoranza, io ne intesi abbastanza per sublimare il mio intelletto alla immensità di questo tutto creato; e nes-

suno studio mi avrebbe rapito e riempito più l'animo che questo, se io avessi avuto i debiti principii per proseguirlo.

Tra queste dolci e nobili occupazioni, che dilettonomi pure, accresceano nondimeno notabilmente la mia taciturnità, malinconia e nausea d'ogni comune divertimento; il mio cognato mi andava continuamente istigando di pigliar moglie. Io, per natura, sarei stato inclinatissimo alla vita casereccia¹; ma l'aver veduta l'Inghilterra in età di 19 anni, e l'aver caldamente letto e sentito Plutarco all'età di 20 anni, mi ammonivano, ed inibivano di pigliar moglie e di procreare figli in Torino². Con tutto ciò la leggerezza di quella stessa età mi piegò a poco a poco ai replicati consigli, ed acconsentii che il cognato trattasse per me il matrimonio con una ragazza erede³, nobilissima, e piuttosto bellina, con occhi nerissimi che presto mi avrebbero fatto smettere il Plutarco, nello stesso modo che Plutarco forse avea indebolito in me la passione della bella olandese. Ed io confesserò di aver avuto in quel punto la viltà di desiderare la ricchezza più ancora che la bellezza di codesta ragazza; speculando in me stesso, che l'accrescere circa di metà la mia entrata mi porrebbe in grado di maggiormente fare quel che si dice nel mondo buona figura. Ma la mia buona sorte mi servi in questo affare assai meglio che il mio debile e triviale giudizio, figlio d'infermo animo. La ragazza, che da bel principio avrebbe inclinato a me, fu svolta da una

¹ Casalinga, domestica.

² *Della Tirannide*, I, 14: « ... Dico dunque, che chi pensa, e può campare senza guadagnarsi il vitto, non dee mai pigliar moglie nella tirannide; perchè, pigliandovela, egli tradisce il proprio pensare, la verità, sè stesso, e i suoi figli. Ora, che dirò io dei figli? Quanto più cari essere sogliono i figli che la moglie, tanto più grave e funesto è l'errore di chi procreandoli somministra al tiranno un sì possente mezzo di più per offenderlo, intimidirlo, ed opprimerlo; come a sè stesso proccaccia un mezzo di più per esserne offeso ed oppresso.... ».

³ Ereditiera.

cese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza di letterati di libri classici¹ mi pareva dover essere una fastidiosa brigata di pedanti. Si aggiunga, che io avendo veduto il Metastasio a *Schoenbrunn*, nei giardini imperiali, fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, che io non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia nè familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità despotica da me sì caldamente abborrita². In tal guisa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un salvatico pensatore; e queste disparate accoppiandosi poi con le passioni naturali all'età di vent'anni e le loro conseguenze naturalissime, venivano a formar di me un tutto assai originale e risibile.

Proseguì nel settembre il mio viaggio verso Praga e Dresda, dove mi trattenni da un mese³; indi a Berlino,

¹ Gente che si pasceva di libri classici.

² Nella satira *I viaggi*, II:

Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo
È d'intelletto e d'animo, fra gente
Cui si agghiaccia il cervello e bolle il corpo.

Viva sepolta in corte avea sua mente
Vedev'io là l'impareggiabil nostro
Operista, agli Augusti blandiente:

È il mal venduto profanato inchiostro
Sprezzar mi fea il Cesareo Poeta:
Tai due nomi accoppiati a me fan mostro.

Bench'io di Pindo alla superba meta
Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
Doleami pur Palla scambiata in Peta:

Diva, ond' antico vate minor fassi,
Non che dell'arte sua che a tutte è sopra,
Ma di se stesso, ov' a incensarla ei dassi.

Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra:
Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto.
Com' uom che frusta e spron più ch' altro adopra.

³ Nella satira *I viaggi*, II:

Inaustriato e *Ungarizzato*, un quarto
D'ora neppur vo' *Imbòemarmi* in Praga:
La Germania Cattolica già scarta.

dove dimorai altrettanto. All'entrare negli stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddoppiare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati satelliti¹. Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di meraviglia, nè di rispetto, ma d'indegnazione bensì e di rabbia: moti che si andavano in me ogni giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi

Dresda, bench'egra di recente piaga
Che i Borussi satelliti le han fatta,
Parni dell'Elba a specchio seder vago.
Un certo che di lido ha, cui s'adatta
L'occhio mio: la favella appien rotonda,
Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.
Ma fatal cosa ell'è; ch'ove più abbonda
Un bel parlare, ivi la specie umana
Sia seccatrice almen quant'è faconda.

¹ Per questi sentimenti antimilitaristi dell'Alfieri, si veggia *Della Tirannide*, I, 7 «Della milizia», e la satira XIV, *La milizia*. Nella satira *I viaggi*, II, continua:

Già l'orribil Brandinburgo,
Con sue arenè ed Abeti m' *infumista*.

Re quivi siede un Uom semi-Licargo,
Semi-Alessandro, e in un semi-Volterò:
Chi grecizzasse, il nomeria *Panurgo*.

Èi scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero;
Ma, tal ch'egli è, sta dei Regnanti al volgo,
Come sta il Mille al solitario Zero.

Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo
Nella moderna scorza geometrica.
Da cui si dota l'evidenza or colgo?

Ma già la numeral frase simmetrica
Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire.
Sciolto dalla *Ragione Inversa* tetrica.

Quel Federico, ch'or ci tocca udire
Denominar col titolo di Grande,
A me più ch'un Re picciol movea l'isere.

Che quanti guai per l'universo spande
La Prusti-forme infame Tirania,
Tutti son fiori onde ha quel Sir ghirlanda.

terra mi ha lasciato un tale desiderio di sè, nè mi si riaffaccia sì spesso alla fantasia quanto codesta¹.

Giunto per la via di Tortosa una seconda volta in Barcellona², e tediatisimo del viaggiare a così lento passo, feci il gran distacco dal mio bellissimo cavallo andaluso, che per essere molto affaticato da quest'ultimo viaggio di trenta e più giorni consecutivi da Cadice a Barcellona, non lo volea strapazzar maggiormente col farmelo trottar dietro il legno quando sarei partito per Perpignano a marcia duplicata. L'altro mio cavallo, il cordovesino, essendomi azzoppito fra Cordova e Valenza, piuttosto che trattenermi due giorni che forse si sarebbe riavuto, lo avea regalato alle figlie di una ostessa molto belline, raccomandandolo che se lo curavano e gli davano un po' di riposo, rinsanito lo venderebbero benissimo; nè mai più ne seppi altro. Quest'ultimo dunque rimastomi, non lo volendo io vendere, perchè sono per natura nemicissimo del vendere, lo regalai ad un banchiere francese domiciliato in Barcellona, già mio conoscente sin dalla mia prima dimora in codesta città. E qui, per definire e dimostrare quel che sia il cuore di un publicano³, aggiungerò una particolarità. Essendomi rimaste di più forse un trecento doppie d'oro di Spagna, che attese le severe perquisizioni che si fanno alle dogane di frontiera all'uscire di Spagna, difficilmente forse le avrei potute

¹ Nella satira *I viaggi*, II:

Già la moresca Cordova ho da fronte;
Poi del terrestre suo bel paradiso
Mi fa Valenza le delizie conte.

² Nella satira *I viaggi*, II:

Poi per Tortosa, là dond'io diviso
Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,
Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.

³ Veramente *publicanus* era il gabelliere o esattore dei tributi; ma qui è detto *publicano* un banchiere, con quello scherno che risulta anche dai Vangeli, dove i *publicani* sono appaiati o alle *meretrices* (MAT. XXI, 31 e 32) o ai pagani (XVIII, 17), e dove è detto a proposito del Battista (XI, 19): « *Ecce homo vorax et potator vini, publicanorum et peccatorum amicus* ».

estrarre¹, essendo cosa proibita; richiesi al su detto banchiere, dopo avergli regalato il cavallo, che mi desse una cambiale di codesta somma pagabile a vista in Montpellier di dove mi toccava passare. Ed egli, per testificarmi la sua gratitudine, ricevute le mie doppie sonanti, mi concepì la cambiale in tutto quel massimo rigore di cambio che faceva in quella settimana; talchè poi a Montpellier riscotendo la somma in luigi, mi trovai aver meno circa il sette per cento di quello ch'io avrei ricavato se vi avessi portate e scambiate le mie doppie effettive. Ma io non avea neppur bisogno di aver provato questa cortesia banchieresca per fissare la mia opinione su codesta classe di gente, che sempre mi è sembrata l'una delle più vili e pessime del mondo sociale; e ciò tanto più, quanto essi si van mascherando da signori, e mentre vi danno un lauto pranzo in casa loro per fasto, vi spogliano per uso d'arte al lor banco; e sempre poi sono pronti ad impinguarsi delle calamità pubbliche². A fretta in furia, facendo con danari bastonare le tardissime mule, mi portai dunque

¹ Portare con me oltre il confine.

² L'odio dell'Alfieri contro la mala genia culmina nella satira *Il Commercio*, dove esce a dire:

Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco.
Io tronco il nodo, e dico in un sol motto
Che il Commercio è mestiero da vigliacco;
Ch'ogni virtude, ogni bontà tien sotto;
Ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami
Tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.
Nei mercanteschi cuor, veri letami,
Non v'ha nè Dio nè onore nè parenti
Che bastin contro le ingordigie infami;
Nè patria v'ha; che abbiam gli esempi a centi
Di mercanti, che vendon di soppiatto
E palle e polve e viveri e stromenti
Micidiali a chi pur vuol disfatto
Lo Stato loro e in viva guerra uccide
I lor fratelli e figli a brando tratto.
Il vendi-sangue intanto imborsa, e ride;
Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne
Che avrà sua borsa chi il suo suol conquire.

tutti me gli invasai d'un fiato postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno¹.

Le difficoltà di Dante, se erano storiche, poco mi curava di intenderle, se di espressione, di modi, o di voci, tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. In quella prima lettura io mi cacciai piuttosto in corpo un'indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai così a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli, gustarli, e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca però mi riuscì ancor più difficile che Dante; e da principio mi piacque meno; perchè il sommo diletto dai poeti non si può mai estrarre, finchè si combatte coll'intenderli.

Ma dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di *Stazio* del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai, e postillai tutta; ma alquanto fiacca me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo². Alcune altre tragedie o nostre italiane, o tradotte dal francese, che io volli pur leggere sperando d'impararvi almeno quanto allo stile, mi cadevano dalle mani per la languidezza, trivialità, e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive lessi e postillai le quattro traduzioni del *Paradisi* dal francese³, e la *Merope* originale del Maffei. E questa, a

¹ Di rodeste postille si sono giovati il BRAGIOLI nel commento al Petrarca, e il POLETTI nel commento a Dante.

² Vedi dianzi, III, 8, p. 107. E cfr. M. SCHERILLO, *Ossian*, conferenza, Milano, A. Vallardi, 1895; e G. MAZZONI, *In Biblioteca*, Roma, Sommaruga.

³ Esse sono nei tre volumi della *Scelta di eccellenti tragedie*

luoghi, mi piacque bastantemente per lo stile, ancorchè mi lasciasse pur tanto desiderare per adempirne la perfettibilità, o vera, o sognata, ch'io me n'andava fabbricando nella fantasia. E spesso andava interrogando me stesso: — Or, perchè mai questa nostra divina lingua, si maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che si vibratamente verseggiava nell'*Ossian*, così fiaccamente poi sermoneggia nella *Semiramide* e nel *Maometto* del Voltaire da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del *Radamisto* del Crebillon, è egli sì immensamente minore del Crebillon e di sè medesimo? Certo, ogni altra cosa ne incolperò che la nostra pieghevole e proteiforme favella. — E questi dubbi ch'io proponeva ai miei amici e censori, nessuno me li sciogliea.

L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurate nelle mie laboriose letture la prosa, ch'egli dottamente denominava la nutrice del verso. Misovviene a questo proposito, che un tal giorno egli mi portò il *Galateo* del Casa, raccomandandomi di ben meditarlo quanto ai modi, che certo ben pretti toscani erano, ed il contrario d'ogni franceseria. Io, che da ragazzo lo aveva (come abbiám fatto tutti) maledetto, poco inteso, e niente gustatolo, mi tenni quasichè offeso di questo puerile o pedantesco consiglio. Onde, pieno di mal talento contro quel Galateo, lo apersi. Ed alla vista di quel primo *Conciossiacosachè*, a cui poi si accoda quel lungo periodo cotanto pomposo e sì poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera, che scagliato per la finestra il libro, gridai quasi maniaco: — Ella è pur dura e stucchevole necessità, che per iscrivere tragedie in età di ventatt'anni, mi convenga ingoiare di nuovo codeste baie fanciullesche, e

francesi tradotte; *Libri* (Modena), 1764. Cfr. E. BERTANA, *Il teatro tragico italiano del sec. XVIII, prima dell'Alfieri*; Torino, Loescher; Supplemento 4 al *Giornale Storico della Letteratura Italiana*.

prosciugarmi il cervello con sì fatte pedanterie! — Sorrise di questo mio poetico ineducato furore; e mi profetizzò che io leggerei poi il *Galateo*, e più d'una volta. E così fu in fatti; ma parecchi anni dopo, quando poi mi era ben bene incallite le spalle ed il collo a sopportare il giogo grammatico. E non il solo *Galateo*, ma presso che tutti quei nostri prosatori del trecento, lessi e postillai poi, con quanto frutto, nol so. Ma fatto si è, che chi gli avesse ben letti quanto ai lor modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne' suoi scritti sì filosofici che poetici, o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, proprietà, e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato. Forse perchè la fatica è improba; e chi avrebbe l'ingegno e la capacità di sapersene giovare, non la vuol fare; e chi non ha questi dati, la fa invano.

CAPITOLO SECONDO.

RIMESSOMI SOTTO IL PEDAGOGO A SPIEGARE ORAZIO.
PRIMO VIAGGIO LETTERARIO IN TOSCANA.

Verso il principio dell'anno 76, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studii italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino; a segno che trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi trovava costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese, ridotto al solo italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale¹. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere

¹ Per la lettura di quei componimenti che avrebbero dovuto servirmi di modello per le mie opere teatrali.

questa seconda fatica, per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che si inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo pedagogo¹, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio, vide e mi disse che non l'intendeva, ancorchè l'avessi già spiegato in età di dieci anni; ed in fatti provandomi a leggerlo traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi e degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo, avuto ch'egli ebbe così ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità e della mia tenacissima risoluzione, m'incoraggi molto, e in vece di lasciarmi Fedro mi diede l'Orazio, dicendomi: — Dal difficile si viene al facile; e così sarà cosa più degna di lei. Facciamo degli spropositi su questo scabrosissimo principe dei lirici latini, e questi ci appianeran la via per scendere agli altri. — E così si fece; e si prese un Orazio senza commenti nessuno; ed io spropositando, costruendo, indovinando e sbagliando, tradussi a voce tutte l'Odi dal principio di gennaio a tutto il marzo. Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poichè mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

¹ Dicono che fosse Carlo Denina, lo storico, allora professore nell'Università di Torino. In una lettera del 28 febbraio 1797 al conte Morelli, l'Alfieri lo ricorda con assai scarsa simpatia. Scrive: « Quanto al soggetto del libro, io sicuramente non avrei voluto dar nessun peso a un discorso accademico col rispondere. Si sa che in codeste accademie boreali, gli accademici stipendiati per dissertare, quando non hanno della scienza per le mani, dissertano sul terzo o sul quarto. Ma si sa anche che codesti discorsi non danno mai fama a nessuno, nè la tolgono ad altri che a chi li fa. Dunque mi pare che il silenzio sia il loro naturale e ad un tempo il più comodo risponditore. Quanto alla parte mia, io non mi sento punto offeso dall'abate Denina. Ciascuno può dire qualunque cosa su chiunque si è fatto stampare; ma il sig. Denina può essere ben certo che io non parlerò mai di lui ».

In quel frattempo non tralasciava però di leggere e postillare sempre i poeti italiani, aggiungendone qualcuno dei nuovi, come il Poliziano, il Casa, e ricominciando poi da capo i primarii; talchè il Petrarca e Dante nello spazio di quattr'anni lessi e postillai forse cinque volte. E riprovandomi di tempo in tempo a far versi tragici, avea già verseggiato tutto il *Filippo*. Ma, benchè fosse venuto alquanto men fiacco e men sudicio della *Cleopatra*, pure quella versificazione mi riusciva languida, prolissa, fastidiosa e triviale. Ed in fatti quel primo *Filippo*, che poi alla stampa si contentò di annoiare il pubblico con soli 1400 e qualche versi, nei due primi tentativi pertinacemente volle annoiare e disperare il suo autore con più di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose, che nei 1400 dappoi.

Quella lungaggine e fiacchezza di stile, ch'io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi finalmente ch'io non potrei mai dir bene italiano finchè andava traducendo me stesso dal francese, mi fece finalmente risolvere di andare in Toscana per avvezzarmi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. Partii dunque nell'aprile del '76, coll'intenzione di starvi sei mesi, lusingandomi che basterebbero a disfrancesarmi. Ma sei mesi non disfarono una trista abitudine di dieci e più anni. Avviatomi alla volta di Piacenza e di Parma, me n'andava a passo tardo e lento¹, ora in biroccio, ora a cavallo, in compagnia de' miei poetini tascabili, con pochissimo altro bagaglio, tre soli cavalli, due uomini, la chitarra, e le molte speranze della futura gloria. Per mezzo del Paciaudi conobbi in Parma, in Modena, in Bologna, e in Toscana, quasi tutti gli uomini di un qualche grido nelle lettere. E quanto io era stato non curante di tal mercanzia ne' miei primi viaggi, altrettanto e più era poi divenuto curioso di cono-

¹ Il Petrarca, n. 35:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti.

scere i grandi, e i medi in qualunque genere. Allora conobbi in Parma il celebre nostro¹ stampatore Bodoni, e fu quella la prima stamperia in cui io ponesi mai i piedi, benchè fossi stato a *Madrid* e a *Birmingham*, dove erano le due più insigni stamperie d'Europa, dopo il Bodoni. Talchè io non avea mai visto un *a* di metallo, nè alcuno di quei tanti ordigni che mi doveano poi col tempo acquistare o celebrità o canzonatura. Ma certo in nessuna più angusta officina io potea mai capitare per la prima volta, nè mai ritrovare un più benigno, più esperto, e più ingegnoso espositore di quell'arte meravigliosa che il Bodoni, da cui tanto lustro e accrescimento ha ricevuto e riceve.

Così a poco a poco ogni giorno più ridestandomi dal mio lungo e crasso letargo, io andava vedendo e imparando (un po' tardetto) assai cose. Ma la più importante si era per me, ch'io andava ben conoscendo, appurando e pesando le mie facoltà intellettuali letterarie, per non isbagliar poi, se poteva, nella scelta del genere. Nè in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l'età che aspettandola, io fin da anni addietro avea talvolta impreso a dicerare a me stesso la mia morale entità; e l'avea fatto anche con penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere, annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri, e le cagioni intime che mi faceano operare o parlare: il tutto per vedere, se in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse poi a riuscire. Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano: non era bene scritto nè in questa lingua, nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto; e feci benissimo; perchè ci perdeva il tempo e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un

¹ Giambattista Bodoni era nato a Saluzzo, nel 1740. Morì poi nel 1813.

giorno peggiore dell'altro¹. Serva questo per prova, ch'io poteva forse ben per l'appunto conoscere e giudicare la mia capacità e incapacità letteraria in tutti i suoi punti. Parendomi dunque ormai discernere appieno tutto quello che mi mancava e quel poco ch'io aveva in proprio dalla natura, io sottillizzava anche più in là per discernere, tra le parti che mi mancavano, quali fossero quelle che mi sarei potute acquistare nell'intero, quali a mezzo soltanto, e quali niente affatto. A questo si fatto studio di me stesso io forse sarò poi tenuto (se non di essere riuscito) di non avere almeno tentato mai nessun genere di composizione al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale: impulso, i di cui getti sempre poi in ogni qualunque bell'arte, ancorchè l'opera non riesca perfetta, si distinguono di gran lunga dai getti dell'impulso comandato, ancorchè potessero pur procreare un'opera in tutte le sue parti perfetta.

Giunto in Pisa, vi conobbi tutti i più celebri professori, e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell'utile che si poteva. Nel fregarmi con costoro, la più disastrosa fatica ch'io provassi, ell'era d'interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiattellatamente la mia ignoranza; ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro professo, essendo tuttavia novizio. Non già ch'io potessi nè volessi spacciarmi per dotto; ma era al buio di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura che mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantesca apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco era e facevasi il mio ardimento. Quindi, mentr'io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere

¹ Veramente questa sfiducia era già nelle prime parole di quei suoi *Giornali*. Vi scrisse: « Se rendre compte à soi-même des actions de chaque jour n'est le plus souvent qu'un temps perdu, parce qu'on répète facilement le lendemain les mêmes défauts dont on a rougi le soir d'avance ».

d'altrui, non mi atterrava punto per l'altra il mio non sapere; sendomi ben convinto che al far tragedie il primo sapere richiesto si è il forte sentire; il qual non s'impara. Restavami da imparare (e non era certo poco) l'arte di fare agli altri sentire quello che mi pareva di sentir io.

Nelle sei o sette settimane ch'io dimorai in Pisa, ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa toscana la tragedia d'*Antigone*, e verseggiavi il *Polinice un po' men male* che il *Filippo*. E subito mi parve di poter leggere il *Polinice* ad alcuni di quei barbassori dell'Università, i quali mi si mostrarono assai sodisfatti della tragedia, e ne censurarono qua e là l'espressioni, ma neppure con quella severità che avrebbe meritata. In quei versi, a luoghi si trovavan dette cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga, e triviale a giudizio mio: a giudizio dei barbassori, riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c'intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò ch'essi diceano fluido e sonante; quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a meraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere prima d'ogni cosa piacere a me stesso. Da quei signori dunque io mi contentava d'imparare negativamente, ciò che non va fatto; dal tempo, dall'esercizio, dall'ostinazione, e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s'io volessi far ridere a spese di quei dotti, com'essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno fra essi, e dei più pettoruti, che mi consigliava, e portava egli stesso la *Tancia* del Buonarroti, non dirò per modello, ma per aiuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di storia di studiare il Callotta¹. Altri mi lodava lo stile del Meta-

¹ Jacopo Callot, famoso pittore, incisore e caricaturista francese, che, nato a Nancy, visse lungamente a Firenze. Morì nel 1635.

stasio, come l'ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessuno di quei dotti era dotto in tragedia.

Nel soggiorno di Pisa tradussi anche la *Poetica* d'Orazio in prosa, con chiarezza e semplicità, per invasarmi que' suoi veridici e ingegnosi precetti. Mi diedi anche molto a leggere le tragedie di Seneca, benchè in tutto ben mi avvedessi esser quelle il contrario dei precetti d'Orazio. Ma alcuni tratti di sublime vero mi trasportavano, e cercava di renderli in versi sciolti per mio doppio studio, di latino e d'italiano, di verseggiare e grandeggiare. E nel fare questi tentativi mi veniva evidentemente sotto gli occhi la gran differenza tra il verso giambico¹ ed il verso epico, i di cui diversi metri bastano per distinguere ampiamente le ragioni del dialogo da quelle di ogni altra poesia; e nel tempo stesso mi veniva evidentemente dimostrato che noi Italiani non avendo altro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava creare una giacitura di parole, un rompere sempre variato di suono, un fraseggiare di brevità e di forza, che venissero a distinguere assolutamente il verso sciolto tragico da ogni altro verso sciolto e rimato sì epico che lirico. I giambi di Seneca mi convinsero di questa verità, e forse in parte me ne procacciarono i mezzi. Che alcuni tratti maschi e feroci di quell'autore debbono per metà la loro sublime energia al metro poco sonante, e spezzato. Ed in fatti qual è sì sprovvisto di sentimento e d'udito, che non noti l'enorme differenza che passa tra questi due versi? l'uno, di Virgilio, che vuol dilettere e rapire il lettore:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;
l'altro, di Seneca, che vuole stupire, e atterrir l'uditore, e caratterizzare in due sole parole due personaggi diversi:

— *Concede mortem.*

— *Si recusares, darem².*

Per questa ragione stessa non dovrà dunque un autor

¹ Il verso adoperato da Seneca nel dialogo è il seuario giambico.

² *Eneide*, VIII, 596; e Seneca, nell'*Agamemnon*, a. V, v. 994: i due personaggi sono Elettra ed Egisto.

tragico italiano nei punti più appassionati e fieri porre in bocca de' suoi dialogizzanti personaggi dei versi, che quanto al suono in nulla somiglino a quei per altro stupendi e grandiosissimi del nostro epico:

Chiama gli abitator dell'ombra eterne

Il rauco suon della tartarea tromba.

Convinto io nell'intimo cuore della necessità di questa total differenza da serbarsi nei due stili, e tanto più difficile per noi Italiani, quanto è giuoco forza crearsela nei limiti dello stesso metro, io dava dunque poco retta ai saccenti di Pisa quanto al fondo dell'arte drammatica, e quanto allo stile da adoperarvi: gli ascoltava bensì con umiltà e pazienza su la purità toscanesca e grammaticale; ancorchè neppure in questo i presenti toscani gran cosa la sfoggino¹.

Eccomi intanto, in meno d'un anno dopo la recita della *Cleopatra*, possessore in proprio del patrimonio di tre altre tragedie. E qui mi tocca di confessare, pel vero, di quai fonti le avessi tratte. Il *Filippo*, nato francese, e figlio di francese, mi venne di ricordo dall'aver letto più anni prima il romanzo di *Don Carlos*, dell'Abate di San Reale². Il *Polinice*, gallo anch'egli, lo trassi dai *Fratelli nemici*, del Racine³. L'*Antigone*, prima non imbrattata di origine esotica, mi venne fatta leggendo il duodecimo libro di Stazio nella traduzione su mentovata, del Bentivoglio. Nel *Polinice* l'aver io inserito alcuni tratti presi nel Racine, ed altri presi dai *Sette Prodi* di Eschilo, che leggiechiai nella traduzione francese del padre Brumoy, mi fece far voto in appresso, di non mai più

¹ Sappiano adoperare quella purità, e mostrarne nei loro discorsi uno splendido esempio.

² Vedi l'Avvertenza premessa al *Filippo*, nel volume: *Le tragedie di V. Alfieri scelte e illustrate da M. SCHERILLO*, Milano, Hoepli, 1912, p. 5; e EZIO LEVI, *Gli antecedenti del Filippo dell'Alfieri*, nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. XXI, 1913, fasc. 12, p. 347 ss.

³ Cfr. N. IMPALLOMINI, *Il Polinice dell'Alfieri*, nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, XXI, p. 76 ss.

leggere tragedie d'altri prima d'aver fatte le mie, allorchè trattava soggetti trattati, per non incorrere così nella taccia di ladro, ed errare o far bene, del mio. Chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene, e perde l'originalità, se l'avea. E per questa ragione anche avea abbandonato fin dall'anno innanzi la lettura di Shakespear (oltre che mi toccava di leggerlo tradotto in francese). Ma quanto più mi andava a sangue quell'autore (di cui però benissimo distingueva tutti i difetti), tanto più me ne volli astenere¹.

Appena ebbi stesa l'*Antigone* in prosa, che la lettura di Seneca m'infiammò e sforzò d'ideare ad un parto le due gemelle tragedie, l'*Agamennone* e l'*Oreste*. Non mi pare con tutto ciò, ch'elle mi siano riuscite in nulla un furto fatto da Seneca².

Nel fin di giugno soggiai di Pisa, e venni in Firenze, dove mi trattenni tutto il settembre. Mi vi applicai moltissimo all'impossessarmi della lingua parlabile; e conversando giornalmente coi Fiorentini, ci pervenni bastantemente. Onde cominciai da quel tempo a pensare quasi esclusivamente in quella doviziosissima ed elegante lingua; prima indispensabile base per bene scriverla. Nel soggiorno in Firenze verseggiai per la seconda volta il *Filippo* da capo in fondo, senza neppur più guardare quei primi versi, ma rifacendoli dalla prosa. Ma i progressi mi pareano lentissimi, e spesso mi pareva anzi di scapitare che di migliorare. Nel corrente di agosto³, trovandomi una mattina in un crocchio di letterati, udii a caso rammentare l'anecdoto storico⁴ di Don Garzia ucciso dal proprio padre Cosimo Primo. Questo fatto mi colpì; e siccome stampato non è, me lo procurai mano-

¹ Cfr. SCHERILLO, *Imitatori e ammiratori di Shakespeare contemporanei a' Alfieri*, ora avanti al volume delle *Tragedie*.

² Fatto da me nelle opere di Seneca.

³ Durante l'agosto; più precisamente il 3.

⁴ È invece leggendario. Cfr. lo studio di G. E. SALTINI, nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1897; e anche F. TREVISAN, *Il Don Garzia di V. Alfieri*, nella *Biblioteca delle scuole italiane*, v. II, n. 6.

scritto, estratto dai pubblici archivi di Firenze, e fin d'allora ne ideai la tragedia. Continuava intanto a schiccherare molte rime, ma tutte mi riuscivano infelici. E benchè non avessi in Firenze nessun amico censore che equivalesse al Tana e al Paciaudi, pure ebbi abbastanza senno e criterio di non ne dar copia a chi che si fosse, e anche la sobrietà di pochissimo andarle recitando. Il mal esito delle rime non mi scoraggiava con tutto ciò; ma bensì convincevami che non bisognava mai restare di leggerne dell'ottime, e d'impararne a memoria, per invasarmi di forme poetiche. Onde in quell'estate m'inondai il cervello di versi del Petrarca, di Dante, del Tasso, e sino ai tre primi canti interi dell'Ariosto; convinto in me stesso, che il giorno verrebbe infallibilmente, in cui tutte quelle forme, frasi, e parole d'altri mi tornerebbero poi fuori dalle cellule di esso miste e immedesimate coi miei propri pensieri ed affetti¹.

CAPITOLO TERZO.

OSTINAZIONE NEGLI STUDI PIÙ INGRANI.

Nell'ottobre tornai in Torino, perchè non avra prese le misure necessarie per soggiornare più lungamente fuor di casa, non già perchè io mi presumessi intossicato abbastanza. Ed anche molte altre frivole ragioni mi fecero tornare. Tutti i miei cavalli lasciati in Torino mi vi aspettavano e richiamavano; passione che in me contrastò lungamente con le Muse, e non rimase poi perdente davvero, se non se più d'un anno dopo². Nè mi premeva al-

¹ Un procedimento codesto che, sotto un certo rispetto, pare contraddica alla maniera vantata poco dianzi, e certamente formulata troppo alla svelta, che « chi molto legge prima di comporre, ruba senza avvedersene, e perde l'originalità, se l'avea ».

² Cfr. i sonetti: *Di destrier giovincelli un bel drappello*, del 14 aprile 1784; *Ed ella pure in nobili corsieri*, dello stesso anno; il Capitolo a Francesco Gori Gandellini « su la custodia dei cavalli »; e ancora i sonetti: *Quel mio stesso Frondin ch'io già vovdai*, del 22 agosto 1785; *Achille mio, perchè con guizzi lanti*, del 6 settembre 1785; *Donna, l'amato destrier nostro il Fido*, del 25 febbrajo 1786, cui fa seguito l'altro: *Tenace forza di robusta fibra*.

lora tanto lo studio e la gloria, che non mi pungesse anco molto a riprese la smania del divertirmi; il che mi riusciva assai più facile in Torino dove ci avea buona casa, aderenze d'ogni sorta, bestie a sufficienza, divagazioni ed amici più del bisogno. Malgrado tutti questi ostacoli, non rallentai punto lo studio in quell'inverno; ed anzi mi accrebbi le occupazioni e gl'impegni. Dopo Orazio intero, avea letti e studiati ad oncia ad oncia più altri autori, e tra questi Sallustio. La brevità ed eleganza di quell'istorico mi avea rapito talmente, che mi accinsi con molta applicazione a tradurlo; e ne venni a capo in quell'inverno. Molto, anzi infinito obbligo io debbo a quel lavoro; che poi più e più volte ho rifatto, mutato e limato, non so se con miglioramento dell'opera, ma certamente con molto mio lucro sì nell'intelligenza della lingua latina, che nella padronanza di maneggiar l'italiana.

Era frattanto ritornato di Portogallo l'incomparabile abate Tommaso di Caluso; e trovatomì contro la sua aspettativa ingolfato davvero nella letteratura, e ostinato nello scabroso proposito di farmi autor tragico, egli mi secondò, consigliò, e soccorse di tutti i suoi lumi con benignità e amorevolezza indicibile. E così pure fece l'eruditissimo conte di San Raffaele¹, ch'io appresi in quell'anno a conoscere, e altri coltissimi individui, i quali tutti a me superiori di età, di dottrina, e d'esperienza nell'arte, mi compativano pure, ed incoraggiavano²; ancorchè non ne avessi bisogno, atteso il bollore del mio carattere. Ma la gratitudine che sovra ogni altra professo e sempre professerò a tutti i su detti personaggi, si è per aver essi umanamente comportata la mia incomportabile petulanza d'allora; la quale, a dir anche il vero, mi andava però di giorno in giorno scemando, a misura che riacquistava lume.

Sul finir di quell'anno 76, ebbi una grandissima e lungamente sospirata consolazione. Una mattina andato

¹ Benvenuto Robbio di San Raffaele, autore di un poema, *L'Italia*, e di molte altre opere, specialmente morali e pedagogiche.

² Cfr. BERTANA, *Vittorio Alfieri*, p. 89 e 300.

dal Tana, a cui sempre palpitante e tremante io soleva portare le mie rime, appena partorite che fossero, gli portai finalmente un Sonetto al quale pochissimo trovò che ridire, e lo lodò anzi molto come i primi versi ch'io mi facessi meritevoli di un tal nome. Dopo le tante e continue afflizioni ed umiliazioni ch'io avea provate nel leggergli da più d'un anno le mie sconce rime, ch'egli da vero e generoso amico senza misericordia nessuna censurava, e diceva il perchè, e il suo perchè mi appagava; giudichi ciascuno qual soave nettare mi giunsero all'anima quelle insolite sincere lodi. Era il sonetto una descrizione del ratto di Ganimede¹; fatto a imitazione dell'inimitabile del Cassiani sul ratto di Proserpina². Egli è stampato da me il primo tra le mie rime. È invaghito della lode, tosto ne feci anche due altri, tratto il soggetto dalla favola, e imitati anch'essi come il primo, a cui immediatamente anche nella stampa ho voluto poi che seguitassero³. Tutti e tre si risentono un po' troppo della loro serva origine

¹ Quello che comincia: *Volea gridar, fuggiv volea, ma vinto.*

² Allora, e per molti anni ancora, fu celebre, specialmente nelle scuole di recitazione. Ora pochi o nessuno lo ricorda; e può forse piacere di conoscerlo. Ecco:

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
A l'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu colta,
La siciliana vergine si strinse.

Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fulgigin con la folta
Barba l'eburnea gota e il sen le tinse.

Ella già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
De l'altra a gli occhi purosì un velo.

Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Fesau d'un rumor capo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

³ Cominciano: *Braccia con braccia in feri nodi attorte, e Avviticchiati, ignudi, e bocca a bocca.* Non ho creduto che mettesse conto di riferirli nella seguente scelta delle Rime.

imitativa, ma pure (s'io non erro) hanno il merito d'essere scritti con una certa evidenza, e bastante eleganza; quale in somma non mi era venuta mai fin allora. È come tali ho voluto serbarli, e stamparli con pochissime mutazioni molti anni dopo. In seguito poi di quei tre primi sufficienti sonetti, come se mi si fosse dischiusa una nuova fonte, ne scaturii in quell'inverno troppi altri; i più, amorosi: ma senza amore che li dettasse. Per esercizio mero di lingua e di rime avea impresso a descrivere a parte a parte le bellezze palesi d'una amabilissima e leggiadra Signora¹; nè per essa io sentiva neppure la minima favilluzza nel cuore; e forse ci si parrà in quei sonetti più descrittivi che affettuosi. Tuttavia, siccome non mal verseggiati, ho voluto quasi che tutti conservarli, e dar loro luogo nelle mie rime; dove agli intendenti dell'arte possono forse andare additando i progressi ch'io allora andava facendo gradatamente nella difficilissima arte del dir bene, senza la quale, per quanto sia ben concepito e condotto, il sonetto non può aver vita.

Alcuni evidenti progressi nel rimare, e la prosa del Sallustio ridotta a molta brevità con sufficiente chiarezza (ma priva ancora di quella variata armonia, tutta propria sua, della ben concepita prosa), mi aveano ripieno il

¹ La marchesa di Ozà, Carlotta Amoretti. Il 6 maggio del 1786 l'Alfieri le mandava da Martinsbourg i sonetti accompagnati dal seguente bigliettino, testè tratto dai suoi manoscritti: «Questi primi versi nei quali, già son ben tre anni [doveva dir dieci!], io pittore allora più rozzo che forse or nol sia, piuttosto accennava che dipingeva le gentili forme della di lei gentile persona, paionmi essere di ragion sua. Quindi, nel far rassegna dei miei cenci poetici, avendoli ritrovati, e non del tutto dispiaciutimi, ho creduto doversero alle di lei mani, prima che a quelle di ogni altro pervenire. A ciò con tanto maggior coraggio mi arrischio, che mi lusingo che in essi vi scorgerà più assai che un amante, un rispettoso e caldo ammiratore delle di lei bellezze e virtù, qual sempre sono stato, e sono tuttavia». — Anche dei nove sonetti, trascelti dal poeta nei sedici che aveva composti sullo stesso argomento, non m'è parso che mettesse conto riferirne alcuno. Sono calcati sulla falsariga petrarchesca, fin troppo evidente.

cuore di ardenti speranze. Ma siccome ogni altra cosa ch'io faceva, o tentava, tutte aveano sempre per primo ed allora unico scopo, di formarmi uno stile proprio ed ottimo per la tragedia, da quelle occupazioni secondarie di tempo in tempo mi riprovava a risalire alla prima. Nell'aprile del 77 verseggiavi perciò l'*Antigone*, ch'io, come dissi, avea ideata e stesa ad un tempo, circa un anno prima, essendo in Pisa. La verseggiavi tutta in meno di tre settimane, e parendomi aver acquistata facilità, mi tenni di aver fatto gran cosa. Ma appena l'ebbi io letta in una società letteraria, dove quasi ogni sera ci radunavamo¹, ch'io ravvedutomi (benchè lodato dagli altri), con mio sommo dolore mi trovai veramente lontanissimo da quel modo di dire ch'io avea tanto profondamente fitto nell'intelletto, senza pur quasi mai ritrovarmelo poi nella penna. Le lodi di quei colti amici uditori mi persuasero che forse la Tragedia quanto agli affetti e condotta ci fosse; ma i miei orecchi e intelletto mi convinsero ch'ella non c'era quanto allo stile. E nessun altri di ciò poteva a una prima lettura esser giudice competente quanto io stesso, perchè quella sospensione, commozione, e curiosità che porta con sè una non conosciuta tragedia, fa sì che l'uditore, ancorchè di buon gusto dotato, non può e non vuole, nè deve, soverchiamente badare alla locuzione. Quindi tutto ciò che non è pessimo, passa inosservato, e non spiace. Ma io che la leggeva conoscendola, fino a un puntino mi dovea avvedere ogni qual volta il pensiero o l'affetto venivano o traditi o menomati dalla non abbastanza o vera, o calda, o breve, o forte, o pomposa espressione².

¹ La Società Sampaoiina; circa la quale vedi BERTANA, *Vittorio Alfieri*, p. 300.

² L'Alfieri medesimo, nei *Giornali*, sotto la data di «venerdì, li 18 aprile», del 1777, descrisse così la scena di quella lettura: «Portai l'*Antigone* per leggere al Crocchio, udendo che il conte di Villa non ci andava per essere infermo, e che forse rimarrebbe vuota la lezione. Avea pur voglia di leggere ciò che m'avea re-

Persuasio io dunque che non era al punto, e che non ci arrivava, perchè in Torino viveva ancor troppo divagato, e non abbastanza solo e con l'arte, subito mi risolvei di tornare in Toscana, dove anche sempre più mi italianizzerei il concetto. Che se in Torino non parlava francese, con tutto ciò il nostro gergaccio piemontese ch'io sempre parlava e sentiva tutto il giorno, in nulla riusciva favorevole al pensare e scrivere italiano.

CAPITOLO QUARTO.

SECONDO VIAGGIO LETTERARIO IN TOSCANA, MACCHIATO DI STOLIDA POMPA CAVALLINA. AMICIZIA CONTRATTA COL GANDELLINI. LAVORI FATTI O IDEATI IN SIENA.

Partii nei primi di maggio, previa la consueta permissione che bisognava ottener dal re per uscire dai suoi felicissimi stati. Il ministro a chi la domandai, mi rispose che io era stato anco l'anno innanzi in Toscana. Soggiunsi: — E perciò mi propongo di ritornarvi quest'anno. — Ottenni il permesso; ma quella parola mi fece entrar in pensieri, e bollire nella fantasia il disegno che io poi

cato in tasca: eppure avea voglia altresì di non parer d'averla: onde dissi che se nessuno leggeva, leggerei: poi lasciando cadere il discorso, replicate fiate mi feci o lasciai pregare di leggere: e di molto m'avrebbero que' signori corbellato se accettavano per buone le mie scuse. Diedi principio: lessi una tragedia, i di cui versi, fatti in meno di venti giorni, doveanmi essere sospetti; pure con idea grande di me stesso andai sino alla fine; e non erano cattivi, quanto dovean esserlo. Si ragionò dopo alquanto sulla tragedia, che non dispiaque. Tana, già mio maestro, parve approvarla meno che gli altri. Fecemi alcune opposizioni, che non mi appagarono: confesserò ch'io ebbi il basso pensiero di crederlo invidioso, forse perchè io il sarei: comunque sia, me n'andai a casa pienissimo di me; dall'entusiasmo e dalla scossa della lettura, ebbi gran pena a pigliar sonno; e pensando alla mia fama, m'addormentai finalmente in questa dolce chimera ».

in meno d'un anno mandai pienamente ad effetto, e per cui non mi occorre d'allora in poi mai più di chiedere permissione nissuna. In questo secondo viaggio, proponendomi di starvi più tempo, e fra i miei delirj di vanagloria frammischiandone pur tuttavia non pochi di vanagloria, ci volli condur più cavalli e più gente, per recitare in tal guisa le due parti che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore. Con un treno dunque di otto cavalli, ed il rimanente non discordante da esso, mi avviai alla volta di Genova. Di là imbarcatomi io col bagaglio e Sarzana i cavalli. Questi arrivarono felicemente avendomi preceduto. Io nella feluca essendo quasi alla vista di Lerici, fui rimandato indietro dal vento, e costretto di sbarcare a Rapallo, due sole poste distante da Genova. Sbarcato quivi, e tediandomi di aspettare che il vento tornasse favorevole per ritornare a Lerici, lasciai la feluca con la roba mia, e prese alcune camicie, i miei scritti (dai quali non mi separava mai più) ed un sol uomo, per le poste a cavallo a traverso quei rompicolli di strade del nudo Apennino me ne venni a Sarzana, dove trovai i cavalli, e dovei poi aspettar la feluca più di otto giorni.

Ancorchè io ci avessi il divertimento dei cavalli, pure non avendo altri libri che l'Orazietto e il Petrarchino di tasca, mi tediava non poco il soggiorno di Sarzana. Da un prete, fratello del mastro di posta, mi feci prestare un Tito Livio, autore che (dalle scuole in poi, dove non l'avea nè inteso nè gustato) non m'era più capitato alle mani. Ancorchè io smoderatamente mi fossi appassionato della brevità sallustiana, pure la sublimità dei soggetti, e la maestà delle concioni di Livio mi colpirono assai. Lettovi il fatto di Virginia, e gl'infiammati discorsi d'Icilio, mi trasportai talmente per essi, che tosto ne ideai la tragedia; e l'avrei stesa d'un fiato, se non fossi stato sturbato dalla continua aspettativa di quella maladetta feluca, il di cui arrivo mi avrebbe interrotto la composizione ¹.

¹ Nei *Giornali*, sotto la data di Siena, 2 giugno 1777, lunedì, ALFIERI, II.

È qui per l'intelligenza del lettore mi conviene spiegare queste mie parole di cui mi vo servendo sì spesso: ideare, stendere e verseggiare. Questi tre respiri con cui ho sempre dato l'essere alle mie tragedie, mi hanno per lo più procurato il beneficio del tempo, così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza; il quale se mai nasce male, difficilmente poi si raddrizza. *Ideare* dunque io chiamo il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel che diranno e faranno. Chiamo poi *stendere*, qualora ripigliando quel primo foglio, a norma della traccia accennata: ne riempio le scene dialogizzando in prosa come viene la tragedia intera, senza rifiutar un pensiero, qualunque ei siasi, e scrivendo con impeto quanto ne posso avere, senza punto badare al come. *Verseggiare* finalmente chiamo non solamente il porre in

aveva così narrato le avventure di quel viaggio: « Molte vicende ebbi io nel viaggio, ed alcuni pericoli corsi: uno sul Po, urtando la barca con impeto grande in un mulino; non ebbi la paura che dovea avere un poeta; perchè non conobbi il pericolo se non dopo. L'altro fu in mare, dove era tempo fierissimo; il vento impetuoso e contrario: e la nave ripiena di frati e d'altra gente vile che si raccomandava a Dio. Io veramente qui non credei il pericolo e non era così evidente come lo voleano far credere: però essendo moltissimo mareggiato, non avea neppur comodo d'aver tutta la paura necessaria: rincresceami sommamente di morire prima d'aver acquistato fama. Quanto alla vita futura, non mi metteva punto timore, non sapendo che crederne: ma sapendo di certo, che non ho mai fatto male a nissuno. Sbarcai; giunse dopo molti giorni la filucca a Lerici e venni a Pisa. Mi spiace sommamente di non aver scritto allora i pensieruzzi che mi agitarono in quel frattempo. Un giorno solo ebbi di buono in Sarzana: e scrissi in quello la distribuzione della *Virginia*; tragedia che spero col tempo di condurre a buon fine. Mi fece abbracciar questo soggetto l'aver udito ch'ella non si potesse fare: io vorrei sempre fare quel che non si può; e non faccio forse neppur quello che si può ». — Circa il soggiorno dell'Alfieri a Sarzana, cfr. G. SPORZA, *V. Alfieri in Lunigiana, in Dodici aneddoti storici*, Modena, 1895.

versi quella prosa, ma col riposato intelletto assai tempo dopo scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli a poesia, e leggibili. Segue poi come di ogni altro componimento il dover successivamente limare, levare, mutare; ma se la tragedia non v'è nell'idearla e distenderla, non si ritrova certo mai più con le fatiche posteriori. Questo meccanismo io l'ho osservato in tutte le mie composizioni drammatiche cominciando dal *Filippo*, e mi son ben convinto ch'egli è per sè stesso più che i due terzi dell'opera. Ed in fatti, dopo un certo intervallo, quanto bastasse a non più ricordarmi affatto di quella prima distribuzione di scene, se io, ripreso in mano quel foglio, alla descrizione di ciascuna scena mi sentiva repentinamente affollarmi al cuore e alla mente un tumulto di pensieri e di affetti che per così dire a viva forza mi spingessero a scrivere, io tosto riceveva quella prima sceneggiatura per buona, e cavata dai visceri del soggetto. Se non mi si ridestava quest'entusiasmo, pari e maggiore di quando l'avea ideata, io la cangiava od ardeva. Ricevuta per buona la prima idea, l'adombrarla era rapidissimo, e un atto il giorno ne scriveva, talvolta più, raramente meno; e quasi sempre nel sesto giorno la tragedia era, non dirò fatta, ma nata. In tal guisa, non ammettendo io altro giudice che il mio proprio sentire, tutte quelle che non ho potuto scriver così, di ridondanza e furore, non le ho poi finite; o, se pur finite, non le ho mai poi verseggiate. Così mi avvenne di un *Carlo Primo*, che immediatamente dopo il *Filippo* intrapresi di stendere in francese; nel quale abbozzo a mezzo il terz'atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu possibile alla penna il proseguirlo. Così d'un *Romeo e Giulietta*, ch'io pure stesi in intero, ma con qualche stento, e con delle pause. Onde più mesi dopo, ripreso in mano quell'infelice abbozzo, mi cagionò un tal gelo nell'animo rileggendolo, e tosto poi m'infiammò di tal ira contro me stesso, che senza altrimenti proseguirne la tediosa lettura, lo buttai sul fuoco. Dal metodo ch'io qui ho prolissamente voluto individuare, ne è poi forse nato

l'effetto seguente: che le mie tragedie prese in totalità, tra i difetti non pochi ch'io vi scorgo, e i molti che forse non vedo, elle hanno pure il pregio di essere, o di parere ai più, fatte di getto, e di un solo attacco collegate in sè stesse, talchè ogni parola e pensiero ed azione del quint'atto strettamente s'immedesima con ogni pensiero parola e disposizione del quarto, risalendo sino ai primi versi del primo: cosa, che, se non altro, genera necessariamente attenzione nell'uditore, e calor nell'azione. Quindi è che, stesa così la tragedia, non rimanendo poi all'autore altro pensiero che di pacatamente verseggiarla scegliendo l'oro dal piombo, la sollecitudine che suol dare alla mente il lavoro dei versi e l'incontentabile passione dell'eleganza, non può più nuocer punto al trasporto e furore a cui bisogna ciecamente obbedire nell'ideare e creare cose d'affetto e terribili. Se chi verrà dopo me giudicherà ch'io con questo metodo abbia ottenuto più ch'altri efficacemente il mio intento, la presente digressioncella potrà forse col tempo illuminare e giovare a qualcuno che professi quest'arte: ove io l'abbia sbagliato, servirà perchè altri ne inventi un migliore.

Ripiglio il filo della narrazione. Giunse finalmente a Lerici quella tanto aspettata feluca; ed io, avuta la mia robbia, immediatamente partii di Sarzana alla volta di Pisa, accresciuto il mio poetico patrimonio di quella *Virginia* di più; soggetto che mi andava veramente a sangue. Già avea disegnato in me di non trattenermi questa volta in Pisa più di due giorni; sì perchè mi lusingava che per la lingua io profitterei assai più in Siena dove si parla meglio, e vi son meno forestieri; sì perchè nel soggiorno fattovi l'anno innanzi io mi vi era quasi mezzo invaghito di una bella e nobile signorina, la quale, anche agiata di beni di fortuna, mi sarebbe stata accordata in moglie dai suoi parenti, se io l'avessi chiesta¹. Ma su tal punto

¹ Pare si tratti di una Sandrina G nolari, che è ricordata nel *Dialogo fra una seggiola e chi vi sta su*, composto a Pisa nel giugno

io era allora d'assai migliorato di alcuni anni prima in Torino, allorchè avea consentito che il mio cognato chiedesse per me quella ragazza che poi non mi volle. Questa volta non volli io lasciar chiedere per me quella che mi avrebbe pur forse voluto, e che sì per l'indole, che per ogni altra ragione mi sarebbe convenuta, e mi piaceva anche non poco. Ma ott'anni di più ch'io m'aveva, e tutta l'Europa quasi ch'io avea o bene o male veduta, e l'amor della gloria che m'era entrato addosso, e la passion dello studio, e la necessità di essere, o di farmi libero, per poter

del 1776. Eccoli (cfr. *Il Misogallo* ecc. per cura di R. RENIER, Firenze, 1884, p. 281):

Seggiola.

Signor, perchè del tuo disutil peso
Ogni giorno mi vuoi gravar tant'ore?
Si fa così all'amore
Tra i gelati Britanni?
Me premerai mill'anni
E mai non ti avverrà d'essere inteso.

Il seduto.

Sedia, e tu pur congiuri a danno mio?
Amo, pur troppo è vero, e dir non l'oso;
Ma l'amor sì nascoso
Non ho, che nel mio sguardo
Non legga ognun ch'io ardo,
Che mi consuma e rode un fier desio.

Seggiola.

Non di parlar, bensì d'andarten'osa:
Ciò che tu fai della Sandrina accanto,
Di farlo anch'io mi vanto.
A lei l'anima e il senso
Toglie il tuo starti intenso,
Me fai parlar inanimata cosa.

Cfr. BERTANA, *V. Alfieri*, p. 73; e le obiezioni mosse da V. CIAN, *Vittorio Alfieri a Pisa*, nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1903, p. 7-8. Vedi anche *Giornale storico delle letter. ital.*, XLV, p. 100 ss.

essere intrepido e veridico autore, tutti questi caldissimi sproni mi facean passar oltre, e gridavanmi ferocemente nel cuore, che nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo, ma che mai, riflettendo, vi si può nè si dee diventare marito nè padre¹. Perciò passai l'Arno, e mi trovai tosto in Siena. E sempre ho benedetto quel punto in cui ci capitai, perchè in codesta città combinai un crocchietto² di sei o sette individui dotati di un senno, giudizio, gusto e cultura, da non credersi in così picciol paese³.

Fra questi poi primeggiava di gran lunga il degnissimo Francesco Gori Gandellini, di cui più d'una volta mi è occorso di parlare in varj miei scritti⁴, e la di cui dolce e cara memoria non mi uscirà mai del cuore. Una certa somiglianza nei nostri caratteri, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole in lui che in me, attese

¹ Cfr. *Della Tirannide*, I, 14; e in questa *Vita* medesima, III, 7, p. 97. — Nei *Giornali*, Siena, 2 giugno 1777, l'Alfieri aveva narrato: « In Pisa rividi una ragazza con cui facea l'amore, l'anno scorso; non ne sono innamorato: ma la mi pare d'un'indole ottima: e non fui mai così vicino ad ammogliarmi. Pensai di mettere questa vocazione alla prova coll'allontanarmi; perciò venni a Siena. La ragazza è piuttosto ricca; e questo benchè io mi arrabbi fra me stesso, non mi dispiace. La tranquillità, così necessaria al mio mestiere, mi parrebbe perfetta, avendo una moglie amorosa e costumata; ma se non è? Questa costumata pare: innamorata di me lo pare: ha rifiutato altri partiti: in un anno d'assenza, so che ha sempre cercato di me, senza ch'io non le avessi detto nè anche una volta, ch'io l'amassi. Quando son con lei, la veggo in quel contegno e modesto impaccio, in cui si trova una ragazza che ama e non l'osa dire, ma vuol ch'io l'indovini. Finta finora non lo è; ma, ma, ma, ma: bisogna pensarci ».

² M'imbattei per fortunata combinazione in un crocchietto.

³ Vedi CARLO MILANESE, *V. Alfieri in Siena, e Cenni biografici intorno a' Senesi della conversazione di Teresa Mocenni*, nel voi. *Lettere inedite di V. Alfieri alla madre ecc.*, Firenze, 1864.

⁴ Nel dialogo *La virtù sconosciuta*, e nelle dediche dell'*Antigone* e della *Congiura de' Pazzi*.

le di lui circostanze tanto diverse dalle mie)¹ ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni stesse, ci riunirono ben tosto in vera e calda amicizia. Questo santo legame della schietta amicizia era, ed è tuttavia, nel mio modo di pensare e di vivere un bisogno di prima necessità; ma la mia ritrosa e difficile e severa natura mi rende, e renderà finch'io viva, poco atto ad ispirarla in altrui, e oltre modo ritenuto nel porre in altri la mia. Perciò nel corso del mio vivere pochissimi amici avrò avuti; ma mi vanto di averli avuti tutti buoni e stimabili assai più di me. Nè io mai altro ho cercato nell'amicizia se non se il reciproco sfogo delle umane debolezze, affinchè il senno e amorevolezza dell'amico venisse attenuando in me e migliorando le non lodevoli, e corroborando all'incontro e sublimando le poche lodevoli, dalle quali l'uomo può trarre utile per altri ad onore per sè. Tale è la debolezza del volersi far autore. Ed in questa principalmente, i consigli generosi ed ardenti del Gandellini mi hanno certo prestato non piccolo soccorso ed impulso. Il desiderio vivissimo ch'io contrassi di meritarmi la stima di codesto raro uomo, mi diede subito una quasi nuova elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto, che non mi lasciava trovar luogo nè pace, s'io non procreava prima qualche opera che fosse, o mi paresse degna di lui. Nè mai io ho goduto dell'intero esercizio delle mie facoltà intellettuali e inventive, se non se quando il mio cuore si ritrovava ripieno e appagato, e l'animo mio per così dire appoggiato o sorretto da un qualche altro ente gradito e stimabile. Che all'incontro quand'io mi vedeva senza un sì fatto appoggio quasi solo nel mondo, considerandomi come inutile a tutti e caro a nessuno, gli accessi di malinconia, di disinganno e disgusto d'ogni umana cosa, eran tali e sì spessi, ch'io

¹ Il Gori era di famiglia di mercanti di seta, e a quel commercio attendeva egli pure. Era di circa dieci anni più vecchio dell'Alfieri.

passava allora dei giorni interi, e anco delle settimane senza nè volere nè potere toccar libro nè penna.

Per ottenere dunque e meritare la lode di un uomo così stimabile agli occhi miei quanto era il Gori, io mi posi in quell'estate a lavorare con un ardore assai maggiore di prima. Da lui ebbi il pensiero di porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*. Il fatto m'era affatto ignoto, ed egli mi suggerì di cercarlo nel Machiavelli a preferenza di qualunque altro storico¹. Così, per una strana combinazione, quel divino autore che dovea poi in appresso farmisi una delle mie più care delizie², mi veniva per la seconda volta posto in mano da un altro veracissimo amico, simile in molte cose al già tanto a me caro D'Acunha, ma molto più erudito e colto di lui. Ed in fatti, benchè il mio terreno non fosse preparato abbastanza per ricevere e fruttificare un tal seme, pure in quel luglio ne lessi di molti squarci qua e là, oltre la narrazione del fatto della congiura. Quindi, non solo la tragedia ne ideai immediatamente, ma invasato di quel suo dire originalissimo e sugoso, di lì a pochi giorni mi sentii costretto a lasciare ogni altro studio, e come ispirato e sforzato a scrivere d'un sol fiato i due libri della *Tirannide*; quasi per l'appunto quali poi molti anni appresso gli stampai. Fu quello uno sfogo di un animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione. Se in età più matura io avessi dovuto trattar di nuovo un tal tema, l'avrei forse trattato alquanto più dottamente, corroborando l'opinione mia colla storia. Ma nello stamparlo non ho però voluto, col gelo degli anni e la pedanteria del mio poco sapere, indebolire in quel libro la fiamma di gioventù di nobile e giusto sdegno, che ad ogni pagina d'esso mi parve avvampare, senza scompagnarsi da un certo vero e incalzante raziocinio

¹ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, l. VIII, c. 1 ss.

² Cfr. SCHERILLO, *La mente e l'opera di N. Machiavelli*, p. LXXV, avanti al vol. *Il Principe e altri scritti minori*, Milano, Hoepli, 1916.

che mi vi par dominare. Che se poi vi ho scorti degli sbagli, o delle amplificazioni, come figli d'inesperienza e non mai di mal animo, ce li ho voluti lasciare. Nessun fine secondo, nessuna privata vendetta mi ispirò quello scritto. Forse ch'io avrò o male o falsamente sentito, ovvero con troppa passione. Ma e quando mai la passione pel vero e pel retto fu troppa, allorchè massimamente si tratta di immedesimarla in altrui? Non ho detto che quanto ho sentito, e forse meno che più. Ed in quella bollente età il giudicare e raziocinare non eran fots'altro che un puro e generoso sentire.

CAPITOLO QUINTO.

DEGNO AMORE MI ALLACCIA FINALMENTE PER SEMPRE.

Sgravato in tal guisa l'esacerbato mio animo dal lungo e traboccante odio ingenito suo contro la tirannide, io mi sentii tosto richiamato alle opere teatrali; e quel libercoletto, dopo averlo letto all'amico, ed a pochissimi altri, sigillai e posi da parte, nè più ci pensai per molti anni. Intanto, ripreso il coturno, rapidissimamente distesi ad un tratto l'*Agamennone*, l'*Oreste* e la *Virginia*. E circa all'*Oreste*, mi era nato un dubbio prima di stenderlo; ma il dubbio essendo per sè stesso picciolo e vile, mi venne in magnanima guisa disciolto dall'amico. Questa tragedia era stata da me ideata in Pisa l'anno innanzi, e mi avea infiammato di tal soggetto la lettura del pessimo *Agamennone* di Seneca. Nell'inverno poi, trovandomi io in Torino, squadernando un giorno i miei libri, mi venne aperto un volume delle tragedie del Voltaire, dove la prima parola che mi si presentò fu *Oreste tragedia*. Chiusi subito il libro, indispettito di ritrovarmi un tal competitore fra i moderni, di cui non avea mai saputo che questa tragedia esistesse. Ne domandai allora ad alcuni, e mi dissero esser quella una delle buone tragedie di quell'autore: il che mi avea molto raffreddato nell'intenzione di dar corpo alla mia. Trovandomi io

dunque poi in Siena, come dissi, ed avendo già steso l'*Agamennone*, senza più nemmeno aprire quello di Seneca per non divenir plagiatario, allorchè fui sul punto di dover stender l'*Oreste*, mi consigliai coll'amico raccontandogli il fatto e chiedendogli in prestito quello del Voltaire per dargli una scorsa, e quindi o fare il mio o non farlo. Il Gori, negandomi l'imprestito dell'*Oreste* francese, soggiunse: — Scriva il suo senza legger quello; e se ella è nato per fare tragedie, il suo sarà o peggiore o migliore od uguale a quell'altro *Oreste*, ma sarà almeno ben suo. — E così feci¹. E quel nobile ed alto consiglio divenne d'allora in poi per me un sistema; onde, ogni qual volta mi sono accinto a trattar poi soggetti già trattati da altri moderni, non li lessi mai se non dopo avere steso e verseggiato il mio; e se gli aveva visti in palco, cercai di non me ne ricordar punto; e se mal mio grado me ne ricordava, cercai di fare, dove fosse possibile, in tutto il contrario di quelli. Dal che mi è sembrato che me ne sia ridondata in totalità una faccia ed un tragico andamento, se non buono, almeno ben mio.

Quel soggiorno di circa cinque mesi in Siena fu dunque veramente un balsamo pel mio intelletto e pel mio animo ad un tempo. Ed oltre tutte le accennate composizioni, vi continuai anche con ostinazione e con frutto lo studio dei classici latini, tra cui *Giovenale*, che mi fece gran colpo, e lo rilessi poi sempre non meno di Orazio. Ma approssimandosi l'inverno, che in Siena non è punto piacevole, e non essendo io ancora ben sanato dalla giovanile impazienza di luogo, mi determinai nell'ottobre di andare a Firenze, non ancora ben certo se vi passerei pur l'inverno, o se me ne tornerei a Torino. Ed ecco, che appena mi vi fui collocato così alla peggio per provarmici un mese, nacque tale accidente, che mi vi collocò e inchiodò per molti anni; accidente, per cui determinatomi per mia buona sorte ad espatriarmi per sempre, io venni fra quelle

¹ Cfr. l'*Avvertenza* premessa all'*Oreste* nella mia ediz. delle *Tragedie*, Milano, Hoepli, 1912, p. 92-4.

nuove spontanee ed auree catene ad acquistare davvero l'ultima mia letteraria libertà, senza la quale non avrei mai fatto nulla di buono, se pur l'ho fatto.

Fin dall'estate innanzi, ch'io avea come dissi passato intero a Firenze, mi era senza ch'io l'volessi occorsa più volte agli occhi una gentilissima e bella signora, che per esservi anch'essa forestiera e distinta, non era possibile di non vederla e osservarla; e più ancora impossibile, che osservata e veduta non piacesse ella sommamente a ciascuno. Con tutto ciò, ancorchè gran parte dei signori di Firenze, e tutti i forestieri di nascita da lei capitassero, io immerso negli studi e nella malinconia, ritroso e selvaggio per indole, e tanto più sempre intento a sfuggire tra il bel sesso quelle che più aggradevoli e belle mi pareano, io perciò in quell'estate innanzi non mi feci punto introdurre nella di lei casa; ma nei teatri e passeggi mi era accaduto di vederla spessissimo. L'impression prima me n'era rimasta negli occhi, e nella mente ad un tempo, piacevolissima. Un dolce focoso negli occhi nerissimi accoppiatosi (che raro addiviene) con candidissima pelle e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso. Età di anni venticinque; molta propensione alle bell'arti e alle lettere; indole d'oro; e, malgrado gli agj di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche, che poco la lasciavano essere, come il dovea, avventurata e contenta. Troppi pregi eran questi, per affrontarli¹.

¹ La «bella signora», che d'ora in poi riempirà tutta la vita dell'Alfieri, era Luisa di Stolberg-Gedern, di famiglia principesca ma povera. Nata a Mons, nel Belgio, il 1752, nell'aprile del 1772 aveva sposato Carlo Edoardo Stuart, conte di Albany e pretendente sfortunato al trono d'Inghilterra, di trentadue anni più vecchio di lei. Valoroso e di nobile animo in gioventù, si era dato dopo il 1760, quando l'ultima sua speranza di riacquistare il regno era caduta, all'ubriachezza. L'avvenente e amabile contessa ebbe l'ammirazione, oltrechè dell'Alfieri, dei più insigni contem-

In quell'autunno dunque sendomi da un mio conoscente proposto più volte d'introdurmivi, io credutomi forte abbastanza, mi arrischiavi di accostarmivi; nè molto andò ch'io mi trovai quasi senza avvedermene preso. Tuttavia titubando io ancora tra il sì e il no di questa fiamma novella, nel dicembre feci una scorsa a Roma per le poste a cavallo; viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d'aver fatto il Sonetto di Roma¹,

poranei: il Foscolo si proponeva di dedicarle il carne delle *Grazie*, sperando di poter tornare a Firenze e nell'ospitale casa di lei, così che «torni a svelarmi tutte le sere la schietta amabilità d'un animo femminile educato dalla virtù, e da cui solo spirano perpetue le Grazie». Morì a Firenze nel 1824, e fu sepolta in Santa Croce. L'Alfieri aveva desiderato che sul piccolo ma elegante monumento si scrivesse: *Ultra res omnes dilecta | et quasi mortale numen | ab ipso constanter habita | et observata*. Vi si legge invece: *Hic sita est | Aloisia e principibus Stolbergiis | Albaniae comitissa | genere forma moribus | incomparabili animi candore | praeclarissima | Hannoniae montibus nata | vixit annos LXXII. menses IV. dies IX. | obiit Florentiae die XXIX mensis januarii | anno Domini M DCCC XXIV. | Grati animi et devotae reverentiae | monumentum*. Molto, troppo, si è frugato e scritto intorno a lei e nel mistero del suo cuore; e non le sono mancati caldi encomiatori e accaniti ed ingiusti denigratori. Ne ricordo qualcuno, rimandando chi voglia informazioni maggiori alla *Bibliografia Alfieriana* del MAZZATINTI, nella *Rivista d'Italia* dell'ottobre 1903, p. 696-98. — A. REUMONT, *Die Gräfin von Albany*, Berlin, 1860. VERNON LEE (Violet Paget), *The countess of Albany*, London, Allen, 1884. SAINT-RENÉ TAILLANDIER, *La comtesse d'Albany*, nella *Revue des Deux Mondes* del 15 gennaio e 1° e 15 febbraio 1861. E. BERTANA, *V. Alfieri*, p. 156 ss. A. SASSI, *Il degno amore di V. Alfieri*, nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1903. E cfr. G. CALLIGARIS, *Di un carteggio della contessa d'Albany conservato in parte nell'Ambrosiana di Milano*, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, 1900, v. XXXIII. L. G. PÉLISSIER, *Lettres et écrits divers de la comtesse d'Albany*, Paris, 1901; *Le portefeuille de la comtesse d'Albany*, Paris, 1902; e ancora *Lettres inédites de la comtesse d'Albany*, Paris, 1904.

¹ Quello che comincia: *Vuota insalubre region che Stato*.

pernotando in una bettolaccia di Baccano, dove non mi riuscì mai di poter chiuder occhio. L'andare, lo stare, e il tornare, furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate da Siena l'amico Gori, il quale non mi sconsigliò da quei nuovi ceppi, in cui già era più che mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadì ben tosto per sempre. Ma l'approssimazione di questa mia quarta ed ultima febbre del cuore si veniva felicemente per me manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime. In quelle io non m'era trovato allora agitato da una passione dell'intelletto la quale contrappesando e frammischiandosi a quella del cuore venisse a formare (per esprimermi col poeta) un misto incognito indistinto¹, che meno d'alquanto impetuoso e fervente, ne riusciva però più profondo, sentito, e durevole. Tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita.

Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè in vece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutoissimamente a lei. E non errai per certo, poichè più di dodici anni dopo, mentr'io sto scrivendo queste chiacchiere, entrato oramai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo quanto più vanno per legge di tempo scemando in lei quei non suoi pregi passeggeri della caduca bellezza. Ma in lei si innalza, addolcisce, e migliora di giorno in giorno il mio animo; ed ardirò dire e creder lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo.

¹ *Purg.* VII, 80-81:

Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

CAPITOLO SESTO.

DONAZIONE INTERA DI TUTTO IL MIO ALLA SORELLA. SECONDA AVARIZIA.

Cominciai dunque allora a lavorar lietamente, cioè con animo pacato e sicuro, come di chi ha ritrovato al fine e scopo ed appoggio. Già era fermo in me stesso di non mi muover più di Firenze, fintanto almeno che ci rimarrebbe la mia donna a dimora. Quindi mi convenne mandare ad effetto un disegno ch'io già da gran tempo avea, direi, abbozzato nella mia mente, e che poi mi si era fatto necessità assoluta dacchè avea sì indissolubilmente posto il cuore in sì degno oggetto.

Mi erano sempre oltre modo pesate e spiaciute le catene della mia natia servitù; e quella tra l'altre, per cui, con privilegio non invidiabile, i nobili feudatarj¹ sono esclusivamente tenuti a chiedere licenza al re di uscire per ogni minimo tempo dagli Stati suoi: e questa licenza si otteneva talvolta con qualche difficoltà, o sgarbetto, dal Ministro, e sempre poi si ottenea limitata. Quattro o cinque volte mi era accaduto di doverla chiedere, e benchè sempre l'avessi ottenuta, tuttavia trovandola io ingiusta (poichè nè i cadetti, nè i cittadini di nessuna classe, quando non fossero stati impiegati, erano costretti di

¹ Un antenato dell'Alfieri, Antonio, obbligato al pagamento delle doti delle sorelle e dei debiti lasciategli dal padre, vendette, nel marzo 1655, per novantamila lire, i diritti feudali sopra Magliano al conte colonnello Catalano Alfieri; e più tardi, nel 1683, ottenne l'investitura dei rimanenti suoi beni feudali, e il titolo, che il nostro Vittorio conservava, di *signore di Cortemilia*. Il 17 febbraio 1734, poi, il padre di Vittorio, Antonio Amedeo, chiese ed ottenne che il suo possesso di Casabianca fosse eretto in titolo comitale. Cfr. E. CASANOVA, *Tavole genealogiche della famiglia Alfieri, compilate sui documenti conservati nel castello di San Martino Alfieri*; Torino, 1903, tav. V.

ottenerla) sempre con maggior ribrezzo mi vi era piegato, quanto più in quel frattempo mi si era rinforzata la barba. L'ultima poi, che mi era venuta chiesta, e che, come di sopra accennai, mi era stata accordata con una spiacevol parola, mi era riuscita assai dura a inghiottirsi. Crescevano, oltre ciò, di giorno in giorno i miei scritti. La *Virginia*, ch'io avea distesa con quella dovuta libertà e forza che richiede il soggetto; l'aver steso quel libro della *Tirannide* come se io fossi nato e domiciliato in paese di giusta e verace libertà; il leggere, gustare, e sentir vivamente e Tacito e il Machiavelli, e i pochi altri simili sublimi e liberi autori; il riflettere e conoscere profondamente quale si fosse il mio vero stato, e quanta l'impossibilità di rimanere in Torino stampando, o di stampare rimanendovi; l'essere pur troppo convinto che anche con molti guai e pericoli mi sarebbe avvenuto di stampar fuori, dovunque ch'io mi trovassi, finchè rimaneva pur suddito di una legge nostra, che quaggiù citerò: aggiunto poi finalmente a tutte queste non lievi e manifeste ragioni la passione che di me nuovamente¹ si era, con tanta mia felicità ed utilità, impadronita; non dubitai punto, ciò visto, di lavorare con la maggior pertinacia ed ardore all'importante opera di spiemontizzarmi per quanto fosse possibile; ed a lasciare per sempre, ed anche a qualunque costo, il mio mal sortito nido natio.

Più d'un modo di farlo mi si presentava alla mente. Quello di andar prolungando d'anno in anno la licenza, chiedendola; ed era forse il più savio, ma rimaneva anche dubbio, nè mai vi si potea pienamente affidare, dipendendo dall'arbitrio altrui. Quello di usar sottigliezze, raggini, e lungaggini, simulando dei debiti, con vendite clandestine, e altri simili compensi per realizzare il fatto mio, ed estrarlo da quel nobil carcere. Ma questi mezzi eran vili, ed incerti; nè mi piacevano punto, fors'anche perchè estremi non erano. Del resto, avvezzo io per carattere

¹ Ultimamente, di recente.

a sempre presupporre le cose al peggio¹, assolutamente voleva anticipando schiarire e decidere questo fatto, al quale mi conveniva poi a ogni modo un giorno o l'altro venirci, o rinunciare all'arte e alla gloria di indipendente e veridico autore. Determinato dunque di appurar la cosa, e fissare se avrei potuto salvare parte del mio per campare e stampare fuor di paese, mi accinsi vigorosamente all'impresa. E feci saviamente, ancorchè giovine fossi, ed appassionato in tante maniere. E certo, se io mai (visto il dispotico governo sotto cui mi era toccato di nascere), s'io mai mi fossi lasciato avvantaggiare² dal tempo, e trovatomì nel caso di avere stampato fuori paese anche i più innocenti scritti, la cosa diveniva assai problematica allora, e la mia sussistenza, la mia gloria, la mia libertà, rimanevano interamente ad arbitrio di quell'autorità assoluta, che necessariamente offesa dal mio pensare, scrivere, ed operare dispettosamente generoso e libero, non mi avrebbe certamente poi favorito nell'impresa di rendermi indipendente da essa³.

¹ Prevedere sempre il peggio. Si sentiva inclinato al pessimismo.

² Prevenire.

³ A Giovanni Maria Lampredi, suo «dolcissimo maestro», l'Alfieri scriveva da Firenze nei primi del 1778: «Un poeta innamorato non dispone di sè: onde io posso andarmene domani, o star qui dieci anni. *Timida incerta vita degli amanti* [Petarca, *Trionfo d'Amore*, III, 185, che dice: *ardita vita*]. Ma fra queste bevande circee non mi scordo però della gloria; ed è sempre in me la passion principale. Ho fatto alla sua divinità il sacrificio del mio avere, che ho dato alla sorella mia, riserbandomi da campare; ed ho scambiato i cavalli inglesi, e mille altre superfluità, nel preziosissimo divino privilegio di poter dire, pensare, scrivere, stampare, andare e tornare liberissimamente come e dove più mi piacerà: e non mi pare d'aver perduto niente, anzi acquistato moltissimo in tal baratto. Del resto ho dato spontaneamente ciò che fra pochi anni m'avrebbero senza dubbio tolto i tiranni, allor che m'avessero conosciuto con prove non equivoche per loro capitalissimo nemico. Siccome vedo che dalla Sua lettera Lei mi

Esisteva in quel tempo una legge in Piemonte, che dice: «Sarà pur anche proibito a chicchessia di fare «stampar libri o altri scritti fuori de' nostri Stati, senza «licenza de' revisori, sotto pena di scudi sessanta, od «altra maggiore, ed eziandio corporale, se così esigesse «qualche circostanza per un pubblico esempio». Alla qual legge aggiungendo¹ quest'altra: «I vassalli abitanti «de' nostri Stati non potranno assentarsi dai medesimi «senza nostra licenza in iscritto». E fra questi due ceppi si vien facilmente a conchiudere, che io non poteva essere ad un tempo vassallo ed autore². Io dunque prescelsi di essere autore. E, nemicissimo com'io era d'ogni sotterfugio ed indugio, presi per *disvassallarmi* la più corta e la più piana via, di fare una interissima donazione in vita d'ogni mio stabile sì infeudato che libero (e questo era più che i due terzi del tutto) al mio erede naturale, che era la mia sorella Giulia, maritata come dissi col conte di Cumiana. E così feci nella più solenne e irrevocabile maniera, riserbandomi una pensione annua di lire quattordici mila di Piemonte, cioè zecchini fiorentini 1400, che venivano ad essere poco più in circa della metà della mia totale entrata d'allora³. E contentone io rimane-

tiene alquanto per pazzo, forse non sapendo le ragioni che mi muovono, voglio almeno che Ella sappia il perchè; poi lascio al Suo buon giudizio e pensare non comune la libertà di tacciarmi come più *Le piace*».

¹ Quasi voglia dire: *è da aggiungere*.

² Era recentissima la brutta avventura occorsa al povero Denina. Il 1° dicembre del 1777, il conte Graneri, passando per Firenze diretto a Roma dove andava ambasciatore del re di Sardegna, ebbe a scrivere al Ministro degli Esteri che l'abate Denina vi aveva osato stampare il libro, già disapprovato dalla censura torinese, *Sull'impiego delle persone*. Ai primi del '78, il Denina fu destituito da professore, e condannato a sei mesi di relegazione nel seminario di Vercelli. Cfr. BERTANA, *V. Alfieri*, p. 136; e G. SURRA, *Vita di Carlo Denina*, negli *Studi di letteratura italiana*, Napoli, 1902, v. IV, p. 259 ss.

³ Cfr. la lettera «alla sorella Giulia», del 3 marzo 1778, che

vami di perdere l'altra metà, o di comprare con essa l'indipendenza della mia opinione, e la scelta del mio soggiorno, e la libertà dello scrivere. Ma il dare stabile e intero compimento a codesto affare mi cagionò molte noie e disturbi, attese le molte formalità legali, che trattandosi l'affare da lontano per lettere, consumarono necessariamente assai più tempo. Ci vollero oltre ciò le consuete permissioni del re; che in ogni più privata cosa in quel benedetto paese sempre c'entra il re. E fu d'uopo che il mio cognato, facendo per sè e per me, ottenesse dal re la licenza di accettare la mia donazione, e venisse autorizzato a corrispondermene quell'annuale prestazione in qualsivoglia paese mi fosse piaciuto dimorare. Agli occhi pur anche dei meno accorti manifestissima cosa era, che la principal cagione della mia donazione era stata la determinazione di non abitar più nel paese: quindi era necessarissimo di ottenerne la permissione dal governo, il quale ad arbitrio suo si sarebbe sempre potuto opporre allo sborso della pensione in paese estero. Ma, per mia somma fortuna, il re d'allora¹, il quale certamente avea notizia del mio pensare (avendone io dati non pochi cenni), egli ebbe molto più piacere di darmi l'andare che non di tenermi. Onde egli consentì subito a quella mia spontanea spogliazione; ed ambedue fummo contentissimi: egli di perdermi, io di ritrovarmi.

Ma mi par giusto di aggiungere qui una particolarità

comincia: « Avendo io per esperienza provato che l'esser ricco non rende felice, e da lungo tempo avendo già risoluto di non pigliar moglie, non saprei a chi fare con maggior mia soddisfazione il dono di tutti i miei beni, che a voi, ch'ho sempre amata moltissimo, e che mi siete di sangue congiunta ». E la seguente, del 16 marzo, che termina: « Del resto, io non ho punto rinunziato a tornare a Torino, e ci tornerò sicuramente, e non ho avuto in questo affare altra intenzione che di spicciarmi da' dettagli noiosi, di riformare un fasto inutile, e mettermi nell'impossibilità di poter pigliar moglie ».

¹ Vittorio Amedeo III, che regnò dal 20 febbraio 1773 al 16 ottobre 1796.

bastantemente strana, per consolare con essa i malevoli miei, e nello stesso tempo far ridere alle spalle mie chiunque esaminando sè stesso si riconoscerà meno infermo d'animo, e meno bambino ch'io non mi fossi. In questa particolarità, la quale in me si troverà accoppiata con gli atti di forza che io andava pure facendo, si scorgerà da chi ben osserva e riflette, che talvolta l'uomo, o almeno che io riuniva in me, per così dire, il gigante ed il nano¹. Fatto si è, che nel tempo stesso ch'io scriveva la *Virginia*, e il libro della *Tirannide*; nel tempo stesso ch'io scuoteva così robustamente e scioglieva le mie originarie catene, io continuava pure di vestire l'uniforme del re di Sardegna, essendo fuori paese, e non mi trovando più da circa quattr'anni al servizio. E che diran poi i saggi, quand'io confesserò candidamente la ragione perchè lo portassi? Perchè mi persuadeva di essere in codesto assetto assai più snello e avvenente della persona. Ridi, o lettore, che tu n'hai ben donde². Ed aggiungi del tuo: che io dunque in ciò fare, puerilmente e sconclusionatamente preferiva di forse parere agli altrui occhi più bello, all'essere stimabile ai miei.

La conclusione di quel mio affare andò frattanto in lunga, dal gennaio al novembre di quell'anno 78; atteso che intavolai poi e ultimai come un secondo trattato la permuta di lire cinquemila della prestazione annuale in un capitale di lire centomila di Piemonte, da sborsarmisi dalla sorella. E questo soffrì qualche difficoltà più che il primo. Ma finalmente consentì anche il re che mi fosse mandata tal somma; ed io poi con altre la collocai in uno di quei tanti insidiosi vitalizi di Francia. Non già ch'io mi fidassi molto più nel cristianissimo che nel sardo re; ma perchè mi pareva intanto che, dimezzato così il

¹ Cfr. il son. *Sublime specchio di veraci detti*, che finisce:
Or stimandomi Achille ed or Tersite:

Uom, se' tu grande o vil? Muori, e il saprai.

² Cfr. *Purg.* VI, 136: « Or ti fa' lieta, chè tu n'hai ben onde »; *Parad.* VIII, 55: « Assai m'amasti, ed avesti bene onde ».

mio avere fra due diverse tirannidi, ne riuscirei alquanto meno precario¹, e che salverei in tal guisa, se non la borsa, almeno l'intelletto e la penna.

Di questo passo della donazione, epoca per me decisiva e importante (e di cui ho sempre dappoi benedetto il pensiero e l'esito), io non ne feci parte alla donna mia, se non se dopo che l'atto principale fu consolidato e perfetto. Non volli esporre il delicato suo animo al cimento di dovermi o biasimare di ciò, e come contrario al mio utile, impedirmelo; ovvero di lodarlo e approvarmelo, come giovevole in un qualche aspetto al sempre più dar base e durata al nostro reciproco amore; poichè questa sola determinazione mia potevami porre in grado di non la dovere abbandonare mai più. Quand'essa lo seppe, biasimollo con quella candida ingenuità tutta sua. Ma non potendolo pure più impedire, ella vi si acquetò, perdonandomi d'averglielo taciuto. E tanto più forse mi riamò, nè mi stimò niente meno.

Frattanto, mentre io stava scrivendo lettere a Torino, e riscrivendo, e tornando a scrivere, perchè si conchiudessero codeste noie e stitichezze² reali, legali, e parentevoli; io, risoluto di non dar addietro, qualunque fosse per essere l'esito, avea ordinato al mio Elia che avea lasciato in Torino, di vendere tutti i mobili ed argenti. Egli in due mesi di tempo, lavorando indefessamente a ciò, mi avea messi insieme da sei e più mila zecchini, che tosto gli ordinai di farmi sborsare per mezzo di cambiali in Firenze. Non so per qual caso nascesse, che fra l'avermi egli scritto d'aver questa mia somma nelle mani, e l'eseguire poi l'incarico ch'io gli avea dato rispondendogli a posta corrente di mandar le cambiali, corsero più di tre settimane in cui non ricevevi più nè lettere di lui, nè altro; nè avviso di banchiere nessuno. Benchè io non sia per carattere molto diffidente, tuttavia poteva pur ragione-

¹ Avrei dato un assetto meno precario alla mia economia domestica.

² Stintignamenti.

volmente entrare in qualche sospetto, vedendo in circostanze così urgenti una sì strana tardanza per parte d'un uomo sì sollecito ed esatto come l'Elia. Mi entrò dunque non poca diffidenza nel cuore; e la fantasia (in me sempre ardentissima) mi fabbricò questo danno che era tra i possibili, come se veramente già mi fosse accaduto. Onde io credei fermamente per più di quindici giorni che i miei semila zecchini fossero iti all'aria insieme con l'ottima opinione ch'io mi era sempre giustamente tenuta di quell'Elia. Ciò posto, io mi trovava allora in dure circostanze. L'affare con la sorella non era sistemato ancora; e sempre ricevendo nuove cavillazioni dal cognato, che tutte le sue private obiezioni me le andava sempre facendo in nome e autorità del re; io gli avea finalmente risposto con ira e disprezzo: che se essi non voleano *Donato*, pigliassero pure *Pigliato*; perchè io a ogni modo non ci tornerei mai, e poco m'importava di essi, dei lor danari e del loro re, che si tenessero il tutto e fosse cosa finita. Ed io era in fatti risolutissimo all'espatriazione perpetua, a costo pur anche del mendicare. Dunque per questa parte trovandomi in dubbio d'ogni cosa, e per quella dei mobili reallizzati¹ non mi vedendo sicuro di nulla, io me la passai così fantasticando e vedendomi sempre la squallida povertà innanzi agli occhi, finchè mi pervennero le cambiali d'Elia, e vistomi possessore di quella piccola somma non dovei più temere per la sussistenza. In quei deliri di fantasia, l'arte che mi si presentava come la più propria per farmi campare, era quella del domacavalli, in cui sono o mi par d'essere maestro; ed è certamente una delle meno servili. Ed anche mi sembrava che questa dovesse riuscirmi la più combinabile con quella di poeta, potendosi assai più facilmente scriver tragedie nella stalla che in corte.

Ma già prima di trovarmi in queste angustie più immaginate che vere, appena ebbi fatta la donazione, io

¹ Venduti, e cavatane una somma in contanti.

avea congedato tutti i miei servi, meno uno per me ed uno per cucinarmi, che poco dopo anche licenziai. E da quel punto in poi, benchè io fossi già assai parco nel vitto, contrassi l'egregia e salutare abitudine di una sobrietà non comune; lasciato interamente il vino, il caffè, e simili, e ristrettomi ai semplicissimi cibi di riso, e lesso, ed arrosto, senza mai variare le specie per anni interi. Dei cavalli, quattro ne avea rimandati a Torino perchè si vendessero con quelli che ci avea lasciati partendone; ed altri quattro li regalai ciascuno a diversi signori fiorentini, i quali benchè fossero semplicemente miei conoscenti e non già amici, avendo tuttavia assai meno orgoglio di me, gli accettarono. Tutti gli abiti parimente donai al mio cameriere, ed allora poi anche sacrificai l'uniforme; e indossai l'abito nero per la sera, e un turchinaccio per la mattina, colori che non ho poi deposti mai più, e che mi vestiranno fino alla tomba¹. E così in ogni altro genere mi andai sempre più restringendo anche grettamente al semplicissimo necessario, a tal segno ch'io mi ritrovai ad un medesimo tempo e donator d'ogni cosa ed avaro.

Dispostissimo in questa guisa a tutto ciò che mai mi potrebbe accadere di peggio, non mi tenendo aver altro che quei seimila zecchini, che subito inabissai in uno dei vitalizi di Francia; ed essendo la mia natura sempre inclinata agli estremi, la mia economia e indipendenza andò poco a poco tant'oltre, che ogni giorno inventandomi una nuova privazione, caddi nel sordido quasi: e dico quasi, perchè pur sempre mutai la camicia ogni giorno, e non trascurai la persona; ma lo stomaco, se a lui toccasse di scrivere la mia vita, tolto ogni quasi, direbbe ch'io m'era

¹ Anche il conte Monaldo Leopardi, il padre di Giacomo, narra di sè che a diciott'anni si vestì tutto di nero, « e così », dice, « ho vestito sempre e vesto, sicchè chiunque non mi conobbe fanciullo, non mi vide coperto con abiti di altro colore »: un perpetuo necroforo! Cfr. SCHERILLO, *La vita del poeta*, premessa ai *Canti di G. Leopardi*, Milano, Hoepli, 1911, p. 13.

fatto sordidissimo. E questo fu il secondo, e crederèi l'ultimo accesso di un sì fastidioso e sì turpe morbo, che degrada pur tanto l'animo, e l'intelletto restringe. Ma benchè ogni giorno andassi sottilizzando per negarmi o diminuirmi una qualche cosa, io andava pure spendendo in libri, e non poco. Raccolsi allora quasi tutti i libri nostri di lingua, ed in copia le più belle edizioni dei classici latini. E tutti l'un dopo l'altro, e replicatamente li lessi, ma troppo presto e con troppa avidità, onde non mi fecero quel frutto che me ne sarebbe ridonato leggendoli pacatamente, e ingoiandomi le note. Cosa alla quale mi son poi piegato tardissimo, avendo sempre da giovane anteposto l'indovinare i passi difficili, o il saltarli a piè pari, all'appianarmeli colla lettura e meditazione dei commenti.

Le mie composizioni frattanto nel decorso di quell'anno borsale 1778, non dirò che fossero tralasciate, ma elle si risentivano dei tanti disturbi antiletterari in cui m'era ingolfato di necessità. E circa poi al punto principale per me, cioè la padronanza della lingua toscana, mi si era aggiunto anche un nuovo ostacolo, ed era, che la mia donna non sapendo allora quasi punto l'italiano, io mi era trovato costretto a ricader nel francese, parlando e sentendolo parlare continuamente in casa sua. Nel rimanente del giorno io cercava poi il contravveleno dei gallicismi nei nostri ottimi e noiosi prosatori trecentisti, e feci su questo proposito delle fatiche niente poetiche, ma veramente da asino. A poco a poco pure spuntai che l'amata imparasse perfettamente l'italiano sì per leggere che per parlare; e vi riuscì quanto e più ch'altra mai forestiera che vi si accingesse; e lo parlò anzi con una assai migliore pronunzia che non lo parlano le donne d'Italia non Toscane, che tutte, o sian Lombarde o Veneziane o Napoletane o anche Romane, lacerano quale in un modo quale nell'altro ogni orecchio che siasi avvezzo al soavissimo e vibratissimo accento toscano. Ma per quanto la mia donna non parlasse tosto altra lingua con me, tuttavia la casa sua sempre ripiena di oltramontani era

per il mio povero toscanismo un continuo martirio; talchè, oltre parecchie altre, io ebbi anche questa contrarietà, di essere stato presso che tre anni allora in Firenze, e d'avervi assai più dovuto ingoiare dei suoni francesi, che non dei toscani. E in quasi tutto il decorso della mia vita, finora, mi è toccata in sorte questa barbaria di gallicheria: onde, se io pure sarò potuto riuscire a scrivere correttamente, puramente, e con sapore di toscanità (senza però ricercarla con affettazione e indiscrezione), ne dovrò riportar doppia lode, attesi gli ostacoli: e se riuscito non ci sono, ne meriterò ampia scusa.

CAPITOLO SETTIMO.

CALDI STUDJ IN FIRENZE.

Nell'aprile del 78, dopo aver verseggiata la *Virginia*, e quasi che tutto l'*Agamemnone*, ebbi una breve ma forte malattia infiammatoria, con un'angina, che costrinse il medico a dissanguarmi; il che mi lasciò una lunga convalescenza, e fu epoca per me di un notevole indebolimento di salute in appresso. L'agitazione, i disturbi, lo studio, e la passione di cuore mi aveano fatto infermare; e benchè poi nel finir di quell'anno cessassero interamente i disturbi d'interesse domestico, lo studio e l'amore che sempre andarono crescendo, bastarono a non mi lasciar più godere in appresso di quella robustezza d'idiota ch'io mi era andata formando in quei dieci anni di dissipazione, e di viaggi quasi continui. Tuttavia nel venir poi dell'estate, mi riebbi, e moltissimo lavorai. L'estate è la mia stagion favorita: e tanto più mi si confà, quanto più eccessiva riesce; massimamente pel comporre.

Fin dal maggio di quell'anno avea dato principio ad un poemetto in ottava rima, su la uccisione del duca Alessandro da Lorenzino de' Medici; fatto, che essendomi piaciuto molto, ma non lo trovando suscettibile di tra-

gedia, mi si affacciò piuttosto come poema¹. Lo andava lavorando a pezzi, senza averne steso abbozzo nessuno, per esercitarmi al far rime, da cui gli sciolti delle oramai già tante tragedie mi andavano deviando. Andava anche scrivendo alcune rime d'amore, sì per lodare la mia donna, che per isfogare le tante angustie in cui, attese le di lei circostanze domestiche, mi conveniva passare molt'ore. E hanno cominciamento le mie rime per essa, da quel sonetto (tra gli stampati da me) che dice:

Negri, vivaci, in dolce fuoco ardenti;

dopo il quale tutte le rime amorose che seguono, tutte sono per essa, e ben sue, e di lei solamente, poichè mai d'altra donna per certo non canterò. E mi pare che in esse (siano con più o meno felicità ed eleganza concepite e verseggiate), vi dovrebbe pure per lo più trasparire quell'immenso affetto che mi sforzava di scriverle, e ch'io ogni giorno più mi sentiva crescer per lei: e ciò massimamente, credo, si potrà scorgere nelle rime scritte quando poi mi trovai per gran tempo disgiunto da essa.

Torno alle occupazioni del 78. Nel luglio distesi con una febbre frenetica di libertà la tragedia de' *Pazzi*; quindi immediatamente il *Don Garzia*. Tosto dopo ideai e distribuì in capitoli i tre libri *Del principe e delle lettere*, e ne distesi i tre primi capitoli. Poi, non mi sentendo lingua abbastanza per ben esprimere i miei pensamenti, lo differii per non averlo poi a rifonder tutto allorchè ci tornerei per correggerlo. Nell'agosto di quell'anno stesso, a suggerimento e sodisfazione dell'amata, ideai la *Maria Stuarda*². Dal settembre in giù

Pazzi
di Garzia

¹ *L'Etruria vendicata*, poemetto in quattro canti. L'Alfieri notò negli *Annali*, Firenze, 1778: « In maggio principiato il poema d'Alessandro de' Medici, e a stanza a stanza finito il primo canto in quell'anno ».

² Dice l'Alfieri nel *Parere* sulla *Maria Stuarda*: « Confesso che già prima d'intraprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch'ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pure l'ho intra-

verseggiai l'*Oreste*, con cui terminai quell'anno per me travagliatissimo¹.

Passavano allora i miei giorni in una quasi perfetta calma; e sarebbe stata intera, se non fossi stato spesso angustiato dal vedere la mia donna angustata da continui dispiaceri domestici, cagionatile dal querulo, sragionevole, e sempre ebro attempato marito. Le sue pene eran mie; e vi ho successivamente patito dolori di morte. Io non la poteva vedere se non la sera, e talvolta a pranzo da lei; ma sempre presente lo sposo, o al più più standosi egli di continuo nella camera contigua. Non già ch'egli avesse ombra di me più che d'altri; ma era tale il di lui sistema; ed in nove anni e più che vissero insieme quei due coniugi, mai e poi mai e poi mai non è uscito egli di casa senza di lei, nè ella senz'esso: continuità, che riuscirebbe stucchevole per fino fra due coetanei amanti. Io dunque tutto l'intero giorno me ne stava in casa studiando, dopo aver cavalcato la mattina per un par d'ore un ronzino d'affitto per mera salute. La sera poi io trovava il sollievo della sua vista, ma amareggiato pur troppo dal vederla come dissi quasi sempre afflitta ed oppressa. Se io non avessi avuta la tenacissima occupazione dello studio, non mi sarei potuto piegare al vederla sì poco, e in tal modo. Ma anche se io non avessi avuto quell'unico

presa: prima, perchè mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale, a cui non potrei mai nulla disdire; seconda, per un certo orgoglietto d'autore, che credendo aver fatto già otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti più o meno gli andavano a genio, volea pure provarsi sopra uno, che niente stimava e che poco piacevagli; e ciò, per vedere se a forza d'arte gli verrebbe fatto di renderlo almen tollerabile... Il tutto di questa tragedia mi riesce e debole e freddo; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l'autore; e la sola ch'egli non vorrebbe forse aver fatta».

¹ *Annali*, Firenze, 1778: « Nel luglio ideato i tre libri *Del Principe e delle lettere*, distribuiti i capitoli e stesi i tre primi; stesi i *Pazzi* e il *Don Garzia*. Nell'agosto ideato la *Maria Stuarda*; dal settembre in poi verseggiato l'*Oreste* ».

sollievo della sua dolcissima vista per contravveleno all'asprezza della mia solitudine, non avrei mai potuto resistere a uno studio così continuo, e così, direi, arrabbiato.

In tutto il 79 verseggiai la *Congiura de' Pazzi*; ideai la *Rosmunda*, l'*Ottavia*, e il *Timoleone*: stesi la *Rosmunda*, e *Maria Stuarda*; verseggiai il *Don Garzia*; terminai il primo canto del poema, e inoltrai non poco il secondo¹.

In mezzo a sì calde e faticose occupazioni della mente, mi trovava anche sodisfatti gli affetti del cuore, tra l'amata donna presente, e due amici lontani, con cui mi andava sfogando per lettere. Era l'uno di questi, il *Gori* di Siena, il quale anche due o tre volte era venuto in Firenze a vedermi: l'altro era l'ottimo abate di *Caluso*, il quale verso la metà di quell'anno 79 venne poi in Firenze, chiamatovi in parte dall'intenzione di godersi per un anno quella beatissima lingua toscana, ed in parte (me ne lusingo) chiamatovi dal piacere di essere con chi gli voleva tanto bene quanto io; ed anche per darsi ai suoi studi più quietamente e liberamente che non gli veniva fatto in Torino, dove fra i suoi tanti e fratelli, e nipoti, e cugini, e indiscreti d'altro genere, la di lui mansueta e conciliante natura lo costringeva ad essere assai più d'altri che suo. Un anno presso che intero egli stette dunque in Firenze; ci vedevamo ogni giorno, e si passava insieme di molte ore del dopo pranzo. Ed io nella di lui piacevole ed erudita conversazione imparai senza quasi avvedermene più cose assai che non avrei fatto in molti anni sudando su molti libri. E tra l'altre, quella di cui gli avrò eterna gratitudine, si è di avermi egli insegnato a gustare e sentire e discernere la bella ed immensa varietà dei versi di *Virgilio*, da me fin allora soltanto letti ed intesi; il che per la lettura di un poeta di tal fatta, e per

¹ *Annali*, Firenze, 1779: « Nel febbraio verseggiato i *Pazzi*. Nel maggio, ideato *Rosmunda*; stesala nell'agosto, e ideate *Ottavia* e il *Timoleone*. Nel giugno, stesa la *Maria Stuarda*. Proseguito in tutto l'anno il canto secondo del poema, scritte alcune rime; letti gran parte dei classici latini ».

l'utile che ne dee ridondare a chi legge, viene a dir quanto nulla. Ho tentato poi (non so con quanta felicità) di trasportare nel mio verso sciolto di dialogo quella incessante varietà d'armonia, per cui raramente due versi somigliantisi si accoppino; quelle diverse sedi d'interrompimento, e quelle trasposizioni (per quanto l'indole della lingua nostra il concede), dalle quali il verseggiar di Virgilio riesca sì meraviglioso, e sì diverso da Lucano, da Ovidio, e da tutti. Differenze difficili ad esprimersi con parole, e poco concepibili da chi dell'arte non è. Ed era pur necessario ch'io mi andassi aiutando qua e là per far tesoro di forme e di modi, per cui il meccanismo del mio verso tragico assumesse una faccia sua propria, e si venisse a rialzare da per sè, per forza di struttura; mentre non si può in tal genere di composizione aiutare il verso, nè gonfiarlo con i lunghi periodi, nè con le molte immagini, nè con le troppe trasposizioni, nè con la soverchia pompa o stranezza dei vocaboli, nè con ricercati epiteti; ma la sola semplice e dignitosa sua giacitura di parole infonde in esso la essenza del verso, senza punto fargli perdere la possibile naturalezza del dialogo. Ma tutto questo, ch'io forse qui mal esprimo, e ch'io avea fin d'allora, e ogni dì più caldamente, scolpito nella mente mia, non lo acquistai nella penna se non se molti anni dopo, se pur mai lo acquistai; e forse fu quando poi ristampai le tragedie in Parigi. Che se il leggere, studiare, gustare, e discernere, e sviscerare le bellezze ed i modi del Dante e Petrarca mi poterono infonder forse la capacità di rimare¹ sufficientemente e con qualche sapore; l'arte del verso sciolto tragico (ove ch'io mi trovassi poi d'averla o avuta o accennata) non la ripeterò da altri che da Virgilio, dal Cesarotti e da me medesimo. Ma intanto, prima ch'io pervenissi a dilucidare in me l'essenza di questo stile da crearsi, mi toccò in sorte di errare assai lungamente brancolando, e di cadere anche spesso nello sten-

¹ Le stampe, meno quella del BERTANA, hanno: *rimanere*.

tato ed oscuro, per voler troppo sfuggire il fiacco e il triviale; del che ho ampiamente parlato altrove, quando mi occorre di dare ragione del mio scrivere¹.

Nell'anno susseguente, 1780, verseggiar la *Maria Stuarda*; stesi l'*Ottavia* e il *Timoleone*: di cui, questa era frutto della lettura di Plutarco, ch'io avea anche ripigliato²; quella era figlia mera di Tacito, ch'io leggeva e rileggeva con trasporto. Riverseggiar inoltre tutto intero il *Filippo*, per la terza volta, sempre scemandolo di parecchi versi; ma egli era pur sempre quello che si risentiva il più della sua origine bastarda, pieno di tante forme straniere ed impure. Verseggiar la *Rosmunda*, e gran parte dell'*Ottavia*³, ancorchè verso il finir di quell'anno la dovessi poi interrompere, attesi i fieri disturbi di cuore⁴ che mi sopravvennero.

¹ Nella *Risposta alla Lettera di Ranieri de' Calabigi*, e nel *Pavere dell'autore su le presenti tragedie*, cap. *Stile*.

² Cfr. l'*Avvertenza* premessa alla tragedia *Timoleone* nella mia edizione, p. 146-47. Mi par da richiamare a questo proposito un luogo del Machiavelli, nel *Discorsi*, I, 10, che può aver contribuito a fermar l'attenzione dell'Alfieri su quel personaggio. «Ed è impossibile», egli dice, «che quelli che in istato privato vivono in una repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessino l'istorie, e delle memorie delle antiche cose facessero capitale, che non volessero quelli tali privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, *Timoleoni* e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisi: perchè vedrebbero questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbero ancora come *Timoleone* e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessero Dionisio e Falari; ma vedrebbero di lunga avervi avuto più scurtà».

³ *Annali*, Firenze, 1786: «Nel marzo, verseggiato *Maria Stuarda*. Nel luglio, stesi l'*Ottavia* e il *Timoleone*, e riverseggiato per la terza volta il *Filippo II*. Nel settembre, verseggiato *Rosmunda*. Nel dicembre, principiato a verseggiare l'*Ottavia*. Finito in tutto l'anno il secondo canto del poema, e scritte alcune rime».

⁴ *Amoretti*.

verso Capova e Caserta, o altrove, per lo più piangendo; e sì fattamente annichilato, che col cuore traboccante d'affetti non mi veniva con tutto ciò neppur voglia di tentare di sfogarlo con rime. Passai in tal guisa il rimanente di febbraio, sin al mezzo maggio.

Tuttavia in certi momenti meno gravosi facendomi forza, qualche poco andai lavorando. Terminai di verseggiare l'*Ottavia*; e riverseggiavi più che mezzo il *Polinice*, che mi parve di una pasta di verso alquanto migliorata. Avendo finito l'anno innanzi il secondo canto del poemetto, mi volli accingere al terzo; ma non potei procedere oltre la prima stanza, essendo quello un tema troppo lieto per quel mio misero stato d'allora¹. Sicchè lo scriver lettere, e il rileggere cento volte le lettere ch'io ricevea di lei, furono quasi esclusivamente le mie occupazioni di quei quattro mesi. Gli affari della mia donna si andavano frattanto rischiarando alquanto, e verso il fin di marzo ella avea ottenuto licenza dal Papa di uscire di monastero, e di starsene tacitamente come divisa dal marito in un appartamento che il cognato (abitante sempre fuori di Roma) le rilasciava nel di lui palazzo in città². Io avrei voluto tornar a Roma, e sentiva pure benissimo che per allora non si doveva. I contrasti che prova un cuor tenero ed onorato fra l'amore e il dovere, sono la più terribile e mortal passione ch' uomo possa mai sopportare. Io dunque indugiai tutto l'aprile, e tutto il maggio m'era anche proposto di strascinarlo così, ma verso il dodici d'esso mi ritrovai, quasi senza saperlo, in Roma. Appena giuntovi, addottrinato ed ispirato dalla necessità e da amore, diedi proseguimento e compimento al già intrapreso corso di pieghevolezze e astuziose cortigianesche per pure abi-

¹ *Annali*, Firenze, Napoli e Roma, 1781: « Nel gennaio in Firenze, nel febbraio per viaggio, e nel marzo in Napoli, finito di verseggiare l'*Ottavia*. Nell'aprile in Napoli preso a riverseggiare il *Polinice II*; finitolo nel maggio in Roma... In tutto l'anno, circa 40 stanze del terzo canto del poema ripreso in Napoli ».

² Nel grandioso palazzo della Cancelleria.

tare la stessa città e vedervi l'adorata donna. Onde dopo tante smanie, fatiche, e sforzi per farmi libero, mi trovai trasformato ad un tratto in uomo visitante, riverenziante, e piaggiante in Roma, come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella prelatura. Tutto feci, a ogni cosa mi piegai, e rimasi in Roma, tollerato da quei barbassori, e aiutato anche da quei pretacchiuoli che aveano o si pigliavano una qualche ingerenza negli affari della donna mia. Ma buon per essa, che non dipendeva dal cognato, e dalla di lui trista sequela, se non se nelle cose di mera convenienza, e nulla poi nelle di lei sostanze le quali essa avea in copia per altra parte, ed assai onorevoli, e per allora sicurissime.

CAPITOLO NONO.

STUDI RIPRESI ARDENTEMENTE IN ROMA. COMPIMENTO DELLE QUATTORDICI PRIME TRAGEDIE.

Tosto ch'io un tal poco respirai da codesti esercizi di semi-servitù, contento oltre ogni dire di un'onesta libertà per cui mi era dato di visitare ogni sera l'amata, mi restitui tutto intero agli studi. Ripreso dunque il *Polinice*, terminai di riverseggiarlo; e senza più ripigliar fiato, proseguii da capo l'*Antigone*, poi la *Virginia*, e successivamente l'*Agamemnone*, l'*Oreste*, i *Pazzi*, il *Garzia*; poi il *Timoleone* che non era stato ancor posto in versi; ed in ultimo, per la quarta volta il renitente *Filippo*. E mi andava talvolta sollevando da quella troppa continuità di far versi sciolti, proseguendo il terzo canto del Poemetto; e nel dicembre di quell'anno stesso composi d'un fiato le quattro prime Odi dell'*America Libera*¹. A

¹ *Annali*, Firenze, Napoli e Roma, 1781: « Nel giugno prima prelatura leggerissima nata dal troppo lavoro. Riverseggiato l'*Antigone II*, nel luglio la *Virginia II*; quindi verseggiato il *Timoleone*; nell'agosto, l'*Agamemnone II*; nel settembre, l'*Oreste II*; nel novembre, i *Pazzi II*; nel dicembre, una quarta volta il *Filippo IV*, e le quattro prime odi dell'*America* ».

queste m'indusse la lettura di alcune bellissime e nobili Odi del Filicaja, che altamente mi piacquero. Ed io stesi le mie quattro in sette soli giorni, e la terza intera in un giorno solo; ed esse con piccole mutazioni sono poi rimaste quali furono concepite. Tanta è la differenza (almeno per la mia penna) che passa tra il verseggiare in rima liricamente, o il far versi sciolti di dialogo.

Nel principio dell'anno 82, vedendomi poi tanto inoltrate le tragedie, entrai in speranza che potrei dar loro compimento in quell'anno. Fin dalla prima io mi era proposto di non eccedere il numero di dodici; e me le trovava allora tutte concepite, e distese, e verseggiate; e riverseggiate le più. Senza discontinuare dunque proseguiva a riverseggiare, e limare quelle che erano rimaste; sempre progredendole¹ successivamente nell'ordine stesso con cui elle erano state concepite e distese.

In quel frattempo, verso il febbraio dell'82, tornatami un giorno fra le mani la *Merope* del Maffei per pur vedere s'io c'imparava qualche cosa quanto allo stile, leggendone qua e là degli squarci mi sentii destare improvvisamente un certo bollore d'indignazione e di collera nel vedere la nostra Italia in tanta miseria e cecità teatrale che facessero credere o parere quella come l'ottima e sola delle tragedie, non che delle fatte fin allora (che questo lo assento anch'io), ma di quante se ne potrebbero far poi in Italia. E immediatamente mi si mostrò quasi un lampo altra tragedia dello stesso nome e fatto, assai più semplice e calda e incalzante di quella. Tale mi si appresentò nel farsi ella da me concepire, direi per forza. S'ella sia poi veramente riuscita tale, lo decideranno quelli che verranno dopo noi. Se mai con qualche fondamento chi schicchera versi ha potuto dire *Est Deus in nobis*, lo posso certo dir io, nell'atto che io ideai, distesi, e verseggiai la mia *Merope*, che non mi diede mai tregua nè pace finchè ella non ottenesse da me l'una dopo l'altra queste tre creazioni diverse, contro il mio solito di tutte l'altre,

¹ Mandandole innanzi.

che con lunghi intervalli riceveano sempre queste diverse mani d'opera¹.

E lo stesso dovrò dire pel vero, riguardo al *Saulle*. Fin dal marzo di quell'anno mi era dato assai alla lettura della Bibbia, ma non però regolatamente con ordine. Bastò nondimeno perch'io mi infiammassi del molto poetico che si può trarre da codesta lettura, e che non potessi più stare a segno, s'io con una qualche composizione biblica non dava sfogo a quell'invasamento che n'avea ricevuto. Ideai dunque, e distesi, e tosto poi verseggiai anche il *Saulle*, che fu la decimaquarta, e secondo il mio proposito d'allora l'ultima dovea essere di tutte le mie tragedie. E in quell'anno mi bolliva talmente nella fantasia la facoltà inventrice, che se non l'avessi frenata con questo proponimento, almeno altre due tragedie bibliche mi si affacciavano prepotentemente, e mi avrebbero strascinato: ma stetti fermo al proposito, e parendomi essere le quattordici anzi troppo che poche, li feci punto. Ed anzi (nemico io sempre del troppo, ancorchè ad ogni altro estremo la mia natura mi soglia trasportare) nello stendere la *Merope* e il *Saulle* mi faceva tanto ribrezzo l'eccedere il numero che avea fissato, ch'io promisi a me stesso di non le verseggiare, se non quando avrei assolutamente finite e strafinite tutte l'altre; e se non riceveva da esse in intero l'effetto stessissimo, ed anche maggiore, che avea provato nello stenderle, promisi anche a me di non proseguirle altrimenti. Ma che valsero e freni, e promesse, e propositi? Non potei mai far altro, nè ritornar su le prime, innanzi che quelle due ultime avessero ricevuto il lor compimento. Così son nate queste due; spontanee più che tutte l'altre; dividerò con esse la gloria, s'esse l'avranno acquistata e meritata: lascerò ad esse la più gran parte del biasimo, se lo incontreranno; poichè e nascere e frammischiarsi coll'altre a viva forza han voluto. Nè

¹ Vedi l'*Avvertenza* premessa alla *Merope*, nella mia ediz. delle *Tragedie*, p. 180-85.

alcuna mi costò meno fatica, e men tempo di queste due¹.

Intanto verso il fin del settembre di quell'anno steso 82, tutte quattordici furono dettate, ricopiate e corrette: aggiungerei, e limare: ma in capo a pochi mesi m'avvidi e convinsi, che da ciò ell'erano ancor molto lontane. Ma per allora il credei, e mi tenni essere il primo uomo del mondo; vedendomi avere in dieci mesi verseggiate sette tragedie; inventatene, stese e verseggiate due nuove; e finalmente, dettatene quattordici, correggendole². Quel mese di ottobre, per me memorabile, fu dunque dopo sì calde fatiche un riposo non men delizioso che necessario; ed alcuni giorni impiegai in un viaggetto a cavallo sino a Terni per veder quella famosa cascata. Pieno turgido di vanagloria, non lo diceva però ad altri mai che a me stesso, spiattellatamente; e con un qualche velame di moderazione lo accennava anche alla dolce metà di me stesso; la quale, parendo anch'essa (forse per l'affetto che mi portava) propensa a potermi tenere per un grand'uomo, essa più ch'altra cosa sempre più m'impegnava a tutto tentare per divenirlo. Onde dopo un par di mesi di ebbrezza di giovenile amor proprio, da me stesso mi ravvidi nel ripigliare ad esame le mie quattordici tragedie, quanto ancora di spazio mi rimanesse a percorrere prima di giungere alla sospirata meta. Tuttavia, trovandomi in età di non ancora trentaquatt'anni, e nell'aringo letterario trovandomi giovine di soli otto anni di studio, sperai più fortemente di prima, che acquisterei pure una volta la palma: e di sì fatta speranza non negherò che

¹ Vedi l'*Avvertenza* premessa al *Saul*, nella mia ediz. delle *Tragedie*, p. 228-31.

² *Annali*, Roma, 1782: « Nel gennaio riverseggiato il *Garzia II*; nel febbraio, *Mavia Stuvada II*; nel marzo, *Rosmunda II*, e ideata la *Merope*, e stesala, e ideato il *Saul*, stesolo nell'aprile. Nel maggio, riverseggiato l'*Ottavia II*; nel giugno, il *Timoteone II*, e verseggiato la *Merope*; nel luglio, il *Saul*. In fin di settembre finito di averle dettate tutte quattordici. Pochissime rime ».

me n'andasse tralucendo un qualche raggio sul volto, ancorchè l'ascondessi in parole.

In diverse occasioni io era andato leggendo a poco a poco tutte codeste tragedie in varie società, sempre miste di uomini e donne, di letterati e d'idioti, di gente accessibile ai diversi affetti e di tangheri¹. Nel leggere io le mie produzioni, avea ricercato (parlando pel vero) non men che la lode il vantaggio. Io conosceva abbastanza e gli uomini ed il bel mondo, per non mi fidare nè credere stupidamente in quelle lodi del labro, che non si negano quasi mai ad un autore leggente, che non chiede nulla, e si sfiaia in un ceto di persone ben educate e cortesi: onde a sì fatte lodi io dava il loro giusto valore, e non più. Ma molto badava, ed apprezzava le lodi ed il biasimo, ch'io per contrapposto *al labro* le appellerei *del sedere*, se non fosse sconcia espressione; cotanto ella mi par vera e calzante. E mi spiego. Ogniquilvolta si troveranno riniti dodici o quindici individui, misti come dissi, lo spirito collettivo che si verrà a formare in questa varia adunanza, si accosterà e somigliarà assai al totale di una pubblica udienza teatrale. E ancorchè questi pochi non vi assistano pagando, e la civiltà voglia ch'essi vi stiano in più composto contegno; pure, la noia ed il gelo di chi sta ascoltando non si possono mai nascondere, nè (molto meno) scambiarsi con una vera attenzione, ed un caldo interesse, e viva curiosità di vedere a qual fine sia per riuscire l'azione. Non potendo dunque l'ascoltatore nè comandare al proprio suo viso, nè inchiodarsi direi in su la sedia il sedere; queste due indipendenti parti dell'uomo faranno la giustissima spia al leggente autore, degli affetti o non affetti de' suoi ascoltanti. E questo era (quasi esclusivamente) quello che io sempre osservava leggendo. E m'era sembrato sempre (se io pure non travedeva) di

¹ Io ascoltò anche Vincenzo Monti, che se ne sentì infiammato a tentate egli pure la tragedia. Cfr. ZUMBINI, *Sulle poesie di Vincenzo Monti*, Firenze, Le Monnier, 1894, 3^a ediz., p. 52.

avere sul totale di una intera tragedia ottenuto più che i due terzi del tempo una immobilità e tenacità d'attenzione, ed una calda ansietà di schiarire lo scioglimento; il che mi provava bastantemente ch'egli rimaneva, anche nei più noti soggetti di tragedia, tuttavia pendente ed incerto sino all'ultimo. Ma confesserò parimente, che di molte lunghezze, o freddezze, che vi poteano essere qua e là, oltre che io medesimo mi era spesso tediato nel rileggerle ad altri, ne ricevevo anche il sincerissimo tacito biasimo, da quei benedetti sbadigli, e involontarie tossi, e irrequieti sederi, che me ne davano, senza avvedersene, certezza ad un tempo ed avviso. E neppur negherò, che anche degli ottimi consigli, e non pochi, mi siano stati suggeriti dopo quelle diverse letture, da uomini letterati, da uomini di mondo, e specialmente circa gli affetti, da varie donne. I letterati battevano su l'elocuzione e le regole dell'arte; gli uomini di mondo, su l'invenzione, la condotta e i caratteri; e perfino i giovevolissimi tangeri, col loro più o meno russare o scontorcersi; tutti in somma, quanto a me pare, mi riuscirono di molto vantaggio. Onde io, tutti ascoltando, di tutto ricordandomi, nulla trascurando, e non disprezzando individuo nessuno (ancorchè pochissimi ne stimassi), ne trassi poi forse e per me stesso e per l'arte quel meglio che conveniva. Aggiungerò a tutte queste confessioni per ultima, che io benissimo mi avvedeva, che quell'andar leggendo tragedie in semi-pubblico, un forestiere fra gente non sempre amica, mi poteva e doveva anzi esporre a esser messo in ridicolo. Non me ne pento però di aver così fatto, se ciò poi ridondò in beneficio mio e dell'arte: il che se non fu, il ridicolo delle letture anderà poi con quello tanto maggiore, dell'averle recitate, e stampate.

CAPITOLO DECIMO.

RECITA DELL'«ANTIGONE» IN ROMA. STAMPA DELLE PRIME QUATTRO TRAGEDIE. SEPARAZIONE DOLOROSSISSIMA. VIAGGIO PER LA LOMBARDIA.

Io dunque me ne stava così in un semiriposo covando la mia tragica fama, ed irresoluto tuttavia se stamperei allora, o se indugerei dell'altro. Ed ecco, che mi si presentava spontanea un'occasione di mezzo tra lo stampare e il tacermi; ed era, di farmi recitare da una eletta compagnia di dilettanti signori. Era questa società teatrale già avviata da qualche tempo a recitare in un teatro privato esistente nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, allora il duca Grimaldi. Si erano fin allora recitate delle commedie e tragedie, tutte traduzioni, e non buone, dal francese; e tra queste assistei ad una rappresentazione del *Conte d'Essex* di Tommaso Corneille, messa in verso italiano non so da chi, e recitata la parte di Elisabetta dalla duchessa di Zagarolo, piuttosto male. Con tutto ciò, vedendo io questa signora essere assai bella e dignitosa di personale, ed intendere benissimo quel che diceva, argomentai che con un po' di buona scuola si sarebbe potuta assaissimo migliorare. E così d'una in altra idea fantasticando, mi entrò in capo di voler provare con quegli attori una delle troppe mie. Voleva convincermi da me stesso, se potrebbe riuscire quella maniera che io avea preferita a tutt'altre: la nuda semplicità dell'azione; i pochissimi personaggi; ed il verso rotto per lo più su diverse sedi, ed impossibile quasi a *cantilenarsi*. A quest'effetto prescelsi l'*Antigone*, riputandola io l'una delle meno calde tra le mie, e divisando fra me e me, che se questa venisse a riuscire, tanto più il farebbero l'altre in cui si sviluppano affetti tanto più vari e feroci. La proposta di provar quest'*Antigone* fu accettata con piacere dalla nobile compagnia; e fra quei loro attori non si trovando

allora alcun altro che si sentisse capace di recitare in tragedia una parte capitale oltre il duca di Ceri, fratello della predetta duchessa di Zagarolo, mi trovai costretto di assumermi io la parte di Creonte, dando al duca di Ceri quella di Emone; e alla di lui consorte quella di Argia: la parte principalissima dell'Antigone spettando di diritto alla maestosa duchessa di Zagarolo. Così distribuite le quattro parti, si andò in scena; nè altro aggiungerò circa all'esito di quelle rappresentazioni, avendo avuto occasione di parlarne assai lungamente in altri miei scritti¹.

Insuperbito non poco dal prospero successo della recita, verso il principio del seguente anno 1783 mi indussi a tentare per la prima volta la terribile prova dello stam-

¹ Negli *Annali*, Roma, 1782: « Nel novembre recitato nell' *Antigone* la parte di Creonte ». Ma di quella recitazione l' Alfieri parla abbastanza minutamente nel *Parere* sull' *Antigone*. « Nel risolvere », dice, « a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessuna altra mia ne avessi stampato, ebbi in vista di tentare con essa l'effetto di una semplicità così nuda quale mi pareva di vedervi; e di osservare ad un tempo, se questi soli quattro personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argia, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto in somma non riusciva nè vuoto d'azione, nè freddo... La catastrofe, ch'io anche credeva dover essere di pochissima azione, e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto; e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d' *Antigone* estinta, ch'io temea potesse far ridere, a guastare l'effetto, pare (ancorchè in picciolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio e l'esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all'effetto prefisso; parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro ». Sulla pompa di quello spettacolo, v. D. SILVAGNI, *La Corte e la società romana*, Roma, 1884, vol. I, p. 395 ss.

pare. E per quanto già mi paresse scabrosissimo questo passo, ben altrimenti poi lo conobbi esser tale, quando imparai per esperienza cosa si fossero le letterarie inimicizie e raggiri, e gli astii librarii, e le decisioni giornalistiche, e le chiacchiere gazzettarie, e tutto in somma il tristo corredo che non mai si scompagna da chi va sotto i torchi: e tutte queste cose mi erano fin allora state interamente ignote; ed a segno, ch'io neppur sapeva che si facessero giornali letterari, con estratti¹ e giudizi critici delle nuove opere, si era rozzo, e novizio, e veramente purissimo di coscienza nell'arte scrivana².

¹ Si chiamavano così i cenni bibliografici.

² In una lettera, forse dell'agosto di quell'anno, a Luigi Cerretti modenese, l'Alfieri scriveva: « È uscito in Firenze il numero 5 del *Corriere Europeo*, il quale poi fa veramente una bella e luminosa critica delle mie tragedie, ed in specie del *Filippo*. Io gliel'avrei mandata, ma non la voglio gravare del porto; s'ella la commette, l'avrà con meno costo; merita d'esser letta. Mi rivolgo dunque con atto pietoso a Lei ed al Bosi [il prete Giacomo Bosi, un mezzo avventuriero] per un po' di difesa; se no, griderò col Petrarca: *E non è chi pur sua difesa faccia* ». E in una a Giambattista Bodoni, del 31 agosto: « I morsi hanno non acuti, ma spessi, che mi sono stati dati da vari Giornalisti, Corrieri enciclopedici, e altri foglietti, non m'hanno per verità toccato l'osso; ma pure m'hanno fatto far prova se io saprei mordere, bisognando. Senta un po' questi pochi epigrammi in difesa mia ». E gli manda quelli che cominciano: *Pedanti, pedanti, Mi trovan duro; Toscani, all'armi; Dove e tor ciò che non s'ha*. E in un'altra lettera, del 4 settembre, al marchese Albergati, l'Alfieri scrive: « Mi era scordato di dirle che abbiamo qui in Siena il Zaccchirolì, che fa il suo solito ufficio di spiarar delle persone dietro, e lodarle in faccia. Corre per Siena de' sonetti suoi e delle lettere francesi e dei dialoghi, in cui egli mi canzona sulle mie tragedie. Io, per dir il vero, non me ne do gran fastidio; tuttavia, per dar segno di vita, gli ho lasciato andar tre versetti soli, che mi par non meritò più, se pure egli merita tanto. Veda un po', signor Marchese carissimo, s'io l'ho definito in questo epigrammetto: *Fosco, losco e non Tosco, Ben ti conosco: Se avessi pane, non avresti tosco* ». Su questo « botolello singhioso », è da vedersi lo scritto del NOVATI, *V. Alfieri e F. Zaccchirolì*, ora nel vol. *A ricolta*, Bergamo, 1907, p. 137-52.

Decisa dunque la stampa, e visto che in Roma le stitichezze della revisione¹ eran troppe, scrissi all'amico in Siena, di volersi egli addossar quella briga. Al che ardentissimamente egli *in capite*, con altri miei conoscenti ed amici, si prestò di vegliarvi da sè, e fare con diligenza e sollecitudine progredire la stampa. Non volli avventurare a bella prima che sole quattro tragedie; e di quelle mandai all'amico un pulitissimo manoscritto quanto al carattere e correzione, ma quanto poi alla lindura, chiarezza, ed eleganza dello stile, mi riuscì pur troppo difettoso. Innocentemente allora io mi credeva, che nel dare un manoscritto allo stampatore fosse terminata ogni fatica dell'autore. Imparai poi dopo a mie spese, che allora quasi si riprincipia.

In quei due e più mesi che durava la stampa di codeste quattro tragedie, io me ne stava molto a disagio in Roma, in una continua palpitazione e quasi febbre dell'animo, e più volte, se non fosse stata la vergogna, mi sarei disdetto, ed avrei ripreso il mio manoscritto. Ad una per volta mi pervennero finalmente tutte quattro in Roma, correttissimamente stampate, grazie all'amico; e sudicissimamente stampate, come ciascun le ha viste, grazie al tipografo; e barbaramente verseggiate (come io seppi poi), grazie all'autore. La ragazzata di andare attorno attorno per le varie case di Roma, regalando ben rilegate quelle mie prime fatiche, a fine di accattar voti², mi tenne più giorni occupato, non senza parere risibile agli occhi miei stessi, non che agli altrui. Le presentai, tra gli altri, al papa allora sedente Pio Sesto, a cui già mi era fatto introdurre fin dall'anno prima, allorchè mi posi a dimora in Roma. E qui, con mia somma confusione,

¹ Le difficoltà della censura, specialmente dell'ecclesiastica.

² Una copia di quel volume mandò anche al Parini, designandolo: «Primo pittor del signoril costume». Il Parini ne lo ringraziò col sonetto: *Tanta già di coturni, altero ingegno*. Cfr. SCHERRILLO, *Le poesie di G. Parini*, Milano, Hoepli, 1913, 3^a ediz., p. 168 ss.

dirò di qual macchia io contaminassi me stesso in quella udienda beatissima. Io non molto stimava il papa come papa; e nulla il Braschi come uomo letterato nè benemerito delle lettere, che non lo era punto. Eppure, quell'io stesso, previa una ossequiosa presentazione del mio bel volume, che egli cortesemente accettava, apriva, e riponeva sul suo tavolino, molto lodandomi, e non acconsentendo ch'io procedessi al bacio del piede, egli medesimo anzi rialzandomi in piedi da genuflesso ch'io m'era; nella quale umil positura Sua Santità si compiacque di palparmi come con vezzo paterno la guancia: quell'io stesso, che mi teneva pure in corpo il mio sonetto su Roma, rispondendo allora con blandizia e cortigianeria alle lodi che il pontefice mi dava su la composizione e recita dell'*Antigone*, di cui egli avea udito, disse, maraviglie; io, colto il momento in cui egli mi domandava se altre tragedie farei, molto encomiando un'arte sì ingegnosa e sì nobile; gli risposi che molte altre eran fatte, e tra quelle un *Saul*, il quale come soggetto sacro avrei, se egli non lo sdegnava, intitolato a Sua Santità. Il papa se ne scusò, dicendomi ch'egli non poteva accettar dedica di cose teatrali quali ch'elle si fossero; nè io altra cosa replicai su di ciò.

Ma qui mi convien confessare, ch'io provai due ben distinte, ed ambe meritate, mortificazioni: l'una, del rifiuto ch'io m'era andato accattare spontaneamente; l'altra, di essermi pur visto costretto in quel punto a stimare me medesimo di gran lunga minore del papa, poichè io avea pur avuto la viltà, o debolezza, o doppiezza (che una di queste tre fu per certo, se non tutte tre, la matrice del mio operare in quel punto) di voler tributare come segno di ossequio e di stima una mia opera ad un individuo ch'io teneva per assai minore di me in linea di vero merito. Ma mi conviene altresì (non per mia giustificazione, ma per semplice schiarimento di tale o apparente o verace contraddizione tra il mio pensare, sentire e operare) candidamente espor la sola e verissima cagione, che m'avea indotto a sostituire così il coturno

alla tiara. La cagione fu dunque, che io sentendo già da qualche tempo bollir dei romori preteschi che uscivano di casa il cognato dell'amata mia donna, per cui mi era nota la scontentezza di esso e di tutta la di lui corte circa alla mia troppa frequenza in casa di essa; e questo scontentamento andando sempre crescendo; io cercai coll'adulare il sovrano di Roma, di crearmi in lui un appoggio contro alle persecuzioni ch'io già pareva presentire nel cuore, e che poi in fatti circa un mese dopo mi si scatenarono contro. E credo che quella stessa recita dell'*Antigone*, col far troppo parlare di me, mi suscitasse e moltiplicasse i nemici.

Io fui dunque allora e dissimulato, e vile, per forza d'amore; e ciascuno in me derida se il può, ma riconosca ad un tempo sè stesso. Ho voluto di questa particolarità, ch'io poteva lasciar nelle tenebre in cui si stava sepolta, fare il mio e l'altrui pro, disvelandola. Non l'avea mai raccontata a chicchessia in voce, vergognandomene non poco. Alla sola mia donna la raccontai qualche tempo dopo. L'ho scritta anche in parte per consolazione dei tanti altri autori presenti e futuri, i quali per una qualche loro fatal circostanza si trovano, e si troveranno pur troppo sempre i più, vergognosamente sforzati a disonorar le loro opere e sè stessi con dediche bugiarde; ed affinché i malevoli miei possan dire con verità e sapore, che se io non mi sono avvilito con niuna di sì fatte simulazioni, non fu che un semplice effetto della sorte, la quale non mi costrinse ad esser vile o parerlo.

Nell'aprile di quell'anno 1783 infermò gravemente in Firenze il consorte della mia donna. Il di lui fratello partì a precipizio, per ritrovarlo vivo. Ma il male allentò con pari rapidità, ed egli lo ritrovò riavutosi, ed affatto fuor di pericolo. Nella convalescenza, trattenendosi il di lui fratello circa quindici giorni in Firenze, si trattò fra i preti venuti con esso di Roma, ed i preti che avevano assistito il malato in Firenze¹, che bisognava assolutamente

¹ Tra questi, soprattutto l'arcivescovo di Firenze, che era

per parte del marito persuadere e convincere il cognato, ch'egli non poteva nè dovea più a lungo soffrire in Roma nella propria casa la condotta della di lui cognata. E qui, non io certamente farò l'apologia della vita usuale di Roma e d'Italia tutta, quale si suole vedere di presso che tutte le donne maritate. Dirò bensì, che la condotta di quella signora in Roma a riguardo mio era piuttosto molto al di qua, che non al di là degli usi i più tollerati in quella città. Aggiungerò, che i torti, e le feroci e pessime maniere del marito con essa, erano cose verissime, ed a tutti notissime. Ma terminerò con tutto ciò, per amor del vero e del retto, col dire, che il marito, e il cognato, e i lor rispettivi preti aveano tutte le ragioni di non approvare quella mia troppa frequenza, ancorchè non eccedesse i limiti dell'onesto. Mi spiace soltanto, che (quanto ai preti, i quali furono i soli motori di tutta la macchina) il loro zelo in ciò non fosse nè evangelico, nè puro dai secondi fini, poichè non pochi di essi coi lor tristi esempi faceano ad un tempo l'elogio della condotta mia, e la satira della loro propria. La cosa era dunque, non figlia di vera religione e virtù, ma di vendette e raggiri. Quindi, appena ritornò in Roma il cognato, egli per l'organo de' suoi preti intimò alla signora: che era cosa oramai indispensabile, e convenuta tra lui e il fratello, che s'interrompesse quella mia assiduità presso lei; e ch'egli

quel monsignor Martini, notissimo quale traduttore e commentatore della Bibbia. L'Alfieri si vendicò di lui nell'*Etruria vendicata*, ritraendolo in uno dei malvagi consiglieri del duca Alessandro de' Medici. Dice (c. III, st. 32):

Chiude alfin la rassegna il non tradotto
Vescovo, che in volgare i libri santi
Traduce e affoga al gran commento sotto.
Svela questi e perseguita gli amanti;
E mille ben coppie infernali ha rotto;
Ninno al sagace suo fiutar si vanta
Sfuggir: sol lascia delle mogli altrui
Partecipare il prence e i preti suoi.

non la sopporterebbe ulteriormente. Quindi codesto personaggio, impetuoso sempre ed irriflessivo, quasi che s'intendesse con questi modi di trattare la cosa più decorosamente, ne fece fare uno scandaloso schiamazzo per la città tutta, parlandone egli stesso con molti, e inoltrandone le doglianze sino al papa¹.

Corse allora grido, che il papa su questo riflesso mi avesse fatto o persuadere o ordinare di uscir di Roma: il che non fu vero²; ma facilmente avrebbe potuto farlo, mercè la libertà italica. Io però, ricordatomi allora, come tanti anni prima essendo in accademia, e portando com'io narrai la parrucca, sempre aveva antivenuto i nemici sparruccandomi da me stesso, prima ch'essi me la levasser di forza; antivenni allora l'affronto dell'esser forse fatto partire, col determinarmi spontaneamente. A quest'effetto io fui dal ministro nostro di Sardegna, pregandolo di far partecipe il segretario di Stato, che io infornato di tutto questo scandalo, troppo avendo a cuore il decoro, l'onore, e la pace di una tal donna, aveva immediatamente presa la determinazione di allontanarmene per del tempo, affine di far cessare le chiacchiere; e che verso il principio del prossimo maggio sarei partito. Piacque al ministro, e fu approvata dal segretario di Stato, dal papa e da tutti quelli che seppero il vero, questa mia spontanea e dolorosa risoluzione³. Onde mi preparai alla crudelissima dipartenza. A questo passo m'indusse la trista ed orribile vita alla quale prevedeva di dover an-

¹ Di quel cardinale compiscatore l'Alfieri si vendicò poi con l'epigramma, del 31 luglio 1783:

Tutto rosso fuor che il viso,
Chi sarà quest'animale?
Molta feccia e poco sale
L'han dagli uomini diviso...
— È un cardinale!

² Cfr. il sonetto: *Si disse, io 'l seppi, e dirsi anco dovea.*

³ Cfr. D. PERRIERO, *V. Alfieri e gli ultimi Stuardi*, nella *Rivista Europea*, 1881, n. 24.

dare incontro, ove io mi fossi pure rimasto in Roma, ma senza poter continuare di vederla in casa sua, ed esponendola ad infiniti disgusti e guai, se in altri luoghi con affettata pubblicità, ovvero con inutile e indecoroso mistero, l'avessi assiduamente combinata. Ma il rimaner poi entrambi in Roma senza punto vederci, era per me un tal supplizio, ch'io per minor male, d'accordo con essa, mi lessi la lontananza aspettando migliori tempi.

Il dì quattro di maggio dell'anno 1783, che sempre mi sarà ed è stato finora di amarissima ricordanza, io mi allontanai adunque da quella più che metà di me stesso¹. E di quattro o cinque separazioni che mi toccarono da essa, questa fu la più terribile per me, essendo ogni speranza di rivederla pur troppo incerta e lontana.

Questo avvenimento mi tornò a scomporre il capo per forse due anni, e m'impedì, ritardò e guastò anche notabilmente sotto ogni aspetto i miei studi. Nei due anni di Roma io avea tratto una vita veramente beata. La villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi avea prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate io ve le impiegava studiando, senza muovermi punto di casa se non se un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere, e poetare. La sera scendeva nell'abitato, e ristorato dalle fatiche dello studio con l'amabile vista di quella per cui sola io esisteva e studiava, me ne ritornava poi contento al mio eremo, dove al più tardi all'undici della sera io era ritirato. Un soggiorno più gaio e più libero e più rurale, nel recinto d'una gran città, non si potea mai trovare; nè il più confacente al mio umore, carattere ed occupazioni. Me ne ricorderò, e lo desidererò finch'io viva.

Lasciata dunque in tal modo la mia unica donna, i miei libri, la villa, la pace, e me stesso in Roma, io me

¹ Cfr. il sonetto: *Era di maggio il quarto giorno, e l'ora; e l'altro: Chi mi allontana dal leggiadro viso?*

n'andava dilungando¹ in atto d'uomo quasi stupido ed insensato. M'avviai verso Siena, per ivi lagrimare almeno liberamente per qualche giorno in compagnia dell'amico. Nè ben sapeva ancora in me stesso, dove anderei, dove mi starei, quel che mi farei. Mi riuscì d'un grandissimo sollievo il conversar con quell'uomo incomparabile; buono, compassionevole, e con tanta altezza e ferocia di sensi², umanissimo. Nè mai si può veramente ben conoscere il pregio e l'utilità d'un amico verace, quanto nel dolore. Io credo, che senz'esso sarei facilmente impazzato. Ma egli, vedendo in me un eroe così sconciamente avvilito e minor di sè stesso; ancorchè ben intendesse per prova i nomi e la sostanza di fortezza e virtù, non volle con tutto ciò crudelmente ed inopportunamente opporre ai deliri miei la di lui severa e gelata ragione: bensì seppe egli scemarmi, e non poco, il dolore, col dividerlo meco. Oh rara, oh celeste dote davvero; chi sappia ragionare ad un tempo, e sentire!

Ma io frattanto, menomate o sopite in me tutte le mie intellettuali facoltà, altra occupazione, altro pensiero non ammetteva, che lo scrivere lettere: e in questa terza lontananza che fu la più lunga, scrissi veramente dei volumi; nè quello ch'io mi scrivessi, il saprei: io sfogava il dolore, l'amicizia, l'amore, l'ira e tutti in somma i cotanti e sì diversi, e sì indomiti affetti d'un cuor traboccante, e d'un animo mortalmente piagato. Ogni cosa letteraria mi si andava ad un tempo stesso estinguendo nella mente, e nel cuore: a tal segno, che varie lettere ch'io avea ricevute di Toscana nel tempo de' miei disturbi in Roma, le quali mi mordeano non poco su le stampate tragedie, non mi fecero la minima impressione per allora, non più che se delle tragedie d'un altro mi avessero favellato. Erano queste lettere, qualcuna scritta con sale e gentilezza, le più insulsamente e villanamente; alcune firmate, altre

¹ Allontanando.

² Cfr. MACHIAVELLI, *Principe*, VII: « Et era nel duca tanta ferocia e tanta virtù... »; nella mia edizione, p. 43 e LXXVII.

no; e tutte concordavano nel biasimare quasi che esclusivamente il mio stile, tacciandomelo di *durissimo*, *oscurissimo*, *sirvagantissimo*¹; senza però volermi, o sapermi, individuare gran fatto il come, il dove, il perchè. Giunto poi in Toscana, l'amico per divagarmi dal mio unico pensiero, mi lesse nei foglietti di Firenze e di Pisa, chiamati Giornali, il commento delle predette lettere, che mi erano state mandate in Roma. E furono codesti i primi così detti giornali letterari che in qualunque lingua mi fossero capitati mai agli orecchi nè agli occhi. E allora soltanto penetrai nei recessi di codesta rispettabile arte, che biasima o loda i diversi libri con eguale discernimento, equità, e dottrina, secondo che il giornalista è stato prima o donato, o vezzeggiato, o ignorato, e sprezzato dai rispettivi autori. Poco m'importò, a dir vero, di codeste

¹ Si ricordi l'epigramma, del 30 luglio, che l'Alfieri mandò con altri al Bodoni, nella lettera del 31 agosto 1783, da Siena:

Mi trovan duro? / Anch'io lo so: / Pensar li fo.

Trovanni oscuro? / Mi schiarità / Poi libertà.

L'Alfieri poi scrisse: *Taccia ho d'oscuro?* — E ancora l'altro:

— Son duri duri, / Disaccentati... / — Non son cantati.

— Stentati, oscuri, / Irti, intraleciati... / — Saran pensati.

Assai efficace e veramente notevole è poi il *Sonet d'un Aslesan an difeisa dl stit d'oe tragedie*, del 23 aprile 1783. Dice:

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent

Ch'han l'anima tant mola e deslavà,

Ch'a l'è pa da stupì s' d' costa nià

I piazè appena appena a l'un per cent.

Tutti s'amparo 'l Mestastasio a ment,

E a n'han l'orle, 'l coeur, e j eui fodrà:

I Eroi ai veulu vede, ma castrà,

'I, tragic a lo veulu, ma impotent.

Pure j m'dugn nen pr' vint, fu ch'as decida

S'as dev tronè sul palc o solfegiè,

Strassè 'l coeur o gatiè marlèt l'orìa.

Già ch'ant cost mond l'un l'autr bsogna ch'as rida,

I eu un me dubbiet, ch'i veui ben ben ramiè,

Si l'è mi ch' son d' fer, o j Italian d' potia.

venali censure, avendo io allora l'animo interamente preoccupato da tutt'altro pensiero¹.

Dopo circa tre settimane di soggiorno in Siena, nel qual tempo non trattai nè vidi altri che l'amico, la tenenza di rendermi troppo molesto a lui, poichè tanto pur l'era a me stesso; l'impossibilità di occuparmi in nulla, e la solita impazienza di luogo che mi dominava tosto di bel nuovo al riapparire della noia e dell'ozio; tutte queste ragioni mi fecero risolvere di muovermi viaggiando. Si avvicinava la festa solita dell'Ascensa² in Venezia, che io avea già veduta molti anni prima; e là mi avviai. Passai per Firenze di volo, chè troppo mi accorava l'aspetto di quei luoghi che mi aveano già fatto beato, e che ora mi rivedevano sì angustiato ed oppresso. Il moto del cavalcare massimamente, e tutti gli altri strapazzi e divagazioni del viaggio, mi giovarono, se non altro, alla salute moltissimo, la quale molto mi si era andata alterando da tre mesi in poi pe' tanti travagli d'animo, d'intelletto, e di cuore. Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta, e un giorno intero vi passai fantasticando, pregando, e piangendo³. In questo viaggio di Siena a Venezia mi si dischiuse veramente una nuova e copiosissima vena delle rime affettuose, e quasi ogni giorno uno o più sonetti mi si facean fare⁴, affacciandosi con molto impeto e spontaneità alla mia agitatissima

¹ Anche qui torna in mente l'epigramma notissimo:

Dare e tôr quel che non s'ha
È una nuova abilità.
Chi dà fama? — I giornalisti.
Chi diffama? — I giornalisti.
Chi s'infama? — I giornalisti.
Ma chi sfama — i giornalisti?
— Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

² Dell'Ascensione.

³ E compose i sonetti: *O gran padre Alighier, se dal ciel miri,*
e *Dante, signor d'ogni uom che carmi scriva.*

⁴ Vi si sentiva quasi costretto dalla foga inventiva.

fantasia. In Venezia poi, allorchè sentii pubblicata e assodata la pace tra gli Americani e l'Inghilterra, pattuitavi la loro indipendenza totale¹, scrissi la quinta Ode dell'*America libera*, con cui diedi compimento a quel lirico poemetto². Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai, come nelle due altre anteriori, di visitare la casa e la tomba del nostro sovrano maestro d'amore in Arquà. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto, e alle rime, per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore³. In Padova poi imparai a conoscere di persona il celebre *Cesarotti*, dei di cui modi vivaci e cortesi non rimasi niente men sodisfatto, che il fossi stato sempre della lettura de' suoi maestrevolissimi versi nell'*Ossian*. Di Padova ritornai a Bologna, passando per Ferrara, affine di quivi compiere il mio quarto pellegrinaggio poetico, col visitarvi la tomba, e i manoscritti dell'*Ariosto*⁴. Quella del Tasso più volte l'avea visitata in Roma⁵; così la di lui culla in Sorrento, dove nell'ultimo viaggio di Napoli, mi era espressamente portato ad un tale effetto. Questi quattro nostri poeti erano allora, e sono, e sempre saranno i miei primi, e direi anche soli, di questa bellissima lingua; e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che unanamente può dare la poesia; meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi

¹ Il trattato provvisorio del novembre 1782, col quale agli Anglo-americani era riconosciuta la sovranità e indipendenza, che fu poi riconfermato dal trattato di pace stipulato a Parigi il 3 settembre 1783. Cfr. MONDAINI, *Le origini degli Stati Uniti d'America*, Milano, Hoepli, 1904, p. 344.

² *Annali*, 1783: «Nel giugno in Venezia, l'ultima ode dell'*America*».

³ E qui compose i sonetti: *O cameretta che già in te chiudesti,*
e *È questo il nido onde i sospir tuoi casti.*

⁴ E vi compose il sonetto: *Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori.*

⁵ E gli avea ispirato il sonetto: *Del sublime cantore, epico solo.*

quattro, fattone un tutto, e maneggiatolo in nuova maniera¹. E questi quattro grandissimi, dopo sedici anni oramai ch'io li ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi, sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo; chè io non asserirò con cieco fanatismo, che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo; dirò bensì che assai, ma assai, vi si può imparare anche dal loro cattivo; ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni: cioè da chi, oltre l'intenderli pienamente e gustarli, li sente.

Di Bologna, sempre piangendo e rimando me n'andai a Milano; e di là, trovandomi così vicino al mio carissimo abate di Caluso, che allora villeggiava co' suoi nipoti nel bellissimo loro castello di Masino poco distante da Vercelli, ci diedi una scorsa di cinque o sei giorni. E in uno di quelli, trovandomi anche tanto vicino a Torino, mi vergognai di non vi dare una scorsa per abbracciar la sorella. V'andai dunque per una notte sola coll'amico, e l'indomani sera ritornammo a Masino. Avendo abbandonato il paese mio colla donazione, in aspetto di non lo voler più abitare, non mi vi volea far vedere così presto, e massime dalla Corte. Questa fu la ragione del mio apparire e sparire in un punto. Onde questa scorsa così rapida che a molti potrebbe parere bizzarra, cesserà d'esserlo saputane la ragione. Erano già sei e più anni, ch'io non dimorava più in Torino: non mi vi pareva essere nè sicuro, nè quieto, nè libero; non ci voleva, nè doveva, nè potea rimanervi lungamente.

Di Masino, tosto ritornai a Milano, dove mi trattenni ancora quasi tutto luglio; e ci vidi assai spesso l'originissimo autore del *Mattino*, vero precursore della futura

¹ Cfr. il sonetto: *Quattro gran vati, ed i maggior son questi;* che si chiede:

Del'allor, che dal volgo l'uom divide,
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? — Forse navvi ardir, cui Febo arride.

satira italiana¹. Da questo celebre e colto scrittore procurai d'indagare, con la massima docilità, e con sincerissima voglia d'imparare, dove consistesse principalmente il difetto del mio stile in tragedia. Il Parini con amorevolezza e bontà mi avvertì di varie cose, non molto a dir vera importanti, e che tutte insieme non poteano mai costituire la parola stile, ma alcune delle menome parti di esso. Ma le più, od il tutto di queste parti che doveano costituire il vero difettoso nello stile, e che io allora non sapeva ancor ben discernere da me stesso, non mi fu mai saputo o voluto additare nè dal Parini, nè dal Cesarotti, nè da altri valenti uomini ch'io col fervore e l'umiltà d'un novizio visitai ed interrogai in quel viaggio per la Lombardia. Onde mi convenne poi dopo il decorso di molti anni con molta fatica ed incertezza andar ritrovando dove stesse il difetto, e tentare di emendarlo da me. Sul totale però, di qua dell'Appennino le mie tragedie erano piacute assai più che in Toscana; e vi s'era anche biasimato lo stile con molto minore accanimento e qualche più lumi. Lo stesso era accaduto a Roma ed in Napoli, presso quei pochissimi che le aveano volute leggere. Egli è dunque un privilegio antico della sola Toscana, di incoraggiare in questa maniera gli scrittori italiani, allorchè non iscrivono delle cicalate².

¹ Non s'intende perchè mai l'Alfieri chiamò il Parini soltanto «precursore della futura satira italiana». Circa i rapporti dei due poeti, cfr. SCHERRILLO, *Le poesie di G. Parini*, p. 168 ss.

² Si ricordi l'epigrama:

Toscani, all'armi; — addosso ai carni
D'ogni che non nasce — d'Arno su l'acque.
Penaa e cervello; — l'inchiostru c'è;
Ma stia datello — più che uol de'.
Sù via, che dite? — No! li capite?
Vi pajon strani? — Saran Toscani.

CAPITOLO UNDECIMO.

SECONDA STAMPA DI SEI ALTRE TRAGEDIE. VARIE CENSURE DELLE QUATTRO STAMPATE PRIMA. RISPOSTA ALLA LETTERA DEL CASALBIGI.

Verso i primi d'agosto, partito di Milano, mi volli restituire in Toscana. Ci venni per la bellissima e pittoresca via nuova di Modena, che riesce a Pistoia. Nel far questa strada, tentai per la prima volta di sfogare anche alquanto il mio ben giusto fiele poetico, in alcuni epigrammi. Io era intimamente persuaso, che se degli epigrammi satirici, taglienti, e mordenti, non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; ch'ella ha ben denti, ed ugne, e saette, e feroce brevità, quanto e più ch'altra lingua mai l'abbia, o le avesse. I pedanti fiorentini, verso i quali io veniva scendendo a gran passi nell'avvicinarmi a Pistoia, mi prestavano un ricco soggetto per esercitarmi un pochino in quell'arte novella. Mi trattenni alcuni giorni in Firenze, e visitai alcuni di essi, mascheratomi da agnello, par cavarne o lumi, o risate. Ma essendo quasi impossibile il primo luco, ne ritrassi in copia il secondo. Modestamente quei barbassori mi lasciarono, anzi mi fecero chiaramente intendere: che se io prima di stampare avessi fatto correggere il mio manoscritto da loro, avrei scritto bene. Ed altre sì fatte mal confettate impertinenze mi dissero. M'informai pazientemente, se circa alla purità ed analogia¹ delle parole, e se circa alla sacrosanta grammatica, io avessi veramente solecizzato, o barbarizzato, o smetrizzato. Ed in questo pure, non sapendo essi pienamente l'arte loro, non mi seppero additare niuna di queste tre macchie nel mio stampato, indi-

¹ Convenienza.

viduandone il luogo: abbenchè pur vi fossero qualche sgrammaticature; ma essi non le conoscevano. Si appagarono dunque di appormi delle parole, dissero essi, attiquate; e dei modi insoliti, troppo brevi, ed oscuri, e duri all'orecchio!

Articchito io in tal galsa di sì peregrine notizie, addottrinato e illuminato nell'arte tragica da sì celebri maestri, me ne tornai a Siena. Quivi mi determinai, sì per occuparmi sforzatamente, che per divagarmi dai miei dolorosi pensieri, di proseguirli sotto i miei occhi la stampa delle tragedie. Nel riferire io poi all'amico le notizie ed i lumi ch'io era andato ricavando dai nostri diversi oracoli italiani, e massimamente dai fiorentini e Pisani, noi gustammo un pocolino di commedia, prima di accingerci a far di nuovo rider coloro a spese delle nostre ulteriori tragedie. Caldamente, ma con troppa fretta, mi avviai a stampare, onde in tutto settembre, cioè in meno di due mesi, uscirono in luce le sei tragedie in due tomi, che giunti al primo di quattro, formano il

¹ Cir. l'epigramma *Motu-proprio del Principe del buon gusto*:

Io professor dell'università,
Udita e vista la tenerità
D'un certo Allievi, che stampando va
Tragedie, in cui quell'armonia non v'ha
Che a me piacendo a tutti piacerà,
Cheempiendo il core di scovità
Un dolce sonno all'udienza fa;
Per presenza che la toga dà,
Io gl'infidisco l'insensibilità.

Il tragico a tal dotti impallidi:
Onde sua Dolevolezza impietosi,
E la senfezza moderò così:

Ecco che accade a chi non crede in me.
Pur, se l'attore affiderassi a me,
E lascerà purgar lo stù da me,
Quelle tragedie sue patron di me:
Ed (io il dico) avran vita quanto me.

totale di quella prima edizione¹. È nuova cosa mi convenne allora conoscere per dura esperienza. Siccome pochi mesi prima io avea imparato a conoscere i giornali ed i giornalisti; allora dovei conoscere i censori di manoscritti, e revisori delle stampe, i compositori, i torcolieri, ed i protti. Meno male di questi tre ultimi, che pagandoli si possono ammansire e dominare: ma i revisori e censori, sì spirituali che temporali, bisogna visitarli, pregarli, lusingarli e sopportarli, che non è picciol peso. L'amico Gori per la stampa del primo volume si era egli assunto in Siena queste noiose brighe per me. E così forse avrebbe anche potuto proseguire egli per la continuazione dei du'altri volumi. Ma io, volendo pure, per una volta almeno, aver visto un poco di tutto nel mondo, velli anche in quell'occasione aver veduto un sopracciglio censorio, ed una gravità e petulanza di revisore. E vi sarebbe stato da cavarne delle barzellette non poche, se io mi fossi trovato in uno stato di cuore più lieto che non era il mio².

È allora anche per la prima volta abbadai io stesso alla correzione delle prove: ma essendo il mio animo troppo oppresso, ed alieno da ogni applicazione, non emendai come avrei dovuto e potuto, e come feci poi molti anni dopo ristampando in Parigi, la locuzione di quelle tragedie; al qual effetto riescono utilissime le prove dello stampatore, dove leggendosi quegli squarci spezzatamente e isolati dal corpo dell'opera, vi si presentano più presto all'occhio le cose non abbastanza ben dette;

¹ Cfr. *Annali*, 1783: « Nell'agosto e settembre in Siena, stampate le sei altre [tragedie], con leggere mutazioni; e pubblicate tre sole ».

² Tuttavia è noto l'epigramma:

Approvazione — di fra' Tozzone
Per l'impressione — di un librucione,
Che un autorone — ai piedi pone
Di un principone — con dedicone.
— Si stampi pur, si stampi;
Qui non c'è nulla, nè ragion nè lampi.

le oscurità; i versi mal torniti; e tutte in somma quelle mendarelle, che moltiplicate e spesseggianti fanno poi macchia. Sul totale però queste sei tragedie stampate secondo, riuscirono, anche al dir dei malevoli, assai più piane che le quattro prime. Stimai bene per allora di non aggiungere alle dieci stampate le quattro altre tragedie che mi rimanevano, tra le quali si la *Congiura de' Pazzi*, che la *Maria Stuarda*, potevano in quelle circostanze accrescere a me dei disturbi, ed a chi assai più mi premea che me stesso. Ma intanto quel penoso lavoro del riveder le prove, e sì affollatamente tante in sì poco spazio di tempo, e per lo più rivedendole subito dopo pranzo, mi cagionò un accesso di podagra assai gagliardetto, che mi tenne da 15 giorni zoppo e angustiato, non avendo voluto covarla in letto. Quest'era il secondo accesso: il primo l'avea avuto in Roma un anno e più innanzi, ma leggerissimo¹. Con questo secondo mi accertai, che mi toccherebbe quel passatempo assai spesso per lo rimanente della mia vita. Il dolor d'animo, e il troppo lavoro di mente erano in me i due fonti di quell'incomodo: ma l'estrema sobrietà nel vitto l'andò sempre poi vittoriosamente combattendo; tal che finora pochi e non forti sono sempre stati gli assalti della mia mal pasciuta podagra.

Mentr'io stava quasi per finire la stampa, ricevei dal *Calsabigi* di Napoli² una lunghissima lettera, piena

¹ *Annali*, 1783: « Seconda podagra più gagliarda per l'aver corretto le prove appena pranzato ».

² Ranieri de' Calsabigi, o Calzabigi, nacque veramente a Livorno, nel 1714 o 1715, e morì a Napoli nel 1795. Ebbe ingegno acuto e buona coltura, ed era soprattutto esperto della letteratura teatrale. Ammirò assai il Metastasio; e fu molto lodata la sua *Dissertazione su le Poesie drammatiche del sig. ab. Pietro Metastasio*, che egli pubblicò la prima volta nel 1755. La sua *Lettera al sig. Conte V. Alfieri sulle quattro sue prime tragedie* è quanto di meglio fu scritto dai contemporanei intorno al nostro tragico. Gli diceva tra l'altro: « Ella è nato da sè, ed ha creata una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima

zeppa di citazioni in tutte le lingue, ma bastantemente ragionata, su le mie prime quattro tragedie. Immediatamente, ricevutala, mi posi a rispondergli, sì perchè quello scritto mi pareva essere stato fin allora il solo che uscisse da una mente sanamente critica e giusta ed illuminata; sì perchè con quell'occasione io potevo sviluppare le mie ragioni, e investigando io medesimo il come e il perchè fossi caduto in errore, insegnare ad un tempo a tutti i tant'altri inetti miei critici a criticare con frutto e discernimento, o tacersi¹. Quello scritto mio, che dal ritrovarmi io allora pienissimo di quel soggetto, non mi costò quasi punto fatica, poteva poi anche col tempo servire come di prefazione a tutte le tragedie, allorchè l'avessi tutte stampate; ma me lo tenni in corpo per allora, e non lo volli apporre alla stampa di Siena, la quale non dovendo essere altro per me che un semplice tentativo, io voleva uscire del tutto nudo d'ogni scusa, e ricevere così da ogni parte e d'ogni sorte saette; lusingandomi forse che n'avrei così ricevuto più vita che morte; niana cosa più ravvivando un autore, che il criticarlo inettamente. Nè questo mio orgoglietto avrei dovuto rivelare, s'io non avessi fin dal principio di queste chiacchiere impreso e promesso di non tacer quasi che nulla del mio, o di non dare almeno mai ragione del mio operare, la quale non fosse la schiettissima verità. Finita la stampa, verso il principio d'ottobre pubblicai il secondo volume; e riservai il terzo a sostener nuova guerra, tosto che fosse sfogata e chiarita la seconda.

Ma intanto, ciò che mi premeva allora sopra ogni cosa, il rivedere la donna mia, non potendosi assolutamente

scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l'energia, e per la brevità, e per la fierezza, a Shakspeare più che a qualunque altro rassomigliare si debba». Intorno a lui, si veggia GILIO LAZZERI, *La vita e l'opera letteraria di R. Calzabigi*, Città di Castello, 1907.

¹ *Annali*, 1783: « Nel settembre la risposta al Calzabigi ».

effettuare per quell'entrante inverno, io disperatissimo di tal cosa, e non ritrovando mai pace, nè luogo che mi contenesse, pensai di fare un lungo viaggio in Francia ed in Inghilterra, non già che me ne fosse rimasto nè desiderio nè curiosità, che me n'era già saziato d'entrambi dal secondo viaggio, ma per andare; che altro rimedio o sollievo al dolore non ho saputo ritrovar mai¹. Coll'occasione di questo nuovo viaggio mi proponeva poi anche di comprare dei cavalli inglesi quanti più potrei. Questa era, ed è tuttavia, la mia passione terza: ma sì fattamente sfacciata ed audace, e sì spesso rinascete, che i bei destrieri hanno molte volte osato combattere, e vinto anche talvolta, sì i libri che i versi; ed in quel punto di sconterezza di cuore, le Muse aveano pochissimo imperio su la mente mia. Onde di poeta ripristinatomi cavallaio, me ne partii per Londra, con la fantasia ripiena ed accesa di belle teste, be' petti, altere incollature, ampie groppe; o nulla o poco pensando oramai alle uscite e non uscite tragedie². Ed in sì fatte inezie consumai ben otto e più mesi, non facendo più nulla, nè studiando, nè quasi pure leggendo, se non se a squarcetti i miei quattro Poeti, che or l'uno or l'altro io mi andava a vicenda intascano, compagni indivisibili miei nelle tante e tante miglia ch'io faceva; e non pensando ad altro che alla lontana mia donna, per cui di tempo in tempo alcune rime di piagnisteo andava pur anche raccozzando alla meglio³.

¹ Cfr. il sonetto del 25 ottobre 1783: *Deh dove indarno il vagabondo piede*.

² Ancora un anno dopo, il 25 novembre 1784, scriveva all'amico Mario Bianchi, a Siena: « Mi son prefisso di non parlar mai più di libri nè di lettere in nessun modo, e a chi mi dice Muse, io rispondo cavalli ».

³ Un sonetto, composto in quei giorni, comincia:

Io d'altro tema in ver vorria far versi,
Che non di pianto e d'amorosi lai.

CAPITOLO DUODECIMO.

TERZO VIAGGIO IN INGHILTERRA, UNICAMENTE PER COM-
PERARVI CAVALLI.

Verso la metà d'ottobre lasciai dunque Siena, e partendo alla volta di Genova, per Pisa e Lerici, l'amico Gori mi fece compagnia sino a Genova. Quivi dopo due o tre giorni ci separammo; egli ripartì per la Toscana, io m'imbarcai per Antibio. Rapidissimamente e con qualche pericolo feci quel tragitto in poco più di diciott'ore. Nè senza un qualche timore passai quella notte. La feluca era piccola; ci aveva imbarcata la carrozza, la quale faceva *squilibrio*: il vento ed il mare gagliardissimi: ci stetti assai male. Sbarcato, ripartii per Aix, dove non mi trattenni; nè mi arrestai sino in Avignone, dove mi portai con trasporto a visitare la magica solitudine di Valchiusa; e Sorga ebbe assai delle mie lagrime, non simulate e imitative, ma veramente di cuore e caldissime. Feci in quel giorno nell'andare e tornare di Valchiusa in Avignone quattro sonetti¹: e fu quello per me l'un dei giorni i più beati e nello stesso tempo dolorosi, ch'io passassi mai. Partito d'Avignone, volli visitare la celebre Certosa di Grenoble²; e per tutto spargendo lagrime, andava raccogliendo rime non poche, tanto ch'io pervenni per la terza volta in Parigi: e sempre lo stessissimo effetto mi fece questa immensissima fogna; ira e dolore. Statovi circa un mese, che mi vi parve un secolo, ancorchè vi avessi re-

¹ Sono quelli che cominciano: *Rapido fiume, che d'alpestre vena; Ecco, ecco il sasso che i gran carmi al cielo; Chiare fresche dolci acque, amene tanto; Non pria col labbro desioso avea.*

² E vi compose il sonetto: *Là dove muta solitaria dura.*

cate varie lettere per molti letterati d'ogni genere¹, mi disposi nel dicembre a passare in Inghilterra. I letterati francesi son quasi tutti presso che interamente digiuni della nostra letteratura italiana, nè oltrepassano l'intelligenza del Metastasio. Ed io poi non intendendo nulla nè volendo saper della loro, non avea luogo discorso tra noi. Bensì arrabbiatissimo io in me stesso di essermi rimesso nel caso di dover riudire e riparlare quell'antiscanissimo gergo nasale, affrettai quanto più potei il momento di allontanarmene.

Il fanatismo ebdomadario di quel poco tempo ch'io mi vi trattenni, era allora il pallon volante; e vidi due delle prime e più felici esperienze delle due sorti di esso, l'uno di aria rarefatta ripieno; l'altro, d'aria infiammabile; ed entrambi portanti per aria due persone ciascuno. Spettacolo grandioso e mirabile; tema più assai poetico che storico; e scoperta, a cui per ottenere il titolo di sublime, altro non manca finora che la possibilità o verisimiglianza di essere adattata ad una qualche utilità².

¹ Tra gli altri, pel Goldoni e pel Mercier, il paradossale e rivoluzionario discepolo di Diderot. L'Alfieri aveva scritto al marchese Albergati il 18 settembre 1783: « Verso il 10, al più tardi, d'ottobre son costretto a portarmi per un mio affare a Londra; e per sollecitare il ritorno, andrò per la più breve di Pisa, Lerici, Antibio e Parigi. Credo che il signor marchese sia in particolar conoscenza col nostro signor Goldoni, e con M. Mercier, celebre autore: ella mi farebbe una grazia singolare se volesse darmi due versi per ciascheduno di questi due celebri personaggi, ch'io mi spero di conoscere: e son certo che un mezzo più opportuno per esserne cortesemente accolto non lo posso trovare, che di essere loro indirizzato da persona come lei ».

² Si ricordi l'ode del Parini, *La recita dei versi*:
ed altri a volo

Sopra l'aria domata

Osa portar novelle genti al polo;

e del Parini medesimo il sonetto: *Ecco del mondo e meraviglia e gioco*. Cfr. *Le poesie di G. Parini*, nella mia ediz., p. 130-33; e BERTANA, *Intorno al son. del Parini per la macchina aerostatica*, nel *Giorn. Stor. della Lett. ital.*, XXX, 414 ss. Del 1784 è anche la celebre ode del Monti *Al signor di Montgolfier*.

Giunto in Londra, non trascorsero otto giorni, ch'io cominciai a comprar dei cavalli; prima un di corsa, poi due di sella, poi un altro, poi sei da tiro, e successivamente essendomene o andati male o morti vari polledri, ricomprandone due per un che morisse, in tutto il marzo dell'anno 84, me ne trovai rimanere quattordici. Questa rabidissima passione, che in me avea covato sotto cenere oramai quasi sei anni, mi si era per quella lunga privazione totale, o parziale, sì dispettosamente riaccesa nel cuore e nella fantasia, che recalcitrando contro gli ostacoli, e vedendo che di dieci compratine, cinque mi eran venuti meno in sì poco tempo, arrivai a quattordici; come pure a quattordici avea spinte le tragedie, non ne volendo da prima che sole dodici. Queste mi spossarono la mente; quelli la borsa: ma la divagazione dei molti cavalli mi restituì la salute e l'ardire di fare poi in appresso altre tragedie ed altr'opere. Furono dunque benissimo spesi quei molti danari, poichè ricomprai anche con essi il mio impeto e brio, che a piedi languivano. E tanto più feci bene di buttar quei danari, poichè me li trovava avere sonanti. Dalla donazione in poi, avendo io vissuti i primi quasi tre anni con sordidezza, ed i tre ultimi con decenza ma moderata spesa; mi ritrovava allora una buona somma di risparmio, tutti i frutti dei vitalizi di Francia, cui non avea mai toccati. Quei quattordici amici me ne consumarono gran parte nel farsi comprare, e trasferire in Italia; ed il rimanente poi me ne consumarono in cinque anni consecutivi nel farsi mantenere: che usciti una volta della loro isola, non vollero più morire nessuno, ed io affezionatomi ad essi non ne volli vender nessuno.

In cavallatomi dunque sì pomposamente, dolente nell'animo per la mia lontananza dalla sola motrice d'ogni mio savio ed alto operare, io non trattava nè cercava mai nessuno; o me ne stava co' miei cavalli, o scrivendo lettere su lettere. In questo modo passai circa quattro mesi in Londra; nè alle tragedie pensava altramente che se non l'avessi nè pare ideate mai. Soltanto mi si affacciava

spesso fra me e me quel bizzarro rapporto di numeri fra esse e le mie bestie; e ridendo mi dicea: — Tu ti sei guadagnato un cavallo per ogni tragedia; — pensando ai cavalli che a suono di sferza ci somministrano i nostri Orbilij pedagogi, quando facciamo nelle scuole una qualche trista composizione¹.

Così vissi io vergognosamente in un ozio vilissimo per mesi e mesi; smettendo ogni dì più anche il leggere i soliti poeti, e insterilita anco affatto la vena delle rime; tal che in tutto il soggiorno di Londra non feci che un solo sonetto, e due poi al partire. Avviatomi nell'aprile con quella numerosa carovana, venni a *Calais*, poi a Parigi di nuovo, poi per Lione e Torino mi restituì la Siena. Ma molto è più facile e breve il dire per iscritto tal gita, che non l'eseguirla, con tante bestie. Io provava ogù giorno, ad ogni passo, e disturbi e amarezze, che troppo mi avvelenavano il piacere che avrei avuto della mia cavalleria. Ora questo tossiva, or quello non volea mangiare: l'uno azzoppiva, all'altro si gonfiavan le gambe, all'altro si sgretolavan gli zoccoli; e che se io: egli era un oceano continuo di guai, ed io n'era il primo martire. E quel passo di mare, per trasportarli di *Dowres*, vedermeli tutti come pecore in branco posti per zavorra della nave, avviliti, sudicissimi da non più si distinguere neppure il bell'oro dei loro vistosi mantelli castagni; e tolte via alcune tavole che li facevan da tetto, vederli poi in *Calais*, prima che si sbarcassero, servire i loro dossi di tavole ai grossolani marinai che camminavan sopra di loro come se non fossero stati vivi corpi, ma una vile continuazione di pavimento; e poi vederli tratti per aria da una fune con le quattro gambe spenzolate, e quindi calati nel mare, perchè stante la marea non poteva la nave approdare sino alla susseguente mattina; e se non si sbarcavano

¹ Cf. GRAZIO, *Epistol.*, II, 1, 69-71:

*Non equidem insector, delendaque carmina Livi
Esse reor, memini quae piagosum mihi parvo
Orbilibum dicere.*

Questi era (ed ancora regna) Vittorio Amadeo II, figlio di Carlo Emanuele, sotto il cui regno io nacqui. Ancorchè io non ami punto i re in genere, e meno i più arbitrari, debbo pur dire ingenuamente che la razza di questi nostri principi è ottima sul totale, e massime paragonandola a quasi tutte l'altre presenti d'Europa. Ed io mi sentiva nell'intimo del cuore piuttosto affetto per essi, che non avversione; stante che sì questo re che il di lui predecessore, sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole, e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere, e fuggire. E così feci io dopo alcuni giorni, quanti bastarono per rivedere i miei parenti e conoscenti in Torino, e trattenermi piacevolmente e utilmente per me le più ore di quei pochi giorni col l'incomparabile amico, l'abate di Caluso, che un cotal poco mi riassettò anche il capo, e mi riscosse dal letargo in cui la stalla mi avea precipitato, e quasi che seppellito.

Nel trattenermi in Torino mi toccò di assistere (senza ch'io n'avessi gran voglia) ad una recita pubblica della mia *Virginia*, che fu fatta su lo stesso teatro, nove anni dopo quella della *Cleopatra*, da attori a un bel circa della stessa abilità. Un mio amico già d'Accademia avea preparata questa recita già prima ch'io arrivassi a Torino, e senza sapere ch'io ci capiterei. Egli mi chiese di volermi adoprare nell'addestrare un tal poco gli attori; come avea fatto già per la *Cleopatra*. Ma io, cresciuto forse alquanto di mezzi, e molto più di orgoglio, non mi ci volli prestare in nulla, conoscendo benissimo quel che siano finora ed i nostri attori, e le nostre platee¹. Non mi volli dunque far complice a nessun patto della loro incapacità, che senza averli sentiti ella mi era già cosa dimostratissima. Sapeva che avrebbe bisognato cominciare dall'impossi-

¹ Si veggia il *Parere dell'autore sull'arte comica in Italia*.

bile; cioè dall'insegnar loro a parlare e pronunziare italiano, e non veneziano; a recitar essi, e non il rammentatore; ad intendere (troppo sarebbe pretendere, s'io dicessi a sentire), ma ad intendere semplicemente quello che volean far intendere all'uditorio². Non era poi dunque sì irragionevole il mio niego, nè sì indiscreto il mio orgoglio. Lasciai dunque che l'amico ci pensasse da sè, e condiscesi soltanto col promettergli a mal mio grado d'assistervi. Ed in fatti ci fui, già ben convinto in me stesso, che di vivente mio non v'era da raccogliere per me in nessunissimo teatro d'Italia, nè lode nè biasimo. La *Virginia* ottenne per l'appunto la stessa attenzione, e lo stessissimo esito che avea già ottenuta la *Cleopatra*; e fu richiesta per la sera dopo, nè più nè meno di quella; ed io, come si può credere, non ci tornai. Ma da quel giorno cominciò in gran parte quel mio disinganno di gloria, in cui mi vo di giorno in giorno sempre più confermando. Con tutto ciò non mi rimoverò io dall'abbracciato proposito di tentare ancora per altri dieci o quindici anni all'incirca, sin sotto ai sessanta cioè, di scrivere in due o tre altri generi delle nuove composizioni, quanto

² Cfr. *Parere sull'arte comica*: «Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella e domani l'Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da sè, per semplice forza di natura, e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di sapere la lor parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'attore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica».

più accuratamente e meglio il saprò; per avere, morendo o invecchiando, la intima consolazione di aver sodisfatto a me stesso, ed all'arte quant'era in me. Che quanto ai giudizj degli uomini presenti, atteso lo stato in cui si trova l'arte critica in Italia, ripeto piangendo, che non v'è da sperare nè ottenere per ora, nè lode nè biasimo. Che io non reputo lode, quella che non discerne, e motivando sè stessa inanima l'autore; nè biasimo chiamo, quello che non t'insegna a far meglio.

Io patii morte a codesta recita della *Virginia*, più ancora che a quella di *Cleopatra*, ma per ragioni troppo diverse. Nè più estesamente le voglio allegare ora qui; poichè a chi ha ed il gusto e l'orgoglio dell'arte, elle già sono notissime; per chi non l'ha, elle riuscirebbero inutili ed inconcepibili.

Partito di Torino, mi trattenni tre giorni in Asti presso l'ottima rispettabilissima mia madre. Ci separammo poi con gran lagrime, presagendo ambedue che verisimilmente non ci saremmo più riveduti. Io non dirò che mi sentissi per lei quanto affetto avrei potuto e dovuto; atteso che dall'età di nov'anni in poi non mi era mai più trovato con essa, se non se alla sfuggita per ore. Ma la mia stima, gratitudine, e venerazione per essa e per le di lei virtù è stata sempre somma, e lo sarà finch'io vivo. Il Cielo le accordi lunga vita, poich'ella sì bene la impiega in edificazione e vantaggio di tutta la sua città. Essa poi è oltre ogni dire sviscerata per me, più assai ch'io non abbia mai meritato. Perciò il di lei vero ed immenso dolore nell'atto della nostra dipartenza grandemente mi accorò, ed accora.

Appena uscito io poi dagli Stati del re sardo, mi sentii come allargato il respiro: cotanto mi pesava tuttavia tacitamente sul collo anche l'avanzo stesso di quel mio giogo natio, ancorchè inquanto lo avessi. Talchè il poco tempo ch'io vi stetti, ogni qualvolta mi dovei trovare con alcuno dei barbassori governanti di quel paese, io mi vi teneva piuttosto in aspetto di liberto che non d'uomo libero; sempre rammentandomi quel bellissimo detto di

Pompeo nello scendere in Egitto alla discrezione ed arbitrio d'un Fotino: « Chi entra in casa del tiranno, s'egli schiavo non era si fa »¹. Così, chi per mero ozio e vaghezza rientra nel già disertato suo carcere, vi si può benissimo ritrovar chiuso all'uscirne, finchè pur carcerieri rimangonovi.

Inoltrandomi intanto verso Modena, le nuove ch'io avea ricevute della mia donna mi andavano riempiendo or di dolore, ora di speranza, e sempre di molta incertezza. Ma l'ultime ricevute in Piacenza mi annunziavano finalmente la di lei liberazione di Roma², il che mi empiva d'allegrezza; poichè Roma era per allora il sol luogo dove non l'avrei potuta vedere: ma per altra parte la convenienza con catene di piombo mi vietava assolutamente, anche in quel punto, di seguirla. Ella avea con mille stenti, e con dei sacrificj pecuniarj non piccioli verso il marito, ottenuto finalmente dal cognato, e dal papa, la licenza di portarsi negli Svizzeri, all'acque di *Baden*;

¹ Par certo che qui l'Alfieri avesse la mente alla narrazione di Plutarco, *Pompeius*, 78 (ediz. Didot, II, 1862, p. 788): « Quum iam Achilles ei manum porrigeret, de cymba ad uxorem et filium conversus, Sophoclis iambos protulit:

*Etenim tyranni quisquis intrat in domum,
Fit servus eius, liber etsi venerit.*

L'Alfieri, equivocando, chiama *Fotino* il *Pothinum eunuchum* del racconto plutarcoiano (77): « Erat adhuc admodum adolescens Ptolemaeus, *Pothinus* (Ποθηνός) summam omnium rerum gubernans, potentissimorum (hi erant, quos ipse volebat) senatum advocavit, et quemvis dicere quod sentiret jussit. Id vero indignum erat, de Pompeio Magno consultare *Pothinum* eunuchum et Theodotum Chium, qui mercede regem oratoriam docebat, et Aegyptium Achillam: hi enim inter cubicularios et eductores regios ceteros praecipui erant consiliarii; huiusque consilii sententiam procul a terra in ancoris expectabat Pompeius, quem salutem suam Caesari debere indignum erat ».

² Il 3 aprile fu pronunziata la separazione legale della contessa dal marito.

trovandosi per i molti disgusti la di lei salute considerabilmente alterata. In quel giugno dunque dell'anno 1784 ell'erasi partita di Roma, e bel bello lungo la spiaggia dell'Adriatico, per Bologna e Mantova e Trento, si avviava verso il Tirolo, nel tempo stesso che io partitomi di Torino, per Piacenza, Modena e Pistoja me ne ritornava a Siena. Questo pensiero, di essere allora così vicino a lei, per tosto poi di bel nuovo rimanere così disgiunti e lontani, mi riusciva ad un tempo e piacevole e doloroso. Avrei benissimo potuto mandar per la diritta in Toscana il mio legno e la mia gente, ed io a traverso per le poste a cavallo soletto l'avrei potuta presto raggiungere, e almen l'avrei vista. Desiderava, temeva, sperava, voleva, disvoleva: vicende tutte ben note ai pochi e veraci amatori: ma vinse pur finalmente il dovere, e l'amore di essa e del di lei decoro, più che di me. Onde, bestemmiando e piangendo, non mi scartai punto dalla strada mia. Così sotto il peso gravissimo di questa mia dolorosa vittoria, giunsi in Siena dopo dieci mesi in circa di viaggio; e ritrovai nell'amico Gori l'usato mio necessarissimo conforto, onde andarvi pure strascinando la vita, e stancando oramai le speranze.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

VIAGGIO IN ALSAZIA. RIVEDO LA DONNA MIA. IDRATE
TRE NUOVE TRAGEDIE. MORTE INASPETTATA DELL'A-
MICO GORI IN SIENA.

Erano frattanto giunti in Siena pochi giorni dopo di me i miei quattordici cavalli, e il decimoquinto ve l'avea lasciato io in custodia all'amico; ed era il mio bel falbo, il Fido; quello stesso che in Roma avea più volte portato il dolce peso della donna mia, e che perciò mi era egli

solo più caro assai che tutta la nuova brigata¹. Tutte queste bestie mi tenevano scioperato e divagato ad un tempo; aggiuntavi poi la scontentezza di cuore, io andava invano tentando di ripigliare le occupazioni letterarie. Parte di giugno, e tutto luglio ch'io stetti senza muovermi di Siena, mi si consumarono così, senza ch'io facessi altro che qualche rime. Feci anche alcune stanze che mancavano a terminare il terzo canto del poemetto, e vi cominciai il quarto ed ultimo². Quell'opera, benchè lavorata con tante interruzioni, in così lungo tempo, e sempre alla spezzata, e senza ch'io avessi alcun piano scritto, mi stava con tutto ciò assai fortemente fitta nel capo; e l'avvertenza ch'io vi osservava il più, era di non l'allungare di

¹ Cfr. il sonetto: *Fido, destriero mansueto e ardente*, del 6 agosto 1783. È il Capitolo al Gori:

Ma Fido, il buon corsiero, a sè mi appella,
E vuol che in dir di lui sia più lunghetto;
Perchè nostra amistade è men novella.
Questo è l'ardente mansueto e schietto,
Che il dolce peso della donna mia
Portò, pien di baldanza e d'intelletto.
Nè mai cura di lui soverchia fia:
Ciò tanto or più, ch'ei del novel drappello
Par con certa ragion geloso sia.
Fido mio, già non sei di lor men bello,
Perchè essì un po' ti avanzino di mole:
Nessuno ha pari al tuo vago mantello,
Ch'oro tu sei quando t'irraggia il sole;
Nè un più bel falbo non ho visto mai.
Ma, senza ch'io più faccia qui parate,
Già ben cinque anni accompagnato mi hai
E portato di me la miglior parte:
Quindi il mio più gradito ognor sarai.

È ancora i sonetti sulla malattia mortale del bel cavallo: *Donna, l'amato destrier nostro il Fido, e Tenace forza di robusta fibra*.

² *Annali*, 1784: « Nel luglio, in Siena, finì il terzo canto del poema; e alcune stanze del quarto ». Si tratta, si capisce, dell'*Etyuria vendicata*.

soverchio: il che, se io mi fossi lasciato andare agli episodj o ad altri ornamenti, mi sarebbe riuscito pur troppo facile. Ma a volerla far cosa originale e frizzante d'un agrodolce terribile, il pregio di cui più abbisognava si era la brevità. Perciò da prima io l'avea ideata di tre soli canti; ma la rassegna dei consiglieri mi avea rubato quasi che un canto; perciò furon quattro. Non sono però ben certo in me stesso, che quei tanti interrompimenti non abbiano influito sul totale del poema, dandogli un non so che di sconnesso.

Mentre io stava dunque tentando di proseguire quel quarto canto, io andava sempre ricevendo e scrivendo gran lettere; queste a poco a poco mi riempirono di speranza, e vieppiù m'infiammarono del desiderio di rivederla tra breve. E tanto andò crescendo questa possibilità, che un bel giorno non potendo io più stare a segno, detto al solo amico Gori dove io fossi per andare, e fiuto di fare una scorsa a Venezia, io mi avviai verso la Germania il dì quattro d'agosto. Giorno, oimè!, di sempre amara ricordanza per me. Che mentre io baldo e pieno di gioia mi avviava verso la metà di me stesso, non sapeva io che nell'abbracciare quel caro e raro amico, che per sei settimane sole mi credea di lasciarlo, io lo lascerei per l'eternità. Cosa, di cui non posso parlare, nè pur pensarci, senza prorompere in pianto, anche molti anni dopo. Ma tacerò di questo pianto, poichè altrove quanto meglio il seppi v'ho dato sfogo¹.

Eccomi dunque da capo per viaggio. Per la solita mia dilettezzissima e assai poetica strada di Pistoja a Modena, me ne vo rapidissimamente a Mantova, Trento, *Inspruck*, e quindi per la Soavia a *Colmar*, città dell'Al-

¹ Nel dialogo *La virtù sconosciuta*; nei sonetti: *Il giorno, l'ora, ed il fatal momento*, *Posto avea di mia vita assai gran parte*, *Oh più assai che Fenice amico raro*, *Oltre all'ottavo lustro un anno appena*, *Era l'amico che il destin mi fura*, *Deh torna spesso entro a' miei sogni, o solo*; e nelle lettere a Mario Bianchi e ad Agostino Martini, tutte e due da Colmar, 17 settembre 1784.

szia superiore alla sinistra del Reno. Quivi presso ritrovai finalmente quella ch'io andava sempre chiamando e cercando, orbo di lei da più di sedici mesi¹. Io feci tutto questo cammino in dodici giorni, nè mai mi pareva di muovermi, per quanto i' corressi. Mi si riaprì in quel viaggio più abbondante che mai si fosse la vena delle rime, e chi potea in me più di me mi faceva comporre sino a tre e più sonetti quasi ogni giorno; essendo quasi fuor di me dal trasporto di calcare per tutta quella strada le di lei orme stesse, e per tutto informandomi, e rilevando ch'ella vi era passata circa due mesi innanzi. E col cuore alle volte gioioso, mi rivolsi anche al poetare festevole; onde scrissi cammin facendo un Capitolo al Gori, per dargli le istruzioni necessarie per la custodia degli amati cavalli, che pure non erano in me che la passione terza: troppo mi vergognerei se avessi detto, seconda; dovendo, come è di ragione, al Pegaso preceder le Muse.

Quel mio lunghetto Capitolo, che poi ho collocato fra le Rime, fu la prima e quasi che la sola poesia ch'io mai scrivessi in quel genere bernesco, di cui, ancorchè non sia quello al quale la natura m'inclini il più, tuttavia pure mi par di sentire tutte le grazie e il lepore. Ma non sempre il sentirle basta ad esprimerle. Ho fatto come ho saputo. Giunto il dì 16 agosto presso la mia donna, due mesi in circa mi vi sfuggirono quasi un baleno. Ritrovatomi così di bel nuovo interissimo di animo di cuore e di mente, non erano ancor passati quindici giorni dal di ch'io era ritornato alla vita rivedendola, che quell'istesso io il quale da due anni non avea mai più neppure sognato di scrivere oramai altre tragedie; quell'io, che anzi, avendo appeso il coturno al *Saul*, mi era fermamente proposto di non lo spiccare mai più; mi ritrovai allora, senza accorgermene quasi, ideate per forza altre tre tra-

¹ In un fascioletto ove son contenute la più gran parte delle sue Rime, l'Alfieri annotò: « 17 agosto 1784, alle otto mattina in Colmar alle Due Chiavi la rividi e dalla gran gioia rimasi muto ».

gedie ad un parto: *Agide*, *Sofonisba*, e *Mirra*¹. Le due prime, mi erano cadute in mente altre volte, e sempre l'avea discacciate; ma questa volta poi mi si erano talmente rifitte nella fantasia, che mi fu forza di gettarne in carta l'abbozzo, credendomi pure e sperando che non le potrei poi distendere.

A *Mirra* non avea pensato mai; ed anzi, essa non meno che *Bibli*, e così ogni altro incestuoso amore, mi si erano sempre mostrate come soggetti non tragediabili. Mi capitò alle mani nelle *Metamorfosi* di Ovidio quella caldissima e veramente divina allocuzione di *Mirra* alla di lei nutrice, la quale mi fece prorompere in lagrime, e quasi un subitaneo lampo mi destò l'idea di porla in tragedia: e mi parve che toccantissima ed originalissima tragedia potrebbe riuscire, ogni qual volta potesse venir fatto all'autore di maneggiarla in tal modo che lo spettatore scoprisse da sè stesso a poco a poco tutte le orribili tempeste del cuore infuocato ad un tempo e purissimo della più assai infelice che non colpevole *Mirra*, senza che ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a sè medesima, non che ad altra persona nessuna, un sì nefando amore. In somma l'ideai a bella prima, ch'ella dovesse nella mia tragedia operare quelle cose stesse, ch'ella in Ovidio describe; ma operarle tacendole. Sentii fin da quel punto l'immensa difficoltà ch'io incontrerei nel dover far durare questa scabrosissima fluttuazione dell'animo di *Mirra* per tutti gl'interi cinque atti, senza accidenti accattati d'altrove. E questa difficoltà che allora vieppiù m'infiammò, e quindi poi nello stenderla, verseggiarla, e stamparla sempre più mi fu sprone a tentare di vincerla, io tuttavia dopo averla fatta, la conosco e la temo quant'ella s'è; lasciando giudicar poi

¹ *Annali*, 1784: « Nell'agosto e settembre, in Asazia, ideato l'*Agide*, *Sofonisba*, e *Mirra*. Nel dicembre, in Pisa, steso quasi tutto l'*Agide*, fino a cominciato il quinto atto. Molte rime in ogni luogo, e il Capitolo dei Cavalieri, fra Siena e Inspruch. Deitate e ricorrette in Siena le cinque odi ».

dagli altri s'io l'abbia saputa superare nell'intero, od in parte, od in nulla¹.

Questi tre nuovi parti tragici mi raccessero l'amor della gloria, la quale io non desiderava per altro fine oramai, se non se per dividerla con chi mi era più caro di essa. Io dunque allora da circa un mese stava passando i miei giorni beati, e occupati, e da nessunissima amarezza sturbati, fuorchè dall'anticipato orribile pensiero che al più al più fra un altro mesetto era indispensabile il separarci di nuovo. Ma, quasi che questo sovrastante timore non fosse bastato egli solo a mescermi infinita amarezza al poco dolce brevissimo ch'io assaporava, la fortuna nemica me ne volle aggiungere una dose non piccola per farmi a caro prezzo scontare quel passeggero sollievo. Lettere di Siena mi portarono nello spazio di otto giorni, prima la nuova della morte del fratello minore del mio Gori, e la malattia non indifferente di esso; successivamente le prossime nuove mi portarono pur anche la morte di esso in sei soli giorni di malattia. Se io non mi fossi trovato con la mia donna al ricevere questo colpo sì rapido ed inaspettato, gli effetti del mio giusto dolore sarebbero stati assai più fieri e terribili. Ma l'aver con chi piangere menoma il pianto d'assai. La mia donna conosceva essa pure e moltissimo amava quel mio Francesco Gori; il quale l'anno innanzi, dopo avermi accompagnato, come dissi, a Genova, tornato poi in Toscana erasi quindi portato a Roma quasi a posta per conoscerla, e soggiornatovi alcuni mesi, l'aveva continuamente trattata, ed aveala giornalmente accompagnata nel visitare i tanti prodotti delle bell'arti di cui egli era caldissimo amatore e sagace conoscitore. Essa perciò nel piangerlo meco non lo pianse soltanto per me, ma anche per sè medesima, conoscendone per recente prova tutto il valore.

Questa disgrazia turbò oltre modo il ritrimento del

¹ Vedi l'*Avvenienza* promessa alla tragedia, nella mia edizione, p. 278 ss.

breve tempo che si stette insieme; ed approssimandosi poi il termine, tanto più amara ed orribile ci riuscì questa separazione seconda. Venuto il temuto giorno, bisognò obbedire alla sorte, ed io dovei rientrare in ben altre tenebre, rimanendo questa volta disgiunto dalla mia donna senza sapere per quanto, e privo dell'amico colla funesta certezza ch'io l'era per sempre. Ogni passo di quella stessa via, che al venire mi era andato sgombrando il dolore ed i tetri pensieri, me li faceva raddoppiati ritrovare al ritorno. Vinto dal dolore, poche rime feci, ed un continuo piangere sino a Siena, dove mi restituii ai primi di novembre. Alcuni amici dell'amico, che mi amavano di rimbalzo, ed io così loro, mi accrebbero in quei primi giorni smisuratamente il dolore, troppo bene servendomi nel mio desiderio di sapere ogni particolarità di quel funesto accidente: ed io tremando pur sempre e sfuggendo di udirle, le andava pur domandando. Non tornai più ad alloggio (come ben si può credere) in quella casa del pianto, che anzi non l'ho rivista mai più. Fin da quando io era tornato di Milano l'anno innanzi, io avea accettato dall'ottimo cuor dell'amico un molto gaio e solitario quartierino nella di lui casa, e ci vivevamo come fratelli.

Ma il soggiorno di Siena senza il mio Gori, mi si fece immediatamente insoffribile. Volli tentare d'indebolirne alquanto il dolore senza punto scemarmene la memoria, col cangiare e luoghi ed oggetti. Mi trasferii perciò nel novembre in Pisa, risolutomi di starvi quell'inverno¹; ed aspettando che un miglior destino mi restituisse a me stesso; che privo d'ogni pascolo del cuore, veramente non mi potea riputar vivo.

¹ Prese dimora nel palazzo Prini, nella solitaria via Santa Maria, che movendo dal Lungarno Regio, e serpeggiando, conduce al Duomo e al Camposanto antico. Cfr. V. CIAN, *V. Alfieri a Pisa*, nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1903.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

SOGGIORNO IN PISA. SCRITTOVI IL «PANEGIRICO A TRAJANO», ED ALTRE COSE.

La mia donna frattanto era per le Alpi della Savoia rientrata anch'essa in Italia; e per la via di Torino venuta a Genova, quindi a Bologna, in quest'ultima città si propose di passare l'inverno; combiuandosi in questo modo per lei di stare negli Stati Pontificii, senza pure rimettersi in Roma nell'usato carcere. Sotto il pretesto dunque della stagione troppo inoltrata, sendo giunta a Bologna in dicembre, non ne partì altrimenti. Eccoci dunque, io in Pisa, ed essa in Bologna, col solo Appennino di mezzo, per quasi cinque mesi, di nuovo disgiunti e pur vicinissimi. Questo m'era ad un tempo stesso una consolazione e un martirio: ne riceveva le nuove freschissime ogni tre o quattro giorni; e non potea pure nè doveva in niun modo tentar di vederla; atteso il gran pettegolezzo delle città piccole d'Italia, dove chi nulla nulla esce dal volgo, è sempre minutamente osservato dai molti oziosi e maligni. Io mi passai dunque in Pisa quel lunghissimo inverno, col solo sollievo delle di lei spessissime lettere, e perdendo al solito il mio tempo fra i molti cavalli, e quasi nulla servendomi dei pochi ma fidi miei libri.

Sforzato pure dalla noia, e nell'ore che cavalcare ed aurigare non si poteva, tanto e tanto qualcosa andava pur leggcchiando, massime la mattina in letto, appena sveglio. In queste semi-letture avea scorse le *Lettere* di Plinio il Minore, e molto mi avean dilettrato sì per la loro eleganza, sì per le molte notizie su le cose e costumi romani che vi si imparano; oltre poi il purissimo animo, e la bella ed amabile indole che vi va sviluppando l'autore. Finite l'Epistole, impresi di leggere il *Panegirico a Trajano*, opera che mi era nota per fama, ma di cui non avea mai

letto parola. Inoltratomi per alcune pagine, e non vi ritrovando quell'uomo stesso dell'Epistole, e molto meno un amico di Tacito, qual egli si professava, io sentii nel mio intimo un certo tal moto d'indegnazione; e tosto, buttato là il libro, saltai a sedere sul letto, dov'io giaceva nel leggere; ed impugnata con ira la penna, ad alta voce gridando dissi a me stesso: — Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico, e l'emulo, e l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Trajano. — E senza più aspettar, nè riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, così come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto; finchè stanco, e disebriato dallo sfogo delle versate parole, lasciai di scrivere, e quel giorno non vi pensai più. La mattina dopo, ripigliato il mio Plinio, o per dir meglio, quel Plinio che tanto mi era scaduto di grazia nel giorno innanzi, volli continuar di leggere il di lui *Panegirico*. Alcune poche pagine più, facendomi gran forza, ne lessi; poi non mi fu possibile di proseguire. Allora volli un po' rileggere quello squarcione del mio *Panegirico*, ch'io avea scritto delirando la mattina innanzi. Lettolo, e piacutomi, e rinfiammato più di prima, d'una burla ne feci, o credei farne, una cosa serissima; e distribuito e diviso alla meglio il mio tema, senza più pigliar fiato, scrivendone ogni mattina quanto ne potevan gli occhi, che dopo un par d'ore di entusiastico lavoro non mi fanno più luce; e pensandovi poi e ruminandone tutto l'intero giorno, come sempre mi accade allorchè non so chi mi dà questa febbre del concepire e comporre; me lo trovai tutto steso nella quinta mattina, dal dì 13 al 17 di marzo; e con pochissima varietà, toltone l'opera della lima, da quello che va dattorno stampato¹.

Codesto lavoro mi avea riaccessò l'intelletto, ed una qualche tregua avea pur anche data ai miei tanti dolori. Ed allora mi convinsi per esperienza, che a voler tollerare quelle mie angustie d'animo, ed aspettarne il fine

¹ *Annali*, 1785: « Nel marzo, ideato, e scritto d'un fiato, il *Panegirico* ».

senza soccombere, mi era più che necessario di farmi forza, e costringer la mente ad un qualche lavoro. Ma siccome la mente mia, più libera e più indipendente di me, non mi vuole a niun conto obbedire; tal che, se io mi fossi proposto, prima di leggere il Plinio, di voler fare un panegirico a Trajano, non avrebbe essa forse voluto raccozzar due idee; per ingannare ad un tempo e il dolore e la mente, trovai il compenso di violentarmi in una qualche opera di pazienza, e di schiena come si suol dire. Perciò tornatomi fra mani quel Sallustio che circa dieci anni prima avea tradotto in Torino per semplice studio, lo feci ricopiare col testo accanto, e mi posi seriamente a correggerlo, coll'intenzione e speranza ch'egli riuscisse una cosa. Ma neppure per questo pacifico lavoro io sentiva il mio animo capace di continua e tranquilla applicazione; onde non lo migliorai di gran fatto: anzi mi avvidi, che nel bollire e deliri d'un cuore preoccupato e scontento, riesce forse più possibile il concepire e creare una cosa breve e focosa, che non il freddamente limare una cosa già fatta. La lima è un tedio, onde facilmente si pensa ad altro, adoprandola. La creazione una febbre; durante l'eccesso, non si sente altro che lei. Lasciato dunque il Sallustio a tempi più lieti, mi rivolsi a continuar quella prosa del *Principe e delle Lettere*, da me ideata, e distribuita più anni prima in Firenze. Ne scrissi allora tutto il primo libro, e due o tre capitoli del secondo¹.

Fin dall'estate antecedente, al mio tornare d'Inghilterra in Siena, io avea pubblicato il terzo volume delle tragedie, e mandatolo, come a molti altri valentuomini d'Italia, anche all'egregio Cesarotti, pregandolo di darmi un qualche lume sovra il mio stile e composizione e condotta. Ne ricevei in quell'aprile una lettera critica su le tre tragedie del terzo volume, alla quale risposi allora

¹ *Annali*, 1785: « Nell'aprile fatto ricopiare la antica traduzione del Sallustio col testo, e ricorrettala leggiermente; ripreso il libro *Del Principe e delle Lettere*, ed inoltratolo fino al capitolo terzo del libro secondo ».

brevemente, ringraziandolo, e notando le cose che mi pareano da potersi ribattere; e ripregandolo d'indicarmi o darmi egli un qualche modello di verso tragico. È da notarsi su ciò, che quello stesso Cesarotti, il quale aveva concepiti ed eseguiti con tanta maestria i sublimi versi dell'*Ossian*, essendo stato richiesto da me, quasi due anni prima, di volermi indicare un qualche modello di verso sciolto di dialogo, egli non si vergognò di parlarmi d'alcune sue traduzioni dal francese, della *Semiramide* e del *Maometto* di Voltaire, stampate già da molti anni, e di tacitamente propormele per modello. Queste traduzioni del Cesarotti essendo in mano di chiunque le vorrà leggere, non occorre ch'io aggiunga riflessioni su questo particolare: ognuno se ne può far giudice e paragonare quei versi tragici con i miei; e paragonarli anche con i versi epici dello stesso Cesarotti nell'*Ossian*, e vedere se paiano della stessa officina. Ma questo fatto servirà pure a dimostrare quanto miserabil cosa siamo noi tutti uomini, e noi autori massimamente, che sempre abbiam fra le mani e tavolozza e pennello per dipingere altrui, ma non mai lo specchio per ben rimirarci noi stessi e conoscerci.

Il giornalista di Pisa¹ dovendo poi dare o inserire nel suo giornale un giudizio critico su quel mio terzo tomo delle tragedie, stimò più breve e più facil cosa il trascrivere a dirittura quella lettera del Cesarotti, con le mie note che le servono di risposta. Io mi trattenni in Pisa sino a tutto l'agosto di quell'anno 1785; e non vi feci più nulla da quelle prose in poi, fuorchè far ricopiare le dieci tragedie stampate, ed apporvi in margine molte mutazioni, che allora mi parvero soverchie; ma quando poi venni a ristamparle in Parigi, elle mi vi parvero più che insufficienti, e bisognò per lo meno quadruplicarle. Nel maggio di quell'anno godei in Pisa del divertimento

¹ Il compilatore del *Giornale dei Letterati*, di Pisa; forse monsignor Angelo Fabroni, autore degli *Elogj d'alcuni illustri italiani* (Galilei, M. A. Giacomelli, T. Perelli, card. Leopoldo de' Medici, Fragoni, Metastasio), Pisa, 1784.

del *giuoco del Ponte*, spettacolo bellissimo, che riunisce un non so che di antico e d'eroico¹. Vi si aggiunse anco un'altra festa bellissima d'un altro genere, la *luminara* di tutta la detta città, come si costuma ogni due anni per la festa di San Ranieri. Queste feste si fecero allora riunitamente, all'occasione della venuta del re e regina di Napoli in Toscana per visitarvi il granduca Leopoldo, cognato del sudetto re². La mia vanaglorietta in quelle feste rimase bastantemente sodisfatta, essendomi io fatto molto osservare a cagione de' miei be' cavalli inglesi che vincevano in mole, bellezza e brio quanti altri mai cavalli vi fossero capitati in codest'occasione. Ma in mezzo a quel mio fallace e pueril godimento, mi convinsi con sommo dolore ad un tempo stesso, che nella fetida e morta Italia ella era assai più facil cosa il farsi additare per via di cavalli, che non per via di tragedie.

¹ Nella lettera alla madre, del 22 aprile 1785, l'Alfieri aveva scritto: « Io starò qui per tutto il mese di maggio, stante che questo giuoco del Ponte è stato differito sino ai 12 di maggio e si doveva fare ai 5 d'aprile. La dilazione è perchè ci vengono il Re e Regina di Napoli. La descrizione di esso mi riserbo a fargliela più chiara quando l'avrò veduto. Solamente le dirò che è una imitazione di battaglia, per cui 350 uomini per parte, vestiti e armati all'antica con morioni di ferro in capo, e un'arme di legno fatta come uno scudo prolungato, e finiente in punta, si urtano e si picchiano per guadagnare ciascuno sopra il nemico e passare il ponte. Questo giuoco si fa nella città stessa, dove ci sono tre ponti sull'Arno; e si fa su quel di mezzo, e per essere il luogo molto bello per sè, se non foss'altro, il colpo d'occhio deve riuscir bellissimo ». Cfr. CIAN, l. c.; F. FERRARI, *Ricerche bibliografiche sul Giuoco del Ponte*, Pisa 1888; L. TORRI, *Il Giuoco del Ponte*, nell'*Emporium* del dicembre 1900, Bergamo.

² Il granduca Pietro Leopoldo era fratello della regina Maria Carolina.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

SECONDO VIAGGIO IN ALSAZIA, DOVE MI FISSO. IDEATIVI, E STESI I DUE « BRUTI »; E L'« ABELE ». STUDI CALDAMENTE RIPIGLIATI.

In questo frattempo era ripartita di Bologna la mia donna, ed avviatasi verso Parigi nel mese di aprile. Non volendo essa tornare a Roma, in nessun altro luogo ella potea più convenientemente fissarsi che in Francia, dove avea parenti, aderenze, e interessi. Trattenutasi in Parigi sino all'agosto inoltrato, ella ritornò in Alsazia in quella stessa villa dove c'eramo incontrati l'anno innanzi¹. Onde io ai primi di settembre con infinita gioia e premura mi vi avviai per la solita strada dell'Alpi Tirolesi. Ma l'aver perduto l'amico di Siena, e l'essersi oramai la mia donna trapiantata fuori d'Italia, mi fece anche risolvere di non dimorarci più neppur io. E benchè per allora nè volessi, nè convenisse ch'io mi fissassi a dimora dove ella, io cercai pure di starle il meno lontano ch'io potessi, e di toglierci almeno l'Alpi di mezzo. Feci dunque muovere anche tutta la mia cavalleria, che sana e salva arrivò un mese dopo di me in Alsazia, dove allora ebbi raccolto ogni mia cosa, fuorchè i libri, che i più gli avea lasciati in Roma. Ma la mia felicità derivata da questa seconda riunione non durò nè potea durare altro che due mesi in circa, dovendosi la mia donna restituire in Parigi nell'inverno. Nel dicembre l'accompagnai sino a Strasburgo, dove con mio sommo dolore costretto di lasciarla, me ne separai per la terza volta; ella continuò la sua strada per Parigi, io ritornai nella nostra villa.

Ancorchè io fossi scontento, pure la mia afflizione

¹ Nel castello di Martinsbourg, poco lontano da Colmar.

riusciva ora assai minore della passata: trovandoci più vicini, potendo senza ostacolo, senza pericolo di nuocerle dare una scorsa per vederla, ed avendo in somma fra noi la certezza di rivederci nella prossima estate. Tutte queste speranze mi posero un tal balsamo in corpo, e mi rischiararono talmente l'intelletto, che di bel nuovo intieramente mi diedi in braccio alle Muse. In quel solo inverno, nella quiete e libertà della villa, feci assai più lavoro che non avessi fatto mai in così breve spazio di tempo: cotanto la continuità del pensare ad una stessa cosa, e il non aver divagazioni nè dispiaceri, abbreviandoci l'ore ad un tempo ce le moltiplica. Appena tornato nel mio ritiro, da prima finii di stendere l'*Agide*, che fin dal dicembre precedente avea cominciato in Pisa; poi infastidito del lavoro (cosa che non mi accadeva mai nel creare), non lo avea più potuto proseguire. Finitolo ora felicemente, senza pigliar più respiro stesi in quello stesso dicembre la *Sofonisba* e la *Mirra*. Quindi in gennaio finii interamente di stendere il secondo e terzo libro del *Principe e delle Lettere*; ideai e stesi il dialogo della *Virtù sconosciuta*, tributo che da gran tempo mi rimproverava di non aver pagato alla adorata memoria del degnissimo amico Gori; e ideai inoltre, e distesi tutta, e verseggiar la parte lirica dell'*Abele* tramelogedia; genere di cui mi occorrerà di parlare in appresso, se avrò vita e mente e mezzi da effettuare quanto mi propongo di eseguire¹.

Postomi quindi al far versi, non abbandonai più quel mio poemetto ch'io non l'avessi interamente terminato col quarto canto; e quindi dettati, ricorretti, e riannestati

¹ *Annali*, 1785: « Dal marzo al settembre fatte ricopiare le dieci tragedie stampate e leggermente corrette. Nel dicembre in Alsazia finito di stender l'*Agide*; stese *Sofonisba* e *Mirra*. Molte rime in tutto l'anno ». 1786: « Nel gennaio finito interamente i tre libri *Del Principe e delle Lettere*; steso il dialogo della *Virtù sconosciuta*. Ideato, steso, e verseggiato, tutta la parte lirica del *Caino* tramelogedia ». Per questa tragedia melica, v. GRAF, *Caino*, nella *Nuova Antologia* del 1907.

insieme i tre altri, che nello spazio di dieci anni essendo stati scritti a pezzi, aveano (e forse tuttora serbano) un non so che di sconnesso¹; il che tra i miei molti difetti non suole però avvenirmi nelle altre composizioni. Appena era finito il poema, mi accadde che in una delle tante e sempre a me graditissime lettere della mia donna, essa come a caso mi accennava di aver assistito in teatro ad una recita del *Bruto* di Voltaire, e che codesta tragedia le era sommamente piaciuta. Io, che l'avea veduta recitare forse dieci anni prima, e che non me ne ricordava punto, riempitomi istantaneamente di una rabida e disdegnosa emulazione sì il cuor che la mente, dissi fra me: — Che Bruti, che Bruti di un Voltaire! Io ne farò dei Bruti, e li farò tutt'a due: il tempo dimostrerà poi, se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio a me, o ad un francese nato plebeo², e sottoscrittosi nelle sue firme per lo spazio di settanta e più anni: *Voltaire gentiluomo ordinario del re*³. — Nè altro dissi; nè di questo toccai pur parola nel rispondere alla mia donna: ma subitamente d'un lampo ideai ad un parto i due *Bruti*, quali poi li ho eseguiti⁴. In questo modo uscii per la terza volta dal

¹ *Annali*, 1786: « Nel marzo finito il terzo canto del poema, e fatto interamente il quarto ed ultimo ».

² Si ricordi il sonetto XVIII del *Misogallo*, 20 novembre 1792: *Di libertà maestri i Galli? Insegna.*

³ Anche nella satira VII, *L'Antireligioneria*:

Con te, gallo Voltèro, e' Voltereschi
Figli od aborti ciancerelli tanti,
Convien che a lungo in queste rime io treschi.
.....
Nè dir potrai che a libertà pretesto
Cercassi tu (qual buon scrittore il de'),
Combattendo ogni errore or quello or questo:
Libertà (Gallo sei) non era in te:
Tua firma stessa io te n'adduco in prova,
Ser Gentiluom di Camera del Re.

⁴ Vedi l'*Avvertenza* premessa al *Bruto secondo*, nella mia edizione delle *Tragedie*, p. 326 ss.

mio proposito di non far più tragedie; e da dodici ch'essere doveano, son arrivate a diciannove. Su l'ultimo *Bruto* rinnovai poi il giuramento ad Apolline più solenne ch'io non l'avessi fatto mai, e questo io son quasi certo di non l'aver più ad infrangere. Gli anni che mi si vanno ammon-tando sul tergo me n'entrano quasi mallevadori; e le tante altre cose di altro genere che mi restan da fare, se pure farle potrò e saprò.

Dopo aver passati cinque e più mesi in villa in un continuo bollire di mente, poichè appena sveglio la mattina per tempissimo io scriveva cinque o sei pagine alla mia donna; poi lavorava fino alle due o le tre dopo mezzogiorno; poi andando o a cavallo, o in biroccio per un par d'ore, in vece di divagarmi e riposarmi, pel continuo pensare ora a quel verso, ora a quel personaggio, or ad altro, mi affaticava assai più l'intelletto che non lo sollevassi; mi ritrovai perciò nell'aprile una fierissima podagra a ridosso, la quale m'inchiodò per la prima volta in letto, e mi vi tenne immobile e addoloratissimo per quindici giorni almeno, e pose così una spiacevole interruzione ai miei studi sì caldamente avviati. Ma troppo avea impreso, di vivere solitario e occupato, nè ci avrei potuto resistere senza i cavalli che tanto mi sforzavano a pigliar l'aria aperta, e far moto. Ma anche coi cavalli, non la potei durare quella perpetua incessante tensione delle fibre del cervello; e se la gotta, più savia di me, non mi vi faceva dar tregua, avrei finito o col delirar d'intelletto, o col soccombere delle forze fisiche, sendomi ridotto a quasi nulla cibarmi, e pochissimo dormire¹. Nel maggio tuttavia, mercè la gran dieta, e il riposo, mi trovai bastantemente riavuto di forze: ma alcune sue circostanze particolari avendo impedito per allora la mia donna di venire in villa, e dovendo differire la consolazione unica per me, del vederla; entrai in un turbamento di spirito, che mi offuscò per più di tre

¹ *Annali*, 1786: « Nel marzo..., ideato il *Bruto primo*. Nell'aprile, ideato il *Bruto secondo*. Podagra fortissima per troppo lavoro ».

mesi la mente, talchè poco e male lavorai, fino al fin d'agosto, quando al riapparire dell'aspettata donna tutti questi miei mali di accesa e scontenta fantasia sparirono.

Appena riavutomi di mente e di corpo, dati all'oblio i dolori di questa lontananza, che per mia buona sorte fu l'ultima, tosto mi rimisi al lavoro con ardore e furore. A segno che verso il mezzo dicembre, che si parti poi insieme per Parigi, io mi trovai aver verseggiate l'*Agide*, la *Sofonisba*, e la *Mirra*; mi trovai stesi i due *Bruti*; e scritta la prima *Satira*¹. Questo nuovo genere, di cui avea già ideato e distribuiti i soggetti fin da nove anni prima in Firenze, l'aveva anche tentato allora in esecuzione; ma scarso ancora troppo di lingua e di padronanza di rima, mi ci era rotto le corna; talchè, dubbio del potervi riuscire quanto allo stile e verseggiatura, ne avea quasi deposto il pensiero. Ma il raggio vivificante della donna mia, mi ebbe allora restituito l'ardire e baldanza necessari da ciò; e postomi al tentativo, mi vi parve esser riuscito, a principiare almeno l'aringo, se non a percorrerlo². E così pure, avendo prima di partir per Parigi fatta una rassegna delle mie rime, e dettate e limate gran parte, me ne trovai in buon numero, e forse troppe.

¹ *Annali*, 1786: « Nel maggio, verseggiato *Agide*; nel giugno la *Sofonisba*; nell'agosto *Mirra*. Nel novembre stesi i due *Bruti*. Nel decorso dell'anno, dettate e corrette leggiermente i *Pazzi*, *Don Garzia*, *Saül*, *Maria Stuarda*; e ridettato e corretto l'intero poema, il Panegirico e gran parte delle Rime; molte Rime scritte in quest'anno; e la prima *Satira*, o sia Proemio dell'altre, nel settembre ».

² Sui primi *Esperimenti satirici* dell'Alfieri, sulla sua *Indole lirica e satirica*, sulle *Satire* e sul *Misogallo*, è da vedere G. A. FABRIS, *Studi alfieriani*, Firenze, Paggi, 1895.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

VIAGGIO A PARIGI. RITORNO IN ALSAZIA, DOPO AVER FISSATO COL DIDOT IN PARIGI LA STAMPA DI TUTTE LE DICIANNOVE TRAGEDIE. MALATTIA FIERISSIMA IN ALSAZIA, DOVE L'AMICO CALUSO ERA VENUTO PER PASSARE L'ESTATE CON NOI.

Dopo quattordici e più mesi non interrotti di soggiorno in Alsazia, partii insieme con la signora alla volta di Parigi; luogo a me per natura sua e mia sempre spiacevolissimo, ma che mi si facea allor paradiso poichè lo abitava la mia donna. Tuttavia, essendo incerto se vi rimarei lungamente, lasciai gli amati cavalli nella villa di Alsazia, e munito soltanto di alcuni libri, e di tutti i miei scritti, mi ritrovai in Parigi. Alla prima, il rumore e la puzza di quel caos dopo una sì lunga villeggiatura, mi rattristarono assai. La combinazione poi del ritrovarmi alloggiato assai lontano dalla mia donna, oltre mill'altre cose che di quella Babilonia mi dispiaceano sommamente, mi avrebbero fatto ripartirne ben tosto se io avessi vissuto in me stesso e per me: ma ciò non essendo da tanti anni oramai, con molta malinconia mi adattai alla necessità; e cercai di cavarne almeno qualche utile coll'impararvi qualche cosa. Ma quanto all'arte del verseggiare non v'essendo in Parigi nessuno dei letterati che intenda più che mediocrementemente la lingua nostra, non c'era niente da impararvi per me: quanto poi all'arte drammatica in massa, ancorchè i Francesi vi si accordino essi stessi esclusivamente il primato, tuttavia i miei principii non essendo gli stessi che han praticato i loro autori tragici, molta e troppa flemma mi ci volea per sentirmi dettate magistralmente continue sentenze, di cui molte vere, ma assai male eseguite da essi. Pure, essendo il mio metodo di

poco contraddire, e non mai disputare, e moltissimo e tutti ascoltare, e non credere poi quasichè mai in nessuno; io tanto e tanto imparava da quei ciarlieri la sublime arte del tacere.

Quel primo soggiorno, di sei e più mesi in Parigi, mi giovò, se non altro, alla salute moltissimo. Prima del mezzo giugno si ripartì per la villa d'Alsazia. Ma intanto stando in Parigi aveva verseggiato il *Bruto primo*, e per un accidente assai comico mi era toccato di rimpasticciare tutta intera la *Sofonisba*. La volla leggere ad un francese già mio conoscente in Torino, dove aveva soggiornato degli anni; persona intelligente di cose drammatiche; e che più anni prima mi avea ben consigliato sul *Filippo*, quando glie lo avea letto in prosa francese, di trasportarvi il Consiglio dal quarto atto dov'era, nel terzo dove poi è rimasto, e dove nuoce assai meno alla progressione dell'azione, di quel che dianzi nuoceva nel quarto. Sicchè leggendo io quella *Sofonisba* ad un giudice competente, mi immedesimava in lui quant'io più poteva, per argomentare dal di lui contegno più che dai di lui detti, qual fosse il suo schietto parere. Egli mi stava ascoltando senza batter palpebra; ma io, che altresì mi stava ascoltando per due, incominciai da mezzo il second'atto a sentirmi assalire da una certa freddezza, che talmente mi andò crescendo nel terzo, ch'io non lo potei pur finire; e preso da un impeto irresistibile la buttai sul fuoco, chè stavamo al caminetto noi due solissimi; e pareva che quel fuoco mi fosse come un tacito invito a quella severa e pronta giustizia. L'amico, sorpreso di quell'inaspettata stranezza (stante che io non avea neppur detto una parola fino a quel punto, che l'accennasse neppure), si buttò colle mani su lo scartario¹ per estrarlo dal fuoco, ma io già colle molle, che avea rapidissimamente impugnate, inchiodai sì stizzosamente la povera *Sofonisba* fra i due o tre pezzi che ardevano, che le convenne ardere anch'essa;

¹ Scartafaccio.

nè abbandonai, da esperto carnefice, le molle, se non se quando la vidi ben avvampante e abbronzita andarsi sparpagliando su per la gola del caminetto. Questo moto frenetico fu fratello carnale di quello di *Madrid* contro il povero Elia; ma ne arrossisco assai meno, e mi riuscì d'un qualche utile. Mi confermai allora nell'opinione ch'io avea più volte concepita su quel soggetto di tragedia; ch'egli era sgradito, traditore, appresentante alla prima un falso aspetto tragico, e non lo mantenendo poi saldo: e feci quasi proposito di non vi pensar altrimenti. Ma i propositi d'autore son come gli sdegni materni. Mi ricadde due mesi dopo quell'infelice prosa della giustiziata *Sofonisba* fra mani, e rilettala, trovandovi pure qualche cosa di buono, la ripigliai a verseggiare, abbreviandola assai, e tentando con lo stile di supplire e mascherare le mende inerenti al soggetto. E benchè io sapessi, e sappia, ch'ella non era nè sarebbe mai tragedia di prim'ordine, non ebbi con tutto ciò il coraggio di porla da parte, perchè era il solo soggetto in cui si potessero opportunamente sviluppare gli alti sensi delle sublimi Cartagine e Roma. Onde di varie scene di quella debole tragedia, io mi pregio non poco¹.

Ma la totalità delle mie tragedie parendomi a quell'epoca essersi fatta oramai cosa matura per una stampa generale, mi proposi allora di voler almeno cavar questo frutto dal mio soggiorno che sarei per fissare d'allora in poi in Parigi, di farne una edizione bella, accurata, a

¹ Nel *Parere* su questa tragedia, l'Alfieri dice: « Un caldissimo amante, costretto di dare egli stesso il veleno all'amata per risparmiarle una morte più ignominiosa; il contrasto e lo sviluppo dei più alti sensi di Cartagine e di Roma; ed in fine, la sublimità dei nomi di Sofonisba, Massinissa, e Scipione: queste cose tutte parrebbero dover somministrare una tragedia di primo ordine. E per essermi da prima sembrato così, mi sono io indotto ad intraprendere questa. Ma o ne sia sua la colpa o mia o di entrambi, ella pure mi riesce, or dopo fatta, una tragedia se non di terz'ordine, almen di secondo ».

bell'agio, senza risparmio nessuno nè di spesa, nè di fatica. Prima dunque di decidermi per questo o per quello degli stampatori, volli fare una prova dei caratteri, e protti, e maneggi tipografici parigini, trattandosi di una lingua forestiera. Trovandomi sin dall'anno innanzi dettato e corretto il *Panegirico a Trajano*, lo stampai a quest'effetto, ed essendo cosa breve, in un mesetto fu terminato. E saviamente feci di tentar quella prova, avendo poi cambiato lo stampatore assai in meglio per tutti i versi. Onde, accordato con Didot maggiore¹, uomo intendentissimo ed appassionato dell'arte sua, ed oltre ciò accurato molto, e sufficientemente esperto della lingua italiana, io cominciai sin dal maggio di quell'anno 1787 a stampare il primo volume delle tragedie. Ma incominciai per impegnare me e lui, più che per altro; sapendo benissimo, che dovendo io partire nel giugno per trattenermi in Alsazia fino all'inverno, la stampa in quel frattempo non progredirebbe gran fatto; ancorchè si prendessero le misure per farmi avere settimanalmente le prove da correggersi in Alsazia, e rimandarsi in Parigi. In questo modo io mi legai da me stesso doppiamente a dover ritornare l'inverno in Parigi; cosa alla quale sentiva ripugnanza non poca: volli perciò, che mi vi dovessero costringere parimente e la gloria e l'amore. Lasciai al Didot il manoscritto delle prose che precedono, e quello delle tre prime tragedie, ch'io stupidamente credei ridotte, limate, e accurate quanto potessero essere; me n'avvidi poi, quando fu posto mano a stamparle, quanto io mi fossi ingannato².

Oltre l'amor della quiete, l'amenità della villa, l'es-

¹ Il fratello maggiore, Francesco Ambrogio. Il minore era Pier Francesco.

² *Annali*, 1787: « Nell'aprile, verseggiato il *Bruto primo*. Nel maggio, riverseggiata e rifiuta la *Sofonisba II*; stampato il *Panegirico*; cominciata subito dopo la ristampa delle tragedie, di cui finito a tutto dicembre il primo tomo. Corrette leggermente le tre prime per la ristampa; e rivedute sempre e corretto assai sulle prove ».

sere quivi più lungamente con la mia donna, alloggiato sotto lo stesso tetto; l'avervi i miei libri, e gli amati cavalli; tutti questi oggetti erano caldissimi sproni al farmi ritornare con delizia in Alsazia. Ma un'altra ragione vi si aggiunse anche allora, che me ne dovea duplicare il diletto. L'amico Caluso mi aveva insperanzito, ch'egli verrebbe in Alsazia a passar quell'estate con noi; ed era questi l'ottimo degli uomini da me conosciuti, e l'ultimo amico rimastomi dopo la morte del Gori. Dopo alcune settimane del nostro arrivo in Alsazia, verso il fin di luglio, la mia donna ed io partimmo dunque espressamente per andare ad incontrare l'amico fino a Ginevra; indi ce ne ritornammo con esso per tutta la Svizzera sino alla nostra villa presso a *Colmar*; dove ebbi allora riunite tutte le mie più care cose. Il primo discorso ch'io ebbi a tener con l'amico, fu, oltre ogni mia aspettazione, di affari domestici. Egli avea avuto dalla mia ottima madre un'incombensa assai strana, visto l'età mia, le occupazioni, e il pensare mio. Quest'era una proposizione di matrimonio. Egli me la fece ridendo; ed io pure ridendo gliela negai: e si combinò la risposta da farsi alla mia amorosissima madre, che ci scusasse ambedue...

Finito il trattato del matrimonio, ci sfogammo reciprocamente il cuore, l'amico ed io, coi discorsi delle amatissime lettere. Io mi sentiva veramente necessità di conversare sull'arte, di parlar italiano, e di cose italiane; tutte privazioni che da due anni mi si faceano sentire non poco; e ciò con assai grande mio scapito, nell'arte principalmente del verseggiare. È certo, se questi ultimi famosi uomini francesi, come Voltaire e Rousseau, avessero dovuto gran parte della loro vita andarsene erranti in diversi paesi in cui la loro lingua fosse stata ignota o negletta, e non avessero neppur trovato con chi parlarla, essi non avrebbero forse avuto la imperturbabilità e la tenace costanza di scrivere per semplice amor dell'arte e per mero sfogo, come faceva io, ed ho fatto poi per tanti anni consecutivi, costretto dalle circostanze di vivere e conversare sempre con barbari: che tale si può franca-

mente denominare tutta l'Europa da noi, quanto alla letteratura italiana; come lo è pur troppo tuttavia e non poco, una gran parte della stessa Italia, *sui nescia*. Che se si vuole anche per gl'Italiani scrivere egregiamente, e che si tentino versi in cui spiri l'arte del Petrarca e di Dante, chi oramai in Italia, chi è che veramente e legga ed intenda e gusti e vivamente senta Dante e il Petrarca? Uno in mille, a dir molto. Con tutto ciò, io immobile nella persuasione del vero e del bello, antepongo d'assai (ed afferro ogni occasione di far tal protesta), di gran lunga antepongo di scrivere in una lingua quasi che morta, e per un popolo morto, e di vedermi anche sepolto prima di morire, allo scrivere in codeste lingue sorde e mute, francese ed inglese, ancorchè dai loro cannoni ed eserciti elle si vadano ponendo in moda. Piuttosto versi italiani (purchè ben torniti), i quali rimangano per ora ignorati, non intesi, o scherniti; che non versi francesi mai, od inglesi, o d'altro simil gergo prepotente, quando anche ne dovessi immediatamente esser letto, applaudito, ed ammirato da tutti. Troppa è la differenza dal suonare la nobile e soave arpa ai propri orecchi, ancorchè nessuno ti ascolti, al suonare la vil cornamusa, ancorchè un volgo intero di orecchiuti ascoltanti ti faccia pur plauso solenne¹.

Torno all'amico, con cui di questi e simili sfoghi mi occorreva spesso di fare, il che mi riusciva di sommo sollievo. Ma poco durò quella mia nuova ed intera felicità, di passare quei beati giorni tra così amate e degne persone. Un accidente occorso all'amico venne a sturbare la nostra quiete. Cavalcando egli meco, fece una caduta,

¹ Mette conto di qui riferire l'epigramma: *Paragone d'armonia fra tre lingue moderne*:

Capitanò: è parola
Sonante, intera, e bella Italia nata;
Capitèn: già sconcola,
Nasalmente dai Galli smozzicata;
Kepten poi, dentro gola
Dei Britanni aspri sen sta straspalpata.

in cui si slogò il pugno. Da prima credei rotto il braccio, e anche peggio; onde me ne rimescolai fortemente; e tosto al di lui male si aggiunse il mio proprio, ma di gran lunga maggiore. Mi assali due giorni dopo una dissenteria ferocissima, che andò sì ostinatamente crescendo, che al decimoquinto giorno, non essendo più entrato nel mio stomaco altro che acqua gelata, e le pestilenziali evacuazioni oltrepassando il numero di 80 nelle 24 ore, mi ritrovai ridotto presso che in fine, senza pure aver quasi punto febbre. La mancanza del calor naturale era tale, che certe fomentate di vino aromatizzato che mi si facevano su lo stomaco e ventricolo per rendere una qualche attività a quelle parti spossate, ancor che esse fomentate fossero bollenti a segno che i famigliari nel maneggiarle vi si pelassero le mani, ed io il corpo nell'applicarmele, con tutto ciò le mi parean sempre pochissimo calde, e d'altro non mi doleva che della loro freddezza. Non v'era più vita nel mio individuo, altro che nel capo, il quale indebolito sì, ma chiarissimo rimanevami. Dopo i quindici giorni il male allentò, e adagio adagio retrocedendo, verso il trentesimo giorno le evacuazioni erano però ancora oltre 20 nelle 24 ore. Mi trovai finalmente libero dopo sei settimane, ma inscheletrito e annichilato in tal modo, che per altre quattro settimane in circa, quando mi si doveva rifar il letto, mi levavano di peso per trasportarmi in un altro finchè fossi riportato nel primo¹. Io veramente non credei di poterla superare. Doleami assai di morire, lasciando la mia donna, l'amico, ed appena per così dire abbozzata quella gloria, per cui da dieci e più anni io aveva tanto delirato, e sudato: che io benissimo sentiva che di tutti quegli scritti ch'io lascerei in quel punto, nessuno era fatto e finito come mi pareva di poterlo fare e finire, avendone il dovuto tempo. Mi confortava per altra parte non poco, giacchè morir pur dovea, di morire almen libero, e fra le due più amate persone ch'io m'avessi, di cui mi

¹ *Annali*, 1787: « Malattia mortale nell'agosto e settembre in Alsazia ».

pareva d'avere e di meritare l'amore e la stima; e di morir finalmente innanzi di aver provato tanti altri mali sì fisici che morali, a cui si va incontro invecchiando. Io aveva comunicato all'amico tutte le mie intenzioni circa alla stampa già avviata delle tragedie, e le avrebbe fatte continuare egli in mia vece¹. Mi sono poi ben convinto in appresso, quando io fui all'atto pratico di quella stampa che durò poi quasi tre anni, che atteso l'assiduo, e lunghissimo, e tediosissimo lavoro che mi vi convenne di farvi sopra le prove, se poco era il fatto sino a quel punto, ove fossi mancato io, quello che lasciava sarebbe veramente stato un nulla, ed ogni fatica precedente a quella dello stampare era intieramente perduta, se quest'ultima non sopravveniva per convalidarla. Cotanto il colorito e la lima si fanno parte assolutamente integrante d'ogni qualunque poesia.

Piacque al destino, ch'io la scampassi per allora, e che le mie tragedie ricevessero da me poi quel compimento ch'io era in grado di dar loro; e di cui forse (s'elle hanno gratitudine) potranno contraccambiarmi col tempo, non lasciando totalmente perire il mio nome.

Guarii, come dissi, ma a stento; e rimasi così indebolito anche della mente, che tutte le prove delle tre prime tragedie, che successivamente nello spazio di circa quattro mesi in quell'anno mi passarono sotto gli occhi, non ricevertero da me nè la decima parte delle emendazioni ch'avrei dovuto farvi. Il che fu poi in gran parte cagione, che due anni dopo, finito di stamparle tutte, ricominciai da capo a ristampar quelle prime tre; a solo fine di soddisfare all'arte e a me stesso; e forse a me solo; che pochissimi al certo vorranno o sapranno badare alle mutazioni fattevi quanto allo stile; le quali, ciascuna per sè sono inezie; tutte insieme, son molte e importanti, se non per ora, col tempo.

¹ Cfr. la lettera a Mario Bianchi, del 15 settembre 1787.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

SOGGIORNO DI TRE E PIÙ ANNI IN PARIGI. STAMPA DI TUTTE LE TRAGEDIE. STAMPA NEL TEMPO STESSO DI MOLTE ALTRE OPERE IN KEHL.

Appena io cominciava alquanto a riavermi, che l'amico (anch'egli molto prima guarito della slogatura del pugno), avendo delle occupazioni letterarie in Torino, dove era segretario dell'Accademia delle scienze, volle far una scorsa a Strasburgo prima di ripartir per l'Italia. Io, benchè allora infermiccio, per goder più lungamente di lui ce lo volli accompagnare. Ed anche la signora ci venne, e fu nell'ottobre. Si andò fra l'altre cose a vedere la famosa tipografia stabilita in *Kehl* grandiosamente dal signor di Beaumarchais¹, coi caratteri di Baskerville comprati da esso, e destinato il tutto alle molte e varie edizioni di tutte l'opere di Voltaire. La bellezza di quei caratteri, la diligenza degli artefici, e l'opportunità che mi somministrava l'essere io molto conoscente del sudetto Beaumarchais dimorante in Parigi, m'invogliarono di prevalermene per colà stampare tutte l'altre mie opere che tragedie non erano; ed alle quali avrebbero potuto essere d'intoppo le solite stitichezze censorie, le quali esistevano allora anche in Francia, e non piccole.

Sempre ha ripugnato moltissimo all'indole mia di dover subire revisione per poi stampare. Non già ch'io

¹ È appunto l'avventuriero autore dei *Mémoires*, dei due drammi meritamente famosi *Le Barbier de Séville* e *Le Mariage de Figaro*, e degli altri due meritamente dimenticati *Tartare* e *La Mère coupable*. Morì nel 1799, ridotto dall'agiatezza alla miseria, a cagione dei rivolgimenti politici.

creda, nè voglia, che s'abbia a stampare ogni cosa: ma per me ho adottata nell'intero la legge d'Inghilterra, ed a quella mi attengo; nè fo mai nessuno scritto, che non potesse liberissimamente e senza biasimo nessuno dell'autore essere stampato nella *beata e veramente sola libera* Inghilterra. Opinioni, quante se ne vuole: individui offesi, nessuno: costumi, rispettati sempre. Queste sono state, e saran sempre le sole mie leggi; nè altre se ne può ragionevolmente ammettere, nè rispettare.

Ottenuta io dunque direttamente dal Beaumarchais di Parigi la permissione di prevalermi in *Kehl* della di lui ammirabile stamperia, con quell'occasione d'esservi capitato io stesso, lasciai a que' suoi ministri il manoscritto delle mie cinque Odi, che intitolate avea *L'America Libera*, affine che quest'operetta mi servisse come di saggio. Ed in fatti ne riuscì così bella e corretta la stampa, ch'io poi per due e più anni consecutivi vi andai successivamente stampando tutte quelle altre opere, che si son viste o che si vedranno. E le prove me ne venivano settimanalmente spedite a rivedere in Parigi; ed io continuamente andava sempre mutando e rimutando i bei versi interi; a ciò invitandomi, oltre la smisurata voglia del far meglio, anche la singolar compiacenza e docilità di quei protti di *Kehl*, dei quali non mai abbastanza mi potrei lodare; diversissimi in ciò dai protti, compositori, e torcolieri del Didot in Parigi, che mi hanno sì lungamente fatto fare il sangue verde, e cotanto mi hanno taglieggiato nella borsa, facendomi a peso d'oro arbitrariamente ricomprare ogni mutazion di parola ch'io facessi: tal che se si suole talvolta nella vita ottenere ricompensa dell'emendarsi, io ho dovuto all'incontro pagare per emendare i miei spropositi, o per barattarli.

Si tornò d'Argentina¹ nella villa di *Colmar*, e pochi

¹ *Argentina*, che i Romani dicevano *Argentoratium*, è il nome che gl'Italiani davano a Strasburgo, capitale dell'Alsazia. Cfr. MACHIAVELLI, *Ritratti delle cose dell'Alamagna*, nella mia ediz. del *Principe e altri scritti minori*, Milano, Hoepli, 1916, p. 300.

giorni dopo, verso il finir d'ottobre, l'amico se ne partì per Torino, lasciandomi sempre più desiderio di sè, e della sua dotta e piacevole compagnia. Si stette ancora tutto il novembre, e parte del dicembre in villa, nel qual tempo mi andai rimettendo adagino della grande scossa avuta negli intestini; e così mezzo impotente tanto verseggiar alla meglio, o alla peggio, il *Bruto secondo*, che dovea esser l'ultima tragedia ch'io mai farei; e quindi dovendo venir l'ultima a stamparsi, non mi potea mancar poi tempo di limarla e ridurla a bene¹.

Arrivati in Parigi, dove atteso l'impegno della intrar presa stampa, era indispensabile ch'io mi fissassi a dimora, cercai casa, ed ebbi la sorte di trovarne una molto lieta e tranquilla, posta isolata sul baluardo nuovo nel sobborgo di San Germano, in cima d'una strada detta del Monte Parnasso; luogo di bellissima vista, d'ottima aria, e solitario come in una villa; compagno² della villa di Roma ch'io aveva abitata due anni alle Terme³. Si portò con noi a Parigi tutti i cavalli, di cui presso che metà cedei alla signora, sì pel di lei servizio, che per diminuirne a me la troppa spesa e divagazione. Così collocatomi, a bell'agio potei attendere a quella difficile e noiosa brigata dello stampare; occupazione in cui rimasi sepolto per quasi tre anni consecutivi.

¹ *Annali*, 1787: « Ricorrette le Odi cinque, e dettato il Dialogo, e cominciato nel novembre la stampa di essi in *Kehl*, e intanto verseggiato il *Bruto II*. Poche rime ».

² Simile.

³ In una lettera a Mario Bianchi, del 23 febbraio 1788, l'Alfieri scriveva: « ... e così arrivai a dicembre, nel cui principio partii per qui; dove appena giunto entrai in impicci più che mai, dovendomi cercar casa, e mobiliarla, e aggiustarmivi: occupazione veramente antiletteraria, e di cui solamente esco adesso dopo quasi tre mesi che son qui. Ma ho trovato, e sto in una casa piacevolissima, situata in una altezza, vicina a una delle belle passeggiate di qui, con molti alberi, vista assolutamente di campagna e una quiete quanta e più ne potrei avere nella casa del Marchi ».

Venuto intanto il febbraio del 1788, la mia donna ricevè la nuova della morte del di lei marito seguita in Roma, dove egli da più di due anni si era ritirato, lasciando Firenze. E benchè questa morte fosse preveduta già da un pezzo, attesi i replicati accidenti che da più mesi l'aveano percosso; e lasciasse la vedova interamente libera di sè, e non venisse a perdere nel marito un amico; con tutto ciò io fui con mia maraviglia testimonio oculare, ch'ella ne fu non poco compunta, e di dolore certamente non finto, nè esagerato; che nessun'arte mai entrava in quella schiettissima ed impareggiabile indole. E certo quel suo marito, malgrado la molta disparità degli anni, avrebbe trovato in lei un'ottima compagna, ed un'amica se non un'amante donna, soltanto che non l'avesse esacerbata con le continue acerbe e rozze ed ebre maniere. Io doveva questa testimonianza alla pura verità¹.

Continuata tutto l'88 la stampa, e vedendomi oramai al fine del quarto volume, io stesi allora il mio *Parere su tutte le tragedie*, per poi inserirlo in fine dell'edizione. Mi trovai in quell'anno stesso finito di stampare in *Kehl* le *Odi*, il *Dialogo*, l'*Etruria* e le *Rime*. Onde ostinato sempre

¹ Nella citata lettera al Bianchi, del 23 febbraio, l'Alfieri soggiungeva: « Nell'altra sua lettera ella mi dà una buona nuova, che ella spera di sfuggire i lacci matrimoniali; me ne rallegro con lei, e tenga forte così. Abbiamo saputo qui, sono circa dieci giorni, la morte del personaggio di Roma: appena ancora lo possiamo credere, tanto ci aveva egli persuasi della sua immortalità. Con tutto ciò per ora niente si muterà nel nostro modo di vivere; e pur troppo temo che non potrò mai più stare lungamente a dimora in nessun luogo d'Italia ». Il sogno, adombrato nel sonetto del 22 giugno 1783, *Dek quando fia quel dì bramato tanto*, di potere una volta chiamar santo il loro amore (« Quando l'un l'altro in dolce pace accanto... L'amor nostro appellar potrem noi santo? »), s'era presto dilegnato. Cfr. *Promessi Sposi*, VIII, p. 123 della mia ediz.: « Addio, chiesa, ... dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo ».

più nel lavoro, e per vedermene una volta libero, nel susseguente anno continual con maggior fervore, e verso l'agosto il tutto fu terminato, si in Parigi i sei volumi delle *Tragedie*, che in *Kehl* le due prose, del *Principe e delle Lettere*, e della *Tirannide*, che fu l'ultima cosa ch'io vi stampassi¹. Ed essendomi in quell'anno tornato sotto gli occhi il *Panegirico* prima stampato nell'87, e trovatovi molte piccole cose che potrei emendare, lo volli ristampare; anche per aver tutte le opere egualmente bene stampate. Con gli stessi caratteri ed opera del Didot lo feci dunque eseguire; e v'aggiunsi l'Ode di *Parigi sbastigliato*, fatta per essermi trovato testimonio oculare del principio di quei torbidi², e tutto il volumetto terminai con una Favoluccia, adattata alle correnti peripezie³. E così, vuotato il sacco, mi tacqui: nessuna altra mia opera avendo tralasciato di stampare, fuorchè la *tranelogedia d'Abele*, perchè in questo nuovo genere facea disegno di eseguirne varie altre; e la traduzione di Sallustio, perchè non mi pensava mai di entrare nel disastroso ed inestricabile labirinto di traduttore.

¹ *Annali*, 1789: « In tutto marzo dettate e corrette le cinque ultime tragedie: nell'ottobre stesso il *Parere su tutte*: in tutto l'anno corrette le prove del secondo e terzo volume; e del *Dialogo*, e *Poema*, in *Kehl*; e cominciato a stamparvi le *Rime*. In tutto maggio, dettati e corretti i due libri del *Principe*, e della *Tirannide*, ed il *Parere sulle tragedie* ».

² *Annali*, 1789: « Nell'agosto, scritta l'ode di *Parigi sbastigliato*, e stampatala nell'ottobre, dietro alla ristampa e cortezione del *Panegirico* ».

³ È la « favoletta allegorica », *Le Mosche e l'Api*, che comincia: *D'api un libero sciamè*.

CAPITOLO DECIMONONO.

PRINCIPIO DEI TUMULTI DI FRANCIA, I QUALI STURBAN-
DOMI IN PIÙ MANIERE, DI AUTORE MI TRASFORMANO
IN CIARLATORE. OPINIONE MIA SULLE COSE PRESENTI
E FUTURE DI QUESTO REGNO.

Dall'aprile dell'anno 1789 in appresso, io era vissuto in molte angustie d'animo, temendo ogni giorno che un qualche di quei tanti tumulti che insorgevano ogni giorno in Parigi dopo la convocazione degli Stati Generali, non mi impedisse di terminare tutte quelle mie edizioni tratte quasi al fine, e che non dovessi dopo tante e sì improbe spese e fatiche affondare alla vista del porto. Mi affrettava quanto più poteva; ma così non facevano gli artefici della tipografia del Didot, che tutti travestitisi in politici e liberi uomini, le giornate intere si consumavano a leggere gazzette e far leggi, in vece di comporre, correggere, e tirare le dovute stampe. Credei d'impazzarvi di rimbalzo. Fu dunque immensa la mia soddisfazione, quando pure arrivò quel giorno, in cui finite, imballate, e spedite si in Italia che altrove, furono le tanto sudate tragedie¹. Ma non fu lunga quella contentezza, perchè le cose andando sempre peggio, scemando ogni giorno la sicurezza e la quiete in questa Babilonia, e accrescendosi ogni giorno il dubbio, e i sinistri presagi per l'avvenire, chi ci ha che fare con questi scimioti, come disgraziatamente siamo

¹ *Annali*, 1789: « In tutto l'anno, stampato in Parigi e rivisto le prove del quarto e quinta volume; poi ristampate le tre prime tragedie ricorreggendole; il tutto finito circa il Natale. Stampato in Kebl le Rime intere, il libro del *Principe*, e gran parte di quello della *Tirannide*. Poche rime ».

nel caso si la mia donna che io, è costretto di temer sempre, non potendo mai finir bene¹.

Io dunque oramai da più d'un anno vo tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratici; come acutamente osservò già e disse il nostro profeta politico, Machiavelli². Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata, e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato del vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla in somma d'intero se non se l'imperizia d'ogni parte³; atterrito finalmente dal vedere la

¹ L'Alfieri non fa cenno qui d'una sua generosa ingenuità. Il 14 marzo 1789 egli aveva diretta « al re Luigi XVI » una sua lettera manoscritta, in cui, dopo un breve preambolo di presentazione sua, veniva fuori a dirgli: « J'ai tenté dans une courte prose italienne, sous le nom de Pline, de conseiller à Trajan, mort, de renoncer à l'empire et de faire revivre la republique romaine. J'ose prier Louis XVI, vivant, d'un sacrifice beaucoup moins grand, c'est de saisir simplement l'occasion qui se présente pour acquérir la gloire la plus singulière, la plus vrais et la plus durable à la quelle aucun homme puisse atteindre; c'est d'aller vous-même au devant de tout ce que le peuple vous demandera pour sa juste liberté; de détruire vous-même tout le premier, l'affreux despotisme que l'on a exercé sous votre nom; de prendre avec le peuple des mesures immanquables pour en empêcher la resurreccion à jamais, et de vous faire par la spontanéité d'une noble et imperieuse démarche, un nom qu'aucun roi n'a jamais eu ni n'aura ».

² Cfr. soprattutto del Machiavelli i *Ritratti delle cose della Francia*, nel mio volume *Il Principe ecc.*, p. 279 ss. E quanto al titolo di profeta dato al sommo statista, cfr. ivi, p. xxiii, la lettera indirizzatagli dall'amico Filippo da Casavecchia, nella quale gli diceva: « Ogni dì vi scopro il maggior profeta che avessino mai li Ebrei o altra generazione ».

³ Cfr. l'epigramma del 15 ottobre 1788:
Semi-Clandi imperanti,

prepotenza militare, e la licenza e insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei, che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale, che riunisce gli incurabili e i pazzi. E già fuor ne sarei, se la miglior parte di me stesso non vi si trovasse disgraziatamente per lei intralciata dalle sue circostanze. Instupidito dunque io pure dal perenne dubitare e temere, da quasi un anno che son finite le tragedie, piuttosto vegetando che vivendo, strascino assai male i miei giorni; ed insterilitomi anche non poco il cervello con quasi tre anni di continuo correggere e stampare, a nessuna lodevole occupazione mi so, nè posso rivolgere¹. Ho intanto ricevuto, e vo ricevendo da molte parti notizia, esservi giunta l'edizione delle mie tragedie; e pare che trovino smercio, e non dispiacciono. Ma siccome le nuove mi sono date da persone piuttosto amiche

Semi-Seian reggenti,
Semi-Caton cantanti,
Semi-Eschili scriventi,
Han gl'Itali sì infranti,
Che mezzo eunuchi siam, mezzo impotenti.

E l'altro, del 28 gennaio 1796, *Semi-Alenesi i Galli son; chi il niega Oda lor lingua e il greco in piena lega.*

¹ Scriveva il 7 novembre 1789 a Ippolito Pindemonte, in Venezia: « A rivederla dunque, caro signor cavaliere, in Londra nel prossimo marzo, se pure potremo sfuggire colla testa su le spalle di sotto a questa libertà inquisitoria e impiccante e spogliante ecc. ecc. ». E il 20 novembre al conte Lodovico Savioli, in Bologna: « Le turbolenti novità occorse in questo paese da primavera in qua, il dubbio continuo in cui ho vissuto se vi potrei o no terminare questa edizione... son le cagioni che da un mese all'altro mi hanno fatto differire di scriverle. Ora che siamo sfuggiti, o che almeno abbiamo in prospettiva un poco più lontanetta la guerra civile, la fame, e il fallimento (che sono i tre precipizi intorno a cui chiunque abita in Parigi si vede aggirato), che mi pare di poter per certo sperare di veder terminata questa mia edizione dentro il prossimo dicembre, mi fo un pregio di parteciparglielo ».

mie, o benevole, non me ne lusingo gran fatto. Ed in fine mi sono proposto fra me e me, di non accettare nè lode, nè biasimo, se non mi recano e l'uno e l'altro il loro perchè; e voglio dei *perchè* luminosi, che ridondino in utile dell'arte mia e di me. Ma di questi *perchè* pur troppo pochi se ne raccapezza, e nessuno finora me n'è pervenuto. Onde tutto il rimanente reputo per non accaduto. Queste cose, benchè io le sapessi già prima benissimo, non mi hanno però fatto mai risparmiare nè la fatica, nè il tempo, per fare il meglio quant'era in me. Tanto più lode ne riceveranno forse le mie ossa col tempo, poichè io con tale tristo disinganno innanzi agli occhi, ho pure sì ostinatamente persistito a far bene più assai che a far presto, non mi piegando a corteggiare mai altri che il vero.

Quanto poi alle sei mie diverse opere stampate in *Kehl*, non voglio pubblicare per ora altro che le due prime, cioè *l'America libera*, e la *Virtù sconosciuta*; riserbando l'altre a tempi men burrascosi, ed in cui non mi possa esser data la vile taccia, che non mi par meritare, di aver io fatto coro con i ribaldi, dicendo quel ch'essi dicono, e che pur mai non fanno, nè fare saprebbero nè potrebbero. Con tutto ciò ho stampate quelle opere, perchè l'occasione, come dissi, mi v'invitò; e perchè son convinto, che chi lascia dei manoscritti non lascia mai libri: nessun libro essendo veramente fatto e compito, s'egli non è con somma diligenza stampato, riveduto, e limato sotto il torchio, direi, dall'autore medesimo. Il libro può anche non esser fatto nè compito, a dispetto di tutte queste diligenze; pur troppo è così: ma non lo può certo essere veramente, senz'esse.

Il non aver dunque per ora altro che fare; l'aver molti tristi presentimenti; e il credermi (lo confesserò ingenuamente) di avere pur fatto qualche cosa in questi quattordici anni; mi hanno determinato di scrivere questa mia vita, alla quale per ora fo punto in Parigi, dove l'ho stesa in età di anni quarant'uno e mesi, e ne termino il presente squarcio, che sarà certo il maggiore, il dì 27

maggio dell'anno 1790¹. Nè penso di rileggere più nè guardare queste mie ciarle, fin presso agli anni sessanta, se ci arriverò, età in cui avrò certamente terminata la mia carriera letteraria. Ed allora, con quella freddezza maggiore che portano seco i molti anni, rivedrò poi questo scritto, e vi aggiungerò il conto di quei dieci o quindici anni all'incirca, che avrò forse ancora impiegati in comporre, o applicare. Se io verrò ad eseguire i due o tre diversi generi in cui fo disegno di provare le mie ultime forze, aggiungerò allora quegli anni in ciò impiegati, a questa quarta epoca della virilità²; se no, nel ripigliare questa mia confession generale, incomincerò da quegli anni miei sterili la quinta epoca; della mia vecchiaia e rimbambimento, la quale, se punto avrò senno ancora e giudizio, brevissimamente, siccome cosa inutile sotto ogni aspetto, la scriverò.

¹ *Annali*, 1790: « Nell'aprile e maggio, scritto la propria Vita fino al presente ».

² Riprese difatto la narrazione in Firenze, il 4 maggio 1803; e a questi diciannove capitoli dell'Epoca IV ne aggiunse altri dodici, fino al trentunesimo, apponendovi la data: « A. d. 14 maggio 1803, Firenze ». A codesta *Parte seconda* premise il seguente *Proemietto*:

« Avendo riletto circa 13 anni dopo, trovandomi fisso in Firenze, tutto quello ch'io aveva scritto in Parigi concernente la mia vita sino all'età di anni quarantuno, a poco a poco lo andai ricopiando, e un pocolino ripulendo, perchè riacesse chiaro e pianissimo lo stile. Dopo averlo ricopiato, giacchè mi trovava ingolfato nel parlar di me, pensai di continuare a descrivere questi tredici anni, nei quali mi pare anche di aver fatto pur qualche cosa che meriti d'essere saputa. E siccome gli anni crescono, le forze fisiche e morali scemano, e verisimilmente oramai ho finito di fare, mi lusingo che questa seconda parte, che sarà assai più breve della prima, sarà anche l'ultima; poichè entrato nella vecchiaia, di cui i miei 55 anni vicini mi hanno già introdotto nel limitare, e atteso il gran logoro che ho fatto di corpo e di spirito, ancorchè io viva dell'altra, nulla oramai facendo, pochissimo mi si presterà da dire ».

Ma se io poi in questo frattempo venissi a morire, che è il più verisimile; io prego fin d'ora un qualche mio benevolo, nelle cui mani venisse a capitar questo scritto, di farne quell'uso che glie ne parrà meglio. S'egli io stamperà tal quale, vi si vedrà, spero, l'impeto della veracità e della fretta ad un tempo; cose che portan seco del pari la semplicità e l'ineleganza nello stile. Nè, per finire la mia vita, quell'amico vi dovrà aggiunger altro di suo, se non se il tempo, il luogo ed il modo in cui sarò morto. E quanto alle disposizioni dell'animo mio in quel punto, l'amico potrà accertare arditamente in mio nome il lettore, che troppo conoscendo questo fallace e vuoto mondo, nessuna altra pena avrò provato lasciandolo, se non se quella di abbandonarvi la donna mia; come altresì fin ch'io vivo, in lei sola e per lei sola vivendo oramai, nessun pensiero veramente mi scuote e atterrisce, fuorchè il timore di perderla: nè d'altra parte io supplico il cielo, che di farmi uscir primo di queste mondane miserie.

Ma se poi l'amico qualunque a cui capitasse questo scritto, stimasse bene di arderlo, egli farà anche bene. Soltanto prego, che se diverso da quel ch'io l'ho scritto gli piacesse di farlo pubblico, egli lo raccorcisca e lo muti pure a suo piacimento quanto all'eleganza e lo stile, ma dei fatti non ne aggiunga nessuno, nè in verun modo alteri i già descritti da me. Se io, nello stendere questa mia vita, non avessi avuto per primo scopo l'impresa non volgarissima di favellar di me con me stesso, di spacciarmi qual sono in gran parte, e di mostrarmi seminudo a quei pochi che mi volevano o vorranno conoscere veramente; avrei saputo verisimilmente anch'io restringere il sugo, se alcuno ve n'ha, di questi miei quarantun anni di vita in due o tre pagine al più, con istudiata brevità ed orgoglioso finto disprezzo di me medesimo taciteggiando. Ma io allora avrei voluto in ciò più assai ostentare il mio ingegno, che non disvelare il mio cuore, e costumi. Siccome dunque all'ingegno mio (o vero o supposto ch'ei sia) ho ritrovato bastante sfogo in tante altre mie opere, in questa mi son compiaciuto di darne uno più semplice, ma non

meno importante, al cuor mio, diffusamente a guisa di vecchio su me medesimo, e di rimbalzo, su gli uomini quali soglion mostrarsi in privato, chiacchierando.

Firenze, di 2 maggio 1803.

Parigi. Letto nel marzo del 1798 per la prima volta alla mia donna.